ΠΟΡΦΥΡΑ

Rivista online a cura dell'Associazione Culturale Bisanzio

ANNO III Numero VII Maggio 2006

L'ultima dinastia di Bisanzio 1259-1453

"Saranno come fiori che noi coglieremo nei prati per abbellire l'impero d'uno splendore incomparabile. Come specchio levigato di perfetta limpidezza, prezioso ornamento che noi collocheremo al centro del Palazzo"

www.porphyra.it

© 2003-2006 - Associazione Culturale Bisanzio
Rivista online con aggiornamenti non rientranti nella categoria dell'informazione periodica stabilita dalla Legge 7 Marzo 2001, n.62.

Ideata e coordinata da Nicola Bergamo

INDICE

1. **Editoriale**
   a cura di Nicola Bergamo pag. 3-4

2. **Co-Editoriale**
   a cura di Matteo Broggini pag. 5

3. **Teodora Raulena**
   a cura di Cinzia Reghelin pag. 6-20

4. **Alcune fonti bizantine sull'Italia**
   a cura di Gennaro Tedesco pag. 21-27

5. **L'abdicazione di Giovanni VI Cantacuzeno**
   a cura di Eugenia Toni pag. 28-45

6. **Leonzio Pilato e la cultura "bizantina" dell'Italia meridionale nell'età dei Paleologi (1261-1453)**
   a cura di Maria Laudani pag. 46-62

7. **Concilio di Firenze**
   a cura di Vito Sibilio pag. 63-85

8. **Tre lettere Ferraresi**
   (da un'antica stampa del XIX secolo) pag. 86-97

9. **Costantino XI**
   a cura di Andrea Frediani pag. 98-104

Tutto il contenuto di questi articoli è coperto da copyright © chiunque utilizzi questo materiale senza il consenso dell'autore o del webmaster del sito, violerà il diritto e sarà perseguibile a norma di legge.

Non sono permessi copiature e neppure accorgimenti mediatici (es link esterni che puntano questo sito)pena la violazione del diritto internazionale d'autore con conseguente reato annesso.

Prima frase sotto il titolo proviene da : (da Il libro delle Cerimonie Costantino Porfirogenito edito da Sellerio Editore Palermo a cura di Marcello Panascià)

Editoriale

Novità, novità, novità…

Eccoci ancora una volta assieme.

E' con immensa gioia che annuncio l'uscita di questo numero di Porphyra dedicato ai Paleologi, ossia la dinastia più longeva di Bisanzio. I Paleologi dimostrarono una grande duttilità di pensiero e un grande fascino su tutte le cancellerie europee. Da Michele VIII "re-conquistatore" di Costantinopoli, a Costantino XI, colui che concluse sia la dinastia che la storia millenaria dell'impero romano d'oriente, vengono narrati più di duecento anni di storia. Un periodo molto strano e controverso, assistiamo infatti da un lato, ad un nuovo fiorire di arti e letteratura che porterà Bisanzio ad essere nuovamente il centro della cultura in tutto il Mediterraneo, e dall'altro, la decadenza politica ormai inevitabile e la lenta morte dell'Impero. Un lungo periodo di lotte intestine, come accadde tra i due Andronico, solo per citarne forse l'esempio più famoso, e contemporaneamente, per confermare questa strana tesi, assistiamo alle grandi discussioni sul concilio esicasta che portarono le teorie di Gregorio Palamas a scontrarsi contro quelle del calabro Baarlam. Un dualismo troppe volte già visto nella millenaria storia dell'Impero Romano d'Oriente.

Anche in questo caso ci sono delle importanti novità : la veste grafica è stata rivoluzionata e resa più accattivante, è stata creata l'Associazione Culturale Bisanzio, di cui Porphyra diverrà la rivista ufficiale, e c'è stato un cambiamento alla guida. Dal prossimo numero non sarò più io a coordinare il lavoro di redazione, ma l'amico Dott. Matteo Broggini, già conosciuto da tutti noi come ottimo collaboratore e profondo conoscitore della filologia bizantina. Il passaggio al vertice è avvenuto in maniera consensuale e collegiale, dopo la creazione della Associazione in data 25 Marzo 2006. Io sono stato eletto Presidente, e Matteo è stato scelto come nuovo Coordinatore della rivista.
La linea editoriale rimarrà sempre la stessa, anche se si evolverà secondo quello che è lo spirito di Porphyra, ma allo stesso tempo seguendo quelle novità che Matteo riterrà necessarie introdurre. Sono sicuro che il progetto proseguirà con maggiore forza e con maggiore intensità grazie al lavoro di tutti i nostri collaboratori e della nostra ottima redazione.

Grazie poi alla creazione dell'Associazione Culturale Bisanzio, Porphyra diverrà un vero volano di informazioni sulla bizantinistica, lanciandosi così ad essere una vera risorsa importante per tutti gli studiosi.

Sono sicuro che il futuro potrà essere ancora più splendente, e i risultati così appena faticosamente raggiunti, potranno essere ancora una volta superati.
Ora non mi resta che lasciarvi proseguire nella lettura, sapendo di aver contribuito a costruire un progetto che ha riscosso un notevole successo sotto molti punti di vista.

Buona lettura

Nicola Bergamo
Presidente Associazione Culturale Bisanzio

CO-EDITORIALE

Poche righe da parte mia, per ringraziare il Comitato Direttivo dell'Associazione Culturale "Bisanzio" della fiducia che dimostra nei miei confronti, chiamandomi a coordinare la redazione di "Porphyra". Poche righe anche per rivolgere un primo saluto a tutti coloro che leggono la nostra rivista e che, come me, l'hanno incontrata sul web e ne hanno apprezzato il valore.

Tre sono a mio avviso gli elementi che fanno di "Porphyra" una realtà unica nel panorama bizantino: la diffusione telematica, che la rende accessibile, immediatamente e ovunque, a chi si interessa della storia e della civiltà romano-orientali; la vitalità di una pubblicazione aperta ai contributi di tutti coloro che, a vario titolo e grado, si dedicano allo studio e alla divulgazione di questo inestimabile patrimonio culturale, favorendone la diffusione anche al di fuori del *buen retiro* del mondo accademico; il rigore scientifico, che resta comunque il presupposto fondamentale di ogni articolo pubblicato.

Anche da parte mia, buona lettura!

Matteo Broggini
Coordinatore della rivista Porphyra

Un ritratto bizantino : TEODORA RAULENA

A cura di Cinzia Reghelin

INTRODUZIONE

Lo spunto per l'approfondimento nasce dall'interesse per il mondo bizantino sotto il profilo storico, artistico e letterario. In particolare la mia attenzione si pone nei confronti del periodo paleologo, epoca, sotto certi aspetti, contraddittoria, in cui il collasso economico e politico dell'impero raggiunse l'apice e, paradossalmente, il livello culturale toccò espressioni elevate.
Numerosi sono i personaggi maschili, ricordati come figure di spicco di questo periodo per i loro apporti in ambito storico o letterario, ma quando si cerca di analizzare il rapporto tra donne e cultura, ci sono solamente pochi casi che attestano la presenza femminile nelle attività artistiche e letterarie. Coloro che ricoprirono un ruolo importante nella vita intellettuale di Bisanzio, erano donne appartenenti a famiglie aristocratiche ed imperiali che, grazie alle origini o attraverso politiche matrimoniali, riuscirono ad ottenere diritti e privilegi elevati. L'appartenenza di queste donne ad una prestigiosa classe sociale si accompagna ad una documentazione migliore e più interessante rispetto a quella relativa alle loro contemporanee, vissute nei villaggi o nelle città periferiche.

Il mio studio[1] si sofferma sull'analisi di una nobildonna, Teodora Raulena, nipote dell'imperatore Michele VIII Paleologo.

---

[1] **BHG**= *Bibliotheca Hagiographica Graeca,* ed. F. Halkin, voll. 1-3, Bruxelles, 1957 ; **BHG AUCT.** = *Bibliotheca Hagiographica Graeca Auctarium,* vol. 4, ed. F. Halkin, Bruxelles, 1969 ; **BHG NOV. AUCT.** = *Bibliotheca Hagiographica Graeca Novum Auctarium,* vol. 5, ed. F. Halkin, Bruxelles, 1984 ; **BZ** = *Byzantinische Zeitschrift,* München, 1892-. ; **CFHB**= *Corpus Fontium Historiae Byzantinae* ; **DOP**= *Dumbarton Oaks Papers,* Washington, 1941-; **DOS**= *Dumbarton Oaks Studies,* Washington, 1978- ; EEBS = *Epeteris Hetaireias Byzantinon Spoudon,* Athina, 1924- ; **JÖB**= *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik,* Wien, 1969-, in precedenza: **JÖBG**= *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik Gesellschaft,* Wien, 1951- 1968 ; **OCP**= *Orientalia Christiana Periodica,* Roma, 1935- ; **ODB**= *The Oxford Dictionary of Byzantium,* voll. 1- 3, Oxford e New York, 1991 ; **PLP**= TRAPP E., BEYER H.- V., STURM- SCHNABL Walther e Katia, *Prosopographisches Lexicon der Palaiologenzeit,* vol. 1- 12, Wien, 1976- 1996 ;
REB = *Revue des études byzantines,* Paris, 1924-
ACROPOLITE, 1903= ACROPOLITE G., *Opera,* ed. A. Heisenberg, Leipzig, 1903 ; **BECK, 1959**= BECK H.- G., *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München, 1959 ; **BELTING, 1970**= BELTING, H., *Das illuminierte Buch in der spätbyzantinischen Gesellschaft,* Heidelberg, 1970 ; **BUCHTAL - BELTING, 1978**= BUCHTAL H. - BELTING H., *Patronage in thirteenth century Costantinople. An atelier of late byzantine book illumination and calligraphy*, DOS 16, Washington DC, 1978 ; **CANART, 1970**= CANART P., *Codices vaticani graeci 1745- 1962*, Città del Vaticano, 1970 ; **CONIATA, 1835**= CONIATA N., *Historia,* (a cura di I. A. Van Dieten), Berlin- New York, 1975 ; **COSTANTINIDES, 1982**= COSTANTINIDES C., *Higher education in Byzantium in the thirteenth and early fourteenth centuries (1204- 1310 ca.),* Nicosia, 1982 ; **CUTLER - MAGDALINO, 1978**= CUTLER A. - MAGDALINO P., *Some precisions on the Lincoln College Typicon,* Cahier archéologique 27, 1978, pp. 179- 198 ; **DEVREESSE, 1945**= DEVREESSE R., *Les fonds Coislin,* Paris, 1945 ; **FAILLER, 1946**= FAILLER A., *La tradition de l'histoire de Georges Pachimère (livres I- VI),* REB 37, 1946, pp. 123- 220 ; **FASSOULAKIS, 1973**= FASSOULAKIS S., *The byzantine family of Raoul- Ral (l) es*, Athina, 1973 ; **FONKIČ, 1980-82**= FONKIČ, B.L., *Scriptoria bizantini. Risultati e prospettive della ricerca,* estratto da " Rivista di studi Bizantini e Neoellenici" n.s. 17- 19, 1980- 82, pp. 73- 118 ; **FONKIČ, 1974**= FONKIČ B.L., *Zametki o grečeskich rukopisjach sovietskich chranilišč,* VV, *I. Moskovskij avtograf Feodory Rauleny,* in *Vizantijskij Vremennik 36,* 1975, pp. 134- 139 ; **GEANAKOPLOS, 1985**= GEANAKOPLOS D. J., *L'imperatore Michele Paleologo e l'occidente, 1258- 1282. Studio sulle relazioni tra Bisanzio e il mondo latino,* Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, Palermo, 1985 (trad. it. di *Emperor Michael Palaeologus and the West, 1258- 1282,* President and Fellows of Harvard College, 1959)

La prima parte intende fornire un quadro biografico coerente, descrivendo il periodo storico in cui Teodora visse ed operò, evidenziando la sua partecipazione nelle vicende diplomatiche, che le permisero di distinguersi nella storia politica dell'Impero d'Oriente.

Di grande importanza è lo studio della sua attività letteraria, che ne evidenzia il ruolo culturale. Lontana dalle agitate vicende politiche, la sua vita continuò nel monastero di Sant' Andrea, da lei restaurato, nella località di Costantinopoli, detta Krisis, dove le fu possibile dedicarsi all'*otium* letterario, copiando testi e incrementando una ricca biblioteca.

L'attività di Teodora si arricchisce continuamente grazie allo scambio di idee e all'intrecciarsi di relazioni sociali con i

---

; **GREGORA, 1829- 1855**= *Nicephori Gregorae Byzantina Historia,* I- II, ed. L. Schopen; III, ed. I. Bekker, Bonn, 1829- 1855 ; **GUILLAND, 1951**= GUILLAND R., *Etudes de titulature et de prosopographie byzantines,* BZ 44, 1951, pp.212- 240 ; **JANIN, 1969**= JANIN R., *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin I, Le siège de Costantinople et le patriarchat oecumenique III, Les églises et les monastères,* Paris, 1969 ; **KUGÉAS, 1907**= KUGÉAS S., *Zur Geschichte der Münchner Thukydideshandschrift Augustanus F*., BZ 16, 1907, pp. 588- 609 ; **LAMB, 1962**= LAMB J. A., *The psalms in christian worship,* London, 1962 ; **LAMEERE, 1937**= LAMEERE W., *La tradition manuscrite de la correspondance de Grégoire de Chypre, patriarche de Costantinople (1283- 1289),* Bruxelles- Roma, 1937 ; LASCARIS, 1898= *Theodori Ducae Lascaris Epistulae CCXVII*, ed. N. Festa, Firenze 1898 ; **LAURENT, 1969**= LAURENT V., *Notes de chronologie et d' histoire byzantine de la fin du XIIIe siècle: 1.- La date de la mort d'Irène Eulogie, la soeur de Michel VIII Paléologue. 2.- Un Iasitès (Job de Michel?), métropolite de Nicomédie. 3.- La date du second synode des Blachernes sous Grégoire de Chypre. 4.- Le Patriarche Niphon et les dépositions d'évêques pour délite de simonie,* REB 27, 1969, pp. 209- 228 ; **LAURENT, 1971**= LAURENT V., *Les Regestes des actes du patriarcat de Costantinople I4, Les regestes de 1208 à 1309,* Paris, 1971 ; **LEONE, 1972- 1973**= LEONE P.L.M., *Le epistole di Niceforo Chumno nel cod. Ambros. Gr. C71 sup*., EEBS 39- 40, 1972- 1973, pp. 75- 95 ; **LOENERTZ, 1965**= LOENERTZ R. J., *Mémoire d'Ogier, protonotaire, pour Marco et Marchetto nonces de Michel VIII Paléologue auprès du Pape Nicholas III. 1278 printemps- été,* OCP, XXXI, 1965, pp. 374- 408 ; **MAJESKA, 1984**= MAJESKA G. P., *Russian travellers to Costantinople in the fifteenth centuries*, DOS 19, Washington DC, 1984 ; **NELSON -LOWDEN, 1991**= NELSON R. -LOWDEN J., *The Palaeologina group: additional manuscripts and new questions,* DOP 45, 1991, pp. 59- 68 ; **NICOL, 1968**= NICOL D. M., *The byzantine family of Kantakouzenos (Cantacuzenus) ca. 1100- 1460*, Washington DC, 1968 ; **NICOL, 1977**= NICOL D.M., *Church and society in the last centuries of Byzantium,* Cambridge University Press, London- New York- Melbourne, 1977 ; **NICOL, 1986**= NICOL D. M., *Studies in late byzantine history and prosopography,* Collected Studies Series CS242, London, 1986 ; **NICOL, 1994**= NICOL D.M., *The last centuries of Byzantium 1261- 1453,* Cambridge University Press, London- New York- Melbourne, 1994 ; **NICOL, 1996**= NICOL D. M., *The byzantine lady- ten portraits 1250/1500,* Cambridge University Press, London- New York- Melbourne, 1996 ; **OMONT,1929**= OMONT H., *Miniatures des plus anciens manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale,* Paris, 1929; **OSTROGORSKY, 1993**= OSTROGORSKY G., *Storia dell'impero bizantino,* ed. Einaudi, Torino, 1993 (trad. it. di *Geschichte des byzantinischen Staates,* München, 1952) ; **PACHIMERE, 1984**= GEORGE PACHYMÉRÈS, *Relations historiques (Livres I- III/ IV- VI)*, ed. A. Failler, trad. par V. Laurent, CFHB, XXIV, Paris, 1984 ; **PAPADAKIS, 1983**= PAPADAKIS A., *Crisis in Byzantium. The filioque controversy in the patriarchate of Gregory II of Cyprus (1283- 1289),* New York, 1983 ; **PAPADOPOULOS, 1938** = PAPADOPOULOS A. T., *Versuch einer Genealogie der Palaiologen 1259- 1453,* München, 1938 ; **PAPADOPOULOS – KERAMEUS, 1897**= PAPADOPOULOS- KERAMEUS A., *Analekta Hierosolymitikes Stachyologias*, Petroypolei: Kirsbaum, 1897, IV, pp. 185- 223; V, Petroypolei: Kirsbaum, 1898, pp. 397- 9 ; **PLANUDE, 1890** = *Maximi Monachi Planudis Epistulae*, ed. M. Treu, Breslau, 1890 ; **POLEMIS, 1968**= POLEMIS D. I., *The Doukai. A contribution to byzantine prosopography,* London, 1968 ; PRATO, 1979= PRATO G., *Scritture librarie arcaizzanti della prima età dei paleologi e loro modelli,* in *Scrittura e civiltà 3,* 1979, pp. 151- 193 ; **RAVEGNANI, 1984**= RAVEGNANI G., *La corte di Bisanzio,* Ravenna, 1984 ; **ŠEVČENKO, 1962**= ŠEVČENKO I., *La vie intellectuelle et politique à Byzance sous les premiers Paléologues. Etudes sur la polémique entre Théodore Métochites et Nicéphore Choumnos,* Bruxelles, 1962 ; **ŠEVČENKO, 1975**= ŠEVČENKO I., *Theodore Metochites, the Chora and intellectual trends of his time,* in *The Kariye Djami IV,* ed. P. A. Underwood, Princeton, New York, 1975, pp. 17- 91 ; **SPATHARAKIS, 1976**= SPATHARAKIS I., *The portrait in byzantine illuminated manuscripts,* Leiden, 1976 ; **SPHRANTZES, 1966**= SPHRANTZES G., *Chronicon minus. Georgios Sphrantzes, Memorii 1401- 1477. In anexă Pseudo- Phrantzes: Macarie Melissenos, Cronica 1258- 1481,* ed. V. Grecu, Bucarest, 1966 ; **TALBOT, 1998**= TALBOT A. M., *Byzantine defenders of images- eight saints' lives in english translation,* Dumbarton Oaks Research Library and Collection, Washington DC, 1998 ; **TALBOT, 2001**= TALBOT A. M., *Women and religious life in Byzantium,* Variorum Collected Studies Series CS733, published by Ashgate, Aldershot, 2001 ; **TREU, 1906**= TREU M., *Manuel Holobolos,* BZ 5, 1906, pp. 538- 539 ; **TURYN, 1960**= TURYN A., *Codices graeci vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, Città del Vaticano, 1960 ; **VERPEAUX, 1959**= VERPEAUX J., *Nicéphore Choumnos, homme d' état et humaniste byzantin (ca. 1250/1255- 1327),* Paris, 1959 ; **VOGEL - GARDTHAUSEN, 1909**= VOGEL M.- GARDTHAUSEN V*., Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Reinassance,* (Zentralblatt für Bibliothekswesen, Beih.33), Leipzig, 1909 ; **WALTHER, 1969**= WALTHER R., *Rezension zu FASSOULAKIS, The Byzantine Family*, JÖB 25, 1976, pp. 314- 319 ; **WILSON, 1990**= WILSON N. G., *Filologi bizantini,* Napoli, Morano Editore, 1990

personaggi di spicco della sua epoca. Questa attività è testimoniata innanzitutto da un componimento biografico autografo, da una serie di manoscritti decorati, attribuibili all'atelier da lei patrocinato e da numerose epistole a lei indirizzate.

Elementi diversi si compongono, definendo un ritratto coerente di questa donna bizantina, animata da una grande forza vitale che segnò le sue scelte e le sue iniziative, connotate sempre da consapevolezza ed intelligenza.

LA BIOGRAFIA

I. Le origini di Teodora Raulena: Nicea.

Teodora nacque probabilmente nel 1240[2] nell'impero di Nicea, nel periodo degli "stati in esilio"[3],e trascorse la sua infanzia durante il regno di Teodoro II Lascaris. Era la figlia primogenita di Giovanni (Comneno) Cantacuzeno (Angelo) [4] e di Irene Paleologina[5], una delle sorelle del generale Michele Paleologo[6]. Aveva tre sorelle: Maria, Eugenia e Anna. Il padre, Giovanni Cantacuzeno, ricoprì la carica di "grande domestico" e capo comandante dell'esercito a Nicea.[7] Alla sua morte la madre Irene avrebbe seguito la prassi comune alle vedove aristocratiche e sarebbe diventata monaca, con il nome di Eulogia[8].

Nel 1256, all'incirca all'età di sedici anni, sposa Giorgio Muzalon, originario della zona d'Atramitto[9], amico fidato di Teodoro Lascaris, che, in vista di questo matrimonio, indirizzò una lettera affettuosa all'amico in cui si rallegrò per l'amore e la felicità degli sposi, augurando ad entrambi ogni bene[10]. Inoltre, grazie a questo legame con l'imperatore, Muzalon riuscì a raggiungere la carica di "protovestiario", dopo la destituzione di Alessio Raul[11].

L'imperatore, a causa della salute cagionevole e della malattia che lo tormentava, cercò di portare avanti una politica attenta, che mirasse ad evitare qualsiasi minaccia per l'Impero di Nicea e che sbollisse l'orgoglio e l'arroganza dell'aristocrazia. Nel mese di agosto del 1258 Teodoro fu colpito da un attacco

[2] NICOL, 1968, p. 16 e inoltre NICOL, 1996, pp. 33- 34.
[3] OSTROGORSKY, 1993, pp. 428- 432. Con il termine stati in "esilio" si indicano i vari tentativi di governo greco, organizzati nelle province periferiche: il Despotato dell'Epiro, l'Impero di Trebisonda e l'Impero di Nicea.
[4] FASSOULAKIS, 1973, p. 25 e NICOL, 1968, pp. 14- 16.
[5] NICOL, 1968, p.16; FASSOULAKIS, p. 25 e WALTHER, 1969, p.316. Cfr. anche PAPADOPOULOS, 1938, pp. 18- 19, FAILLER, 1946, p. 176. Inoltre PLP 10943 e ODB, III, p.1771. Teodora viene indicata erroneamente da Papadopoulos come la terza figlia di Giovanni ed Irene. La figlia più giovane era Anna.
[6] Per notizie biografiche su Michele Paleologo cfr. GEANAKOPLOS, 1985.
[7] NICOL, 1996, p.34
[8] LAURENT, 1969, pp. 210- 212.
[9] Per notizie biografiche su Giorgio Muzalon, cfr. POLEMIS, 1968, p.148 e PACHIMERE, 1984, I, p.40.
[10] LASCARIS, 1898, pp. 263-264, nella lettera a Giorgio Muzalon si legge: " Prego affinché Teodora sia legata a te da un sentimento nobile e grande, mi rallegro nell'animo per il vostro amore reciproco e vi auguro ogni bene."
[11] PACHIMERE, 1984, I, p.40.

epilettico mortale, all'età di trentasei anni, lasciando come erede il giovanissimo Giovanni[12]. Per risolvere la questione della reggenza imperiale, in punto di morte, Teodoro fece giurare ai capi dell'aristocrazia fedeltà a Giorgio Muzalon, che nominò reggente dell'impero e tutore del piccolo Giovanni. Ma l'avversione nei confronti di Muzalon[13] da parte dell'aristocrazia si sarebbe ben presto concretizzata.

II. L'ascesa politica di Michele Paleologo e la congiura contro Giorgio Muzalon.

Tra i membri della nobiltà, che l'imperatore aveva ignorato e cercato di frenare, spiccava per ambizione il generale Michele Paleologo[14], zio di Teodora, che, nonostante la sua brillante carriera militare, si trovava in condizione gerarchicamente inferiore rispetto a Giorgio Muzalon.
L'ostilità dei nobili aveva motivazioni più profonde, come i sospetti nei confronti di Giorgio Muzalon di aver provocato la morte dell'imperatore con una serie di pratiche magiche e sortilegi, per riuscire così a conquistare il trono, sovvertendo la dinastia dei Lascaris[15].
All'inizio del mese di settembre[16], nove giorni[17] dopo la morte di Teodoro II Lascaris, durante la celebrazione funebre in sua memoria, il volgo e i soldati in collera irruppero nella chiesa di Sosandra nelle vicinanze di Magnesia e sterminarono il suo consorte Giorgio Muzalon con tutta la famiglia[18]. I rappresentanti del clero che stavano celebrando il rito riuscirono a fuggire, mentre i membri della famiglia di Muzalon tentarono di nascondersi negli oscuri recessi della chiesa. Giorgio Muzalon trovò rifugio tra due colonne in una nicchia. Uno dei due fratelli si nascose vicino alla tomba imperiale, mentre l'altro dietro ad una porta che poi chiuse alle sue spalle. La folla iniziò la sua spietata ricerca all'interno dell'edificio ecclesiastico, non prestando attenzione neppure agli spazi sacri. Un mercenario latino di nome Carlo[19], notò il protovestiario, lo trascinò fuori dall'altare e, senza dare ascolto alle preghiere della vittima, lo trafisse con la spada[20]. La folla si scagliò allora sul cadavere,

[12] PACHIMERE, 1984, I, p.62. Per salvaguardare il giovane erede dagli intrighi e dagli imprevisti viene mandato nella fortezza sull'Hermos.
[13] OSTROGORSKY, 1993, pp. 406- 407.
[14] GEANAKOPLOS, 1985, p. 36. Teodoro II Lascaris nutriva una forte diffidenza nei confronti di Michele Paleologo, che venne scomunicato e recluso in prigione a Nicea.
[15] Cfr. GEANAKOPLOS, 1985, p. 41 e PACHIMERE, I, 1984, pp. 52- 56.
[16] GEANAKOPLOS, 1985, p. 45. Vi è discordanza tra le fonti sulla data esatta, Cfr. ACROPOLITA, 1903, p.154 e SPHRANTZES, 1966,p.13.
[17] KUGÉAS, 1907, p. 593.
[18] PACHIMERE, 1984, I, pp. 78- 88 e cfr. anche OSTROGORSKY, 1993, pp. 444- 447.
[19] Cfr. PACHIMERE, 1984, I, p.89 e GEANAKOPLOS, 1985, p. 46.
[20] Cfr. GREGORA, 1829- 1855, II, p. 65, scrive che Giorgio Muzalon fu assassinato nei pressi dell'altare mentre stavano ancora intonando i canti liturgici.

colpendolo continuamente con le spade, finché fu fatto a pezzi. I resti furono raccolti in un sacchetto per essere sepolti[21].

Di fronte a tanta violenza, orrore e totale mancanza di rispetto per la legge e per la religione[22], Teodora tentò di ribellarsi e protestare, ma lo zio Michele, che era presente, le intimò di tacere[23], per evitare di essere coinvolta nel massacro.

Le parole dell'Imperatore Teodoro Lascaris, che augurava alla coppia un futuro lieto, si tramutarono invece in un triste presagio.

Lo zio di Teodora era probabilmente l'unico uomo che avrebbe potuto ordinare alle truppe di fermarsi, ma non pronunciò parola e lasciò mano libera agli sterminatori. Molti sono i sospetti che portano a pensare che anche lui fosse coinvolto nel massacro, anche se prudentemente rimase sempre in secondo piano. La morte dei Muzalon fu il primo passo che lo portò alla realizzazione del suo progetto imperiale[24].

Michele Paleologo fu nominato "gran duca"[25], comandante delle forze navali imperiali (anche se non sembra che abbia effettivamente esercitato il comando della flotta) e ottenne la custodia del tesoro imperiale, ubicato a Magnesia. Il tesoro imperiale divenne una sorta di strategia politica, in quanto Michele lo distribuiva generosamente a tutti coloro che sostenevano i suoi ambiziosi piani, compresi i prelati. Il riscontro e la benevolenza, da parte del clero, furono tali che Michele ottenne la promozione a despota[26]. L'incoronazione avvenne a Nicea nel 1258 e, tre anni dopo, Michele sarebbe divenuto il protagonista della riconquista di Costantinopoli.

Michele nel 1261 si trovava con il suo accampamento a Meteorion[27], quando ricevette la notizia che le truppe bizantine erano entrate trionfanti a Costantinopoli, avevano detronizzato l'imperatore latino Baldovino II e sconfitto la sua armata. Interessante è il modo in cui Michele ricevette l'annuncio: la sorella Irene, informata in via esclusiva dal messo imperiale poiché l'imperatore stava riposando, lo svegliò dolcemente massaggiandogli le dita dei piedi[28]. L'imperatore non credette subito alle parole della sorella e volle vedere personalmente il messo imperiale per convincersi dell'effettiva riconquista di Costantinopoli.

Il 15 agosto del 1261, Michele VIII Paleologo fu incoronato, da solo, imperatore di Costantinopoli dal patriarca

[21] ACROPOLITE, 1903, II, p. 156.
[22] GREGORA, 1829- 1855, II, p.65, pone dei parallelismi tra la profanazione dell'altare di questa chiesa, con quella provocata dall'esercito latino durante la conquista di Costantinopoli nel 1204, all'indomani della conclusione della quarta crociata. Cfr. anche CONIATA, 1975, p. 759.
[23] PACHIMERE, 1984, I, pp. 78- 88. Cfr. anche KUGÉAS, 1907, p.593 e NICOL, 1996, p. 35.
[24] NICOL, 1996, p. 35.
[25] GUILLAND, 1951, p. 231.
[26] Cfr. GEANAKOPLOS, 1985, pp. 47- 52.
[27] GEANAKOPLOS, 1985, p.129, afferma che Michele si trovava a Ninfeo; GREGORA, 1829- 1855, II, pp. 86- 87, sostiene che l'imperatore si trovava a Nicea.
[28] Cfr. PACHIMERE, 1984, I, pp. 204- 208. La reazione di stupore narrata da Pachimere non concorderebbe con la tesi di un piano pre-organizzato da parte dell'imperatore. Lo storico potrebbe aver voluto evidenziare il ruolo dell'intervento divino.

Arsenio, mentre il legittimo erede Giovanni Lascaris, venne accecato e confinato in un castello sulla costa del Mar Nero[29].

III. Il matrimonio con Giovanni Raul.

Una volta incoronato imperatore, Michele VIII intraprese una politica flessibile, che mirasse al mantenimento di stabilità ed equilibrio tra le forze alleate[30] e, per questo, redasse immediatamente una lista di onori che comprendeva tutti coloro che lo avevano supportato, tra i quali compariva il nome di Giovanni Raul[31]. Michele gli conferì la carica di "protovestiario", appartenuta al padre Alessio Raul, e allo sfortunato Giorgio Muzalon, che ne fu privato dalla morte. Michele realizzò un altro desiderio: quello dell'unione matrimoniale tra Giovanni Raul e sua nipote Teodora, vedova di Giorgio Muzalon[32]. Nonostante sia il primo che il secondo matrimonio siano stati organizzati senza il parere di Teodora, queste seconde nozze con Giovanni Raul, celebrate nel 1261, si connotarono di maggior prestigio rispetto alle precedenti[33]. Infatti la famiglia dei Raul godeva di forte riscontro e rispetto tra i nobili bizantini. I suoi antenati erano di origine normanna, provenienti dal sud Italia, in seguito approdati in Grecia nel tredicesimo secolo e completamente integrati nella società bizantina, anche dal punto di vista religioso, in quanto adottarono il credo ortodosso. Giovanni Raul era legato anche con la famiglia dei Petraliphas, dinastia normanna originaria dell'Italia e pervenuta nel mondo bizantino. Teodora, che aveva un forte senso delle classi sociali, si sentì onorata di assumere, grazie al matrimonio con Giovanni Raul, il titolo di "protovestiaria" e di aggiungere alla lista dei suoi cognomi anche quello di Raulena. Da quel momento fu conosciuta come Teodora Cantacuzena Paleologina Raulena e amava descrivere se stessa con il titolo di "Teodora, nipote dell'Imperatore dei Romani, Teodora della famiglia dei Cantacuzeni, Angeli, Ducas, Comneni, Paleologi e moglie di Giovanni Raul Ducas Comneno, il protovestiario"[34]. Questa lunga lista di nomi di famiglia era una pratica usuale tra le nobildonne bizantine, in quanto sottolineava l'appartenenza ad un'importante classe dominante[35].

Dal matrimonio tra Giovanni e Teodora nacquero due figlie: Irene Raulena Paleologina, il cui nome ricordava la nonna, e Anna Comnena Raulena Strategopulina[36].

[29] Cfr. PACHIMERE, 1984, I, pp. 259- 271, 243- 245, 255- 259 e inoltre cfr. GREGORA, 1829- 1855, I, pp. 92- 93.
[30] Cfr. GEANAKOPLOS, 1985, pp. 149- 150.
[31] Per le origini di questa famiglia e della sua comparsa nel mondo bizantino nel XII secolo cfr. FASSOULAKIS, 1973, p.20.
[32] Cfr. PACHIMERE, 1984, I, p.154.
[33] Cfr. NICOL, 1996, p.36. La famiglia dei Muzalon era ininfluente a Bisanzio. Viene ricordata solo in riferimento a Nicola IV Muzalon, patriarca di Costantinopoli dal 1147 al 1151.
[34] NICOL, 1996, pp. 35- 36.
[35] PACHIMERE, I, 1984, p.93.
[36] Cfr. FASSOULAKIS, 1973, pp. 30- 33, per informazioni biografiche su Irene e Anna.

A questo periodo sereno, risale anche la composizione di due manoscritti, di cui Teodora è autrice, e che sono testimonianza della sua cultura, che spaziava e toccava anche argomenti di carattere profano. Il primo, conservato nella Biblioteca Vaticana, contiene le *Orazioni* di retorica e filosofia di Elio Aristide, il secondo i *Commentari* di Simplicio sulla *Fisica* di Aristotele.

Dopo aver prestato fedelmente servizio all'imperatore Michele VIII, portando avanti campagne militari nel nord della Grecia e cercando di riportare nel raggio dell'impero le province ribelli della Tessaglia e dell'Epiro, Giovanni Raul morì nel 1274 circa[37].

Manuele Olobolo, grande retore e oratore, indirizzò a Teodora una lettera di consolazione in occasione della morte del marito[38]. A questa data risale anche la decisione di Teodora di diventare monaca. Seguendo l'esempio materno, si ritirò in convento e assunse il nome di Kiriake[39].

IV. La politica unionista di Michele VIII Paleologo e l'opposizione di Teodora Raulena.

Dopo il 1274, i rapporti tra Teodora e lo zio Michele VIII iniziarono ad incrinarsi definitivamente.

L'imperatore aveva intenzione di portare avanti il progetto unionista con la chiesa di Roma, ma dovette scontrarsi con la forte opposizione di cui era esponente anche la sorella, Eulogia, madre di Teodora, che in passato aveva incoraggiato le ambizioni del fratello.

Michele, accusato di aver fondato il suo regno su un crimine con l'eliminazione del giovane erede Giovanni Lascaris, subì la scomunica proprio da quel patriarca che lo aveva incoronato imperatore di Costantinopoli nel 1261, Arsenio Autoriano. L'imperatore trovò subito un pretesto per allontanare il patriarca Arsenio e nominare un sostituto che lo appoggiasse. La scelta del Paleologo cadde su Giuseppe, abate di un monastero nelle vicinanze di Efeso. Questa decisione provocò una grossa frattura all'interno della società tra coloro che si rifiutarono di accogliere il nuovo patriarca Giuseppe, gli arseniti, e coloro che accettarono il cambiamento, i giosefiti[40]. La divisione, nella chiesa e nella società bizantina, fu ulteriormente aggravata dalla determinazione di Michele VIII di rinforzare e realizzare l'unione con la chiesa di Roma. L'imperatore dovette scontrarsi aspramente anche con coloro che un tempo lo avevano sostenuto e che erano intimamente legati a lui, come la sorella Irene, monaca Eulogia, e la nipote Teodora.

[37] Cfr. NICOL, 1968, p. 16.
[38] Cfr. TREU, 1906, pp. 538- 539.
[39] Cfr. NICOL, 1968, p.17 e KUGÉAS, 1907, p.590- 592, analizza un manoscritto di Tucidide, *Monac. gr. 430*, da cui emerge questa notizia.
[40] Sulla controversia tra arseniti e giosefiti, cfr. NICOL, 1977, pp. 7- 9, 52 e NICOL, 1994, pp. 96- 99.

Le intenzioni dell'imperatore, relative ai rapporti tra la chiesa greca e quella latina, si concretizzarono nel 1274, con un decreto stipulato durante il Secondo Concilio di Lione. La realizzazione dell'unione fu un vero successo diplomatico, in quanto salvò la capitale da un'imminente invasione latina (organizzata da Carlo d'Angiò) e garantì all'imperatore il sostegno papale e dell'intero concilio[41].

La ratifica dell'unione da parte dell'imperatore e il ritorno degli ambasciatori a Costantinopoli scatenarono sentimenti antiunionisti, che esplosero in agitazioni dalle proporzioni incontenibili. Gli ortodossi interpretarono il decreto come un affronto e un tradimento nei confronti del loro vero credo.

Una figura centrale nell'organizzazione del movimento antiunionista fu Eulogia, sorella dell'imperatore, che, assieme alle figlie Maria, Anna e Teodora, s'impegnò in un audace piano. Maria, principessa Zarina di Bulgaria, e Anna, moglie del despota epirota Niceforo I, diffusero una propaganda politica, che denunciasse l'imperatore Michele VIII e i suoi sostenitori come eretici. Entrambe s'impegnarono ad accogliere i rifugiati, perseguitati dal regime del Paleologo.

Teodora, invece, rimase accanto alla madre a Costantinopoli e, dalla reclusione del convento, tentarono insieme di opporsi in tutti i modi alla politica unionista e al regime di terrore instaurato da Michele.

Per l'imperatore divenne difficile mantenere la sua indulgenza e, quando tutte le speranze di ottenere il consenso con la persuasione svanirono, instaurò un regime fondato sul terrore. Di fronte all'intransigenza dei dissidenti, ricorse a punizioni quali l'esilio, la confisca dei beni e, nei confronti dei monaci, considerati i principali sobillatori, agì con assoluta severità[42]. Il trattamento si estendeva anche ai dignitari imperiali e prevedeva la pena capitale per chiunque possedesse libelli contro l'imperatore. Furono creati martiri in nome della vera fede ortodossa, alcuni dei quali sono tuttora commemorati come Confessori, cioè come coloro che subiscono persecuzione e patimento- ma non necessariamente morte violenta- in difesa della retta dottrina.

Anche Teodora e la madre furono arrestate come sobillatrici, bandite da Costantinopoli e rinchiuse nella fortezza di San Gregorio sul Mar Nero[43], dopo aver subito la confisca di tutti i beni posseduti[44].

Tra le vittime della persecuzione furono coinvolti anche altri due membri della famiglia dei Raul, Manuele e Isacco, cognati di Teodora.

Teodora ed Eulogia rimasero imprigionate a San Gregorio fino al momento della restaurazione del credo ortodosso.

[41] Cfr. GEANAKOPLOS, 1985, pp. 279- 330.
[42] Cfr. GEANAKOPLOS, 1985, p.298, ricorda la vicenda legata a due monaci in particolare, Meletios ed Ignatios. Al primo fece tagliare la lingua, mentre il secondo venne fatto accecare.
[43] NICOL, 1971, pp. 131- 132.
[44] LOENERTZ, 1965, pp. 347- 308, scrive che la confisca dei beni si estese a molte donne aristocratiche.

Durante questo periodo d'esilio Teodora compose un'opera che ha come soggetto la vita dei fratelli Teodoro e Teofane, conosciuti come *Graptoi,* nominativo a loro attribuito a causa della persecuzione subita durante il periodo iconoclasta. L'appellativo si riferisce infatti alla punizioni inflitta: furono marchiati a fuoco sulla fronte con dodici versi giambici. Quest'opera, ricca di citazioni dalle Sacre Scritture e da autori greci classici, è esempio dell'elevata cultura di Teodora e, contemporaneamente, dell'esperienza da lei vissuta in prima persona. Traspare chiaramente il legame tra coloro che furono vittime della persecuzione iconoclasta e la persecuzione subita da lei e dai suoi cari durante il regime dello zio Michele VIII. Filo conduttore dell'opera è il parallelismo tra i due fratelli *graptoi* e i cognati di Teodora Manuele e Isacco Raul.

L'unione di Lione proclamata nel 1274, salvò Costantinopoli dai nemici occidentali, che erano intenzionati a riconquistare quello che avevano perduto nel 1261.
Anche i pontefici si resero ben presto conto che l'unione era un inganno e una strategia politica, tanto che nel 1281 Papa Martino IV scomunicò il Paleologo, rendendo l'unione insignificante. Pochi mesi dopo, l'11 dicembre del 1282, l'imperatore Michele VIII Paleologo morì all'età di 58 anni, dopo una reggenza di ventiquattro anni[45]. Con la sua morte svanì ogni pretesa di unione forzata con la chiesa di Roma.

V. Il ritorno dell'ortodossia e l'amicizia con il patriarca Gregorio di Cipro.

Il successore e figlio di Michele VIII, Andronico II Paleologo[46], permise a tutti coloro che erano stati allontanati dall'impero di ritornare a Costantinopoli e il patriarca Giuseppe rivestì nuovamente la sua carica.
Teodora e la madre, finalmente libere, rientrarono a Costantinopoli. Eulogia insistette con Andronico suo nipote, affinché firmasse un decreto in cui confermava la definitiva rinuncia ad ogni pretesa unionista con Roma[47].
L'ortodossia nella sua forma più intollerante fu ristabilita a Costantinopoli.

Nel 1283, il patriarca Giuseppe si ritirò definitivamente dal suo incarico e morì pochi mesi dopo. Questo ritiro riaccese i contrasti tra i sostenitori di Arsenio, che speravano in un legittimo successore di quest'ultimo. La decisione dell'imperatore Andronico di eleggere patriarca un uomo come Giorgio di Cipro fu inaspettata e creò un certo disappunto tra gli arseniti.

[45] Cfr. GEANAKOPLOS, 1985, p.401.
[46] Cfr. NICOL, 1994, pp. 93- 106.
[47] Cfr. GREGORA, I,1829- 1855, p. 160.

Giorgio di Cipro[48], uomo erudito e di profonde conoscenze letterarie, assunse il nome di Gregorio II al momento della sua elezione patriarcale e ricoprì tale carica dal 1283 al 1289.
Sebbene gli arseniti fossero determinati ad ostacolarlo, Teodora si dimostrò tollerante e provò subito grande ammirazione nei confronti di quest'uomo così dotto; successivamente Gregorio sarebbe stato così vicino a Teodora da divenire un vero e proprio padre spirituale. Intimamente, però, Teodora rimase sempre legata alla memoria di Arsenio.
Nel 1284 ad Atramitto, durante la settimana santa, l'imperatore Andronico fece un ultimo tentativo per cercare di eliminare le divisioni in seno alla chiesa ortodossa e indisse una riunione di pontefici, ecclesiastici e laici, esponenti di entrambi gli schieramenti religiosi. Anche Teodora, la sorella Anna e la madre erano presenti come amiche del patriarca Gregorio II e speravano che quest'incontro placasse l'estremismo degli arseniti. Purtroppo, però, la riunione ad Atramitto non giunse ad alcuna conclusione e placò solo temporaneamente lo scisma arsenita.
L'imperatore cercò di appianare ulteriormente i contrasti con gli arseniti permettendo che il corpo del loro patriarca potesse rientrare a Costantinopoli. Venne celebrata una cerimonia solenne per accogliere i resti di Arsenio: il patriarca Gregorio e l'imperatore attesero l'arrivo del corpo alle porte della città e da qui fu condotto nella cattedrale di Santa Sofia accompagnato da una processione di fiaccole[49].

VI. Il monastero di Sant'Andrea in Krisis.

Dopo il periodo pasquale nel 1284, Teodora e sua sorella Anna ritornarono definitivamente a Costantinopoli. Il patriarca Gregorio di Cipro e la loro madre rimasero invece ad Atramitto. Proprio in questo luogo, Elogia morì[50] in tarda età. Le sue figlie tornarono ad Atramitto per la celebrazione funebre. In occasione di questo triste evento nella vita di Teodora, il patriarca Gregorio II indirizzò a lei e alla sorella Anna una lettera di consolazione[51].
Probabilmente risale a questo periodo il progetto di Teodora di restaurare il monastero dedicato a Sant'Andrea di Creta, martire sotto Costantino V, il cui corpo fu gettato proprio nelle vicinanze della città di Krisis. Teodora viene infatti ricordata come la seconda fondatrice del monastero, anche se non è rimasta nessuna traccia della chiesa fatta costruire da Teodora verso il 1284[52].

[48] Per notizie biografiche su Giorgio di Cipro e sulla controversia di natura teologica che lo coinvolse, cfr. PAPADAKIS, 1983.
[49] Cfr. GREGORA,1829- 1855, I, p.167.
[50] LAURENT, 1969, pp. 210- 212, avanza ipotesi sull'incertezza della data di morte di Eulogia.
[51] LAURENT, 1971, pp. 266- 267, riporta la spiegazione della lettera di condoglianze del patriarca.
[52] Sulle fasi costruttive del monastero dalla fondazione fino alla costruzione in moschea nel 1489 cfr. JANIN, 1969, pp. 31- 36 e MAJESKA, 1984, pp. 314- 315.

Teodora lo trasformò in un convento di monache e lo adibì a propria abitazione, luogo privilegiato in cui vivere, pregare e studiare per tutto il resto della sua vita.

Il suo amico poeta Massimo Planude, che la ammirava per la sua erudizione, dedicò tre epigrammi in distici eroici in occasione del restauro della chiesa voluto da Teodora e non mancò di elogiarla per la sua ferrea convinzione nell'aver aderito alla fede ortodossa, nonostante questo le avesse causato enormi sofferenze[53].

Il monastero non fu soltanto un luogo abitativo ma anche centro culturale che le permise di concentrarsi sulla letteratura, sulla copiatura di manoscritti, incrementando una ricca biblioteca. Il monastero divenne una sorta di "atelier", in cui Teodora riunì, sotto il suo patrocinio, esperti miniaturisti e copisti, a cui probabilmente si attribuiscono una serie di Lezionari, Vangeli e Salteri, dalle decorazioni estremamente raffinate[54].

Teodora ottenne il permesso dall'imperatore Andronico II di costruire un reliquario all'interno del monastero, per commemorare il santo patriarca Arsenio, i cui resti furono qui trasferiti, sempre grazie al permesso imperiale, dalla cattedrale di Santa Sofia. La portata di tale gesto è da ricondurre ai tentativi volti a placare il fanatismo degli arseniti.

In questo luogo ricco di tranquillità, Teodora si sentì libera di dedicarsi completamente allo studio e alla letteratura, finalmente lontana dalle confusioni del mondo e dalle turbolenze religiose. Anche se non c'è indicazione certa, riguardo la sua educazione, il suo precettore in età adulta è stato l'amico Gregorio di Cipro.

Teodora iniziò ad acquistare libri, a scambiarli con i suoi alunni, formando così una propria biblioteca. Sorprendente era la sua conoscenza della letteratura greca classica, stimolata forse già in età infantile da un tutore personale. Gli intellettuali, di cui si circondava e con i quali corrispondeva, erano le personalità più rilevanti della rinascita degli studi classici a Costantinopoli nel tredicesimo secolo.

L'attività di Teodora si concentra nella riscoperta e riedizione dei manoscritti perduti o abbandonati e allo scambio di libri, grazie ai quali riuscì a formare una vera e propria cerchia culturale, la cui caratteristica principale era il continuo scambio di idee.

L'amico più influente dal punto di vista culturale e personale è stato Giorgio di Cipro, che ricoprì la carica patriarcale da 1283 al 1289.

Interessanti, per la ricchezza d'insegnamenti e come testimonianza della profonda amicizia tra i due, sono le lettere

[53] PLANUDE, 1890, pp. 85- 87, 245- 247. I tre epigrammi sono contenuti nel *Colbertinus gr. 5018,* cfr. KUGÉAS, 1907, p. 601.
[54] Per uno studio approfondito sui manoscritti decorati attribuiti allo *scriptorium* di Teodora, cfr. BUCHTAL- BELTING, 1978.

scritte da Giorgio di Cipro a Teodora, contenute nel *Lugdunensis gr. 49*[55].

Ad esempio Gregorio, in una lettera[56], si lamenta, sempre con delicatezza, del comportamento di Teodora, perché si sente trascurato e poi s'informa del suo stato di salute; in un'altra[57] le augura fortuna e la conforta, invocando Dio perché le infonda saggezza ed erudizione e le augura di essere ricordata ai posteri come donna di eccezionali qualità e d'insuperabile educazione letteraria. Gregorio specifica anche i suoi problemi di salute, relativi ad esempio ad una malattia allo stomaco che lo aveva colpito e si lamenta, sempre in toni affettuosi, della trascuratezza dell'amica, che non sembra preoccuparsi molto della sua salute[58]. Invia all'amica, frutta ed ortaggi come ringraziamento per averli ricevuti da lei in precedenza[59].

La corrispondenza, oltre che trattare tematiche personali, spazia a livello intellettuale, e, Gregorio e Teodora, si scambiano idee e opinioni su manoscritti di Demostene, Aristide, sulle opere di etica di San Basilio il Grande, su rilegature e miniature dei manoscritti[60].

Teodora chiese a Gregorio di commissionare un lavoro di copiatura al suo scriba Melitas: la realizzazione di una copia di Demostene, prestando attenzione di non deturparla con scarabocchi o macchie di inchiostro. Gregorio aveva intenzione di commissionare il lavoro al più presto, ma dopo il periodo pasquale, quando si iniziava nuovamente a mangiare carne e quindi c'era più possibilità di trovare pelli per le pergamene, visto che non era affatto un bel periodo per reperire materiali scrittori. Gregorio appare però risentito perché Teodora aveva dato istruzioni particolareggiate sul lavoro che doveva realizzare Melitas, un vero professionista ed esperto nel suo mestiere[61].

Gregorio di Cipro era uno degli uomini più eruditi sia in materia di studi classici sia in questioni teologiche. Nel 1285 redasse un documento, *Tomos,* in cui tentò di definire più precisamente la dottrina ortodossa della Trinità, ma che apparve offensiva ai cristiani della chiesa romana. Alcuni vescovi interpretarono il suo pensiero come espressione di eresia e fu costretto a ritirarsi dalla carica patriarcale[62]. Si rifugiò nel monastero della Vergine Odegetria a Costantinopoli. Da questo luogo scrive a Teodora, le parla dei problemi domestici e quotidiani che deve affrontare, si lamenta della sua nuova abitazione che, oltre a presentare numerose scomodità e disagi, era stata soggetta ad un'invasione di topi[63].

---

[55] KUGÉAS, 1907, p. 595. Le lettere in totale sono 18, ancora tutte inedite. Cfr. anche LAMEERE, 1937, pp. 150- 161, per la pubblicazione di tre lettere complete.
[56] KUGÉAS, 1907, p. 596. La lettera, contenuta nel *Lugdunensis gr. 49,* è la nr. 189.
[57] IBIDEM. La lettera è la nr. 191.
[58] KUGÉAS, 1907, p. 597. La lettera è la nr. 195.
[59] KUGÉAS, 1907, p. 600. Confronta le lettere nr. 210, 211 e 212.
[60] NICOL, 1996, p. 43.
[61] Cfr. KUGÉAS, 1907, pp. 598- 600. Le lettere sono le nr. 208- 209.
[62] PAPADAKIS, 1983, pp. 79 e 132.
[63] La lettera è la nr. 213, in KUGÉAS, 1907, p. 600.

Teodora si preoccupa per lui e, non solo lo prega di trasferirsi da lei, ma rinnova per lui un alloggio, accanto al convento, chiamato Aristine[64]. Qui l'amico e confidente di Teodora morì dopo una lunga malattia nel 1289. La sua avventura teologica, nel cercare di delineare la natura della Trinità, creò così grande confusione e scompiglio, che l'imperatore si dimostrò reticente nel concedere a Gregorio una cerimonia funebre propria dei precedenti patriarchi. Teodora avrebbe voluto seppellire l'amico con una cerimonia solenne, ma l'imperatore le impedì espressamente di farlo[65].

La morte di Gregorio, significò per Teodora anche la perdita di un insostituibile precettore ed insegnante.

Negli ultimi anni del tredicesimo secolo si avvicinò ad un'altra personalità, il monaco Massimo Planude, con cui iniziò uno scambio di lettere, dal contenuto però molto diverso rispetto a quelle indirizzate a Gregorio di Cipro.

Nel mondo monastico molti pensavano che lo studio degli autori classici non fosse competenza di monaci o monache. Teodora e il suo amico Planude non condividevano questo punto di vista. Planude era un monaco, ma contemporaneamente un uomo dalle straordinarie conoscenze letterarie e uno dei pochi intellettuali dell'epoca a padroneggiare il latino e a tradurre in greco numerosi testi latini[66].

Anche Teodora conosceva il latino, ma preferiva consultare spesso Massimo Planude, per la traduzione di testi greci in latino.

Planude si complimentò spesso per lo stile usato da Teodora, anche se, sfortunatamente, nessuna delle lettere personalmente scritte da lei stessa e indirizzate ai suoi amici si è conservata. La corrispondenza tra intellettuali bizantini era soprattutto un gioco retorico e di stile, anche se in una delle lettere a Teodora, contenuta nel *Colbertinus gr. 5018* [67], Planude dichiara apertamente lo scopo dei suoi interessi scolastici, testimonianza delle fitte relazioni letterarie che intercorrevano tra i due.

Si riferisce ad un libro di armonie, custodito nella sua collezione e che spera di correggere e confrontare con la sua unica copia dello stesso manoscritto. Sottolinea che la sua copia è andata perduta, da quando l'aveva prestata ad Autoriano, che poi ha lasciato Costantinopoli, portandola con sé. Planude confida nell'influenza di Teodora per riuscire a riavere il manoscritto. Il poeta si riferisce a Teodora chiamandola "la più saggia" tra le donne, termine non solo di cortese retorica verso una nobildonna, ma indice della profonda ammirazione nei confronti di Teodora, vittima delle persecuzioni religiose e sicuramente una delle maggiori donne erudite dell'epoca. Parla a Teodora con toni

[64] Cfr. GREGORA, 1829- 1855, I, pp. 178- 179. Inoltre cfr.JANIN, 1969, p.51, LAURENT, 1969, pp. 210- 212 e FASSOULAKIS 1973, p.26.
[65] Cfr. NICOL, 1996, p.44.
[66] Per una trattazione su Planude, cfr.WILSON, 1990, pp. 352- 367.
[67] Cfr. KUGÉAS, 1907, pp. 601- 602.

empatici, dimostrando la sua totale vicinanza e il suo affetto, evidenziandone di continuo i meriti.

Planude nomina Teodora anche in lettere indirizzate ad altre persone: in un'epistola destinata a Filantropeno, gli racconta di come spera di riavere di ritorno il suo libro di armonie, prestato ad Autoriano, e conta sulla bontà e gentilezza della Raulena o del protovestiario (il figlio Teodoro Muzalon) affinché intercedano per lui.

Il fascino e il coinvolgimento di Teodora, ricaddero anche su intellettuali come Costantino Acropolite[68], al quale si era rivolta per avere un'opinione su un trattato di matematica. Il giudizio di quest'ultimo sul trattato non era buono. Anche lui si rivolge a Teodora chiamandola la più nobile e colta donna[69].

Un'altra personalità fortemente legata a Teodora è quella di Manuele Olobolo, vittima lui stesso di crudeli punizioni ed esiliato in nome delle sue convinzioni religiose. Al suo ritorno a Costantinopoli nel 1283, fu reintegrato al ruolo d'insegnante di retorica nella scuola patriarcale. Nonostante la sua opposizione all'unione con Roma, si distingueva come Planude, per le sue conoscenze del latino e della cultura occidentale e, allo stesso tempo, per le sue capacità di redigere testi in lingua greca. Tradusse alcune opere di Boezio e scrisse trattazioni letterarie su Aristotele e Teocrito. L'unica testimonianza della sua corrispondenza con Teodora è la lettera di condoglianze[70], inviatele in occasione della morte del marito Giovanni Raul nel 1274.

Meno note a Teodora sembrano essere state le personalità di spicco della giovane generazione di intellettuali nell'età paleologa. Teodora non sembra aver intessuto alcun rapporto e contatto con Teodoro Metochite[71], il grande stratega politico del quattordicesimo secolo. Mentre, Niceforo Chumnos[72], suo avversario politico e letterario[73], sicuramente ha corrisposto con lei. Teodora conosceva bene la sua esperienza relativa ai testi di Aristotele. In una delle sue lettere a Teodora, emerge il desiderio di quest'ultima di avere in prestito la copia del manoscritto di Aristotele, contenente la *Meteorologica,* con i Commentari di Alessandro di Afrodisia[74]. Il giovane Niceforo Chumnos, di certo era affascinato dalle attenzioni di questa donna così illustre e signorile e, nonostante fosse un po' amareggiato nel separarsi da quel manoscritto, glielo concesse. Si rivolse a lei come alla donna più saggia e perspicace e, sapendo che era un'esperta e un'attenta osservatrice della qualità e della bellezza dei

[68] Per notizie sulla vita e sulla produzione letteraria di Costantino Acropolite, cfr. NICOL, 1986, XI, pp. 249- 256.
[69] COSTANTINIDES, 1982, p.164.
[70] Cfr. sopra nota nr.37.
[71] Cfr. WILSON, 1990, pp. 384- 394 per notizie biografiche su Teodoro Metochite. Inoltre cfr. ŠEVČENKO,1975, pp. 19- 91.
[72] Cfr. WILSON, 1990, p. 389 e la monografia su Niceforo Chumnos di VERPEAUX, 1959.
[73] Sulla controversia tra Metochite e Chumnos cfr. ŠEVČENKO, 1962, pp. 21- 67.
[74] Cfr. CHUMNO, 1844, pp. 91- 93.

manoscritti, si scusò per la calligrafia, povera e incolta, utilizzata nella sua copia[75].

Gli ultimi anni di vita di Teodora, si concentrarono in questo monastero e nella sua biblioteca, dove si dedicò completamente alle attività da lei più amate e apprezzate. Il convento divenne anche un atelier di produzione e decorazione di manoscritti, attribuiti al lavoro di eccellenti miniaturisti e copisti, riuniti sotto il suo patrocinio.

Alcuni anni prima della sua morte Teodora presentò un manoscritto della sua biblioteca al monastero di Sant' Atanasio sul Monte Athos, la Grande Lavra. Il manoscritto, *Coislin gr. 128,* conservato a Parigi, contiene i Commentari sui quattro Vangeli scritti da Teofilatto di Ocrida[76], erudito arcivescovo di Bulgaria nel tardo undicesimo secolo. È possibile che precedentemente il manoscritto fosse custodito nella biblioteca di Gregorio di Cipro che apprezzava le opere di Teofilatto di Ocrida[77].

Gli ultimi anni di vita rivelano anche aspetti nuovi della personalità Teodora, di una donna non solo amante della letteratura e dell'arte o dedita alla vita spirituale del suo monastero, ma anche una donna ancora attiva nelle vicende politiche del periodo. Teodora nel 1295, venne inviata in Asia Minore per cercare di fermare la rivolta di Alessio Filantropeno che pretendeva di salire al trono. Come ammonimento portò il cognato Isacco Raul, che per la sua attività sovversiva era stato accecato. Il tentativo di Teodora e Isacco, purtroppo, fallì e Alessio Filantropeno venne privato della vista[78]. Ritornata al suo convento e alla sua attività erudita, non si ebbero più sue notizie fino alla morte, avvenuta il 6 dicembre del 1300. La notizia della sua morte è stata inscritta in un manoscritto di Tucidide, *Monac. gr. 430,* un tempo appartenuto a Massimo Planude, e probabilmente regalatogli dalla stessa Teodora poco prima di morire. L'annotazione di Planude recita: "Si è assopita serenamente nel Signore, la mia santa Signora, la monaca Teodora, consorte di Raul, nata come Cantacuzena Comnena Paleologina, cugina del devotissimo Imperatore Andronico, nell'anno 1300, indizione 14, il giorno 6 del mese di Dicembre, alle ore 7 della medesima notte"[79].

[75] LEONE, 1972- 1973, pp. 75- 95.
[76] Cfr. DEVREESSE, 1945, p. 122.
[77] Cfr. NICOL, 1996, p. 45.
[78] Cfr. NICOL, 1993, pp. 130- 132.
[79] Cfr. KUGÉAS, 1907, p. 591.

ALCUNE FONTI BIZANTINE SULL'ITALIA

a cura di Gennaro Tedesco

Individuiamo quattro periodi di maggior interesse manifestato da parte di Bisanzio nei confronti dell'Italia: l'età giustinianea (secolo VI), la prima età macedone (secolo IX – metà secolo X), la seconda età macedone (metà secolo X – secolo XI, ossia gli storici dopo Costantino Porfirogenito) e l'età comnena (secoli XI – XII). Nei secoli XIII e XIV troviamo come esponenti di una storiografia "alta" Giorgio Pachimere e Niceforo Callisto Xantopulo, affiancati dal cronista Efraim.

Dalla lettura delle fonti appare evidente come la politica giustinianea nei riguardi dell'Italia non sia mai stata abbandonata dagli imperatori, così che le quattro età individuate rappresentano le varianti di una struttura politica invariata e una mentalità fedele in tutto e per tutto alla tradizione.

Ci accosteremo alle fonti cercando di individuare il tipo di messaggio e il tipo di pubblico cui esso è rivolto, ove - per esempio - Procopio di Cesarea si rivolge agli uomini di corte non *in toto*, bensì al gruppo dei senatori con interessi materiali e di prestigio a Roma e più in generale in Italia, come del resto la cronachistica si rivolge al popolo solo in senso lato, dal momento che supponiamo analfabeta parte della popolazione.

Jules Gay a proposito degli storici bizantini parla di inesattezza, ma in realtà le inesattezze – fatto salvo il quadro di insieme cui essi si attengono – sono da intendersi quasi sempre nel contesto di una storia che non vuole affatto avvalersi dei criteri moderni di verità scientifica, ma, al contrario, vuole servirsi di criteri retorico-ideologici , in funzione di uno scopo che rimane l'esaltazione dell'Impero e della sua politica, talvolta accompagnato da un tentativo di far recepire una linea politica a tutta la corte e ai sudditi[80].

1. Niceforo Callisto Xantopulo, Giorgio Pachimere.

Lo storico ecclesiastico Niceforo Callisto Xantopulo ben si inquadra nel contesto dell'incontro – scontro fra Occidente e Oriente. Nell'episodio che riportiamo qui di seguito, egli insinua l'inferiorità fin dai tempi antichi del soglio papale al patriarcato costantinopolitano, a conferma della mentalità bizantina che anche nell'ora della catastrofe imminente non rinuncia ad affermare e ribadire la propria superiorità. Tale pretesa

[80] A una parte del popolo pensano i cronisti, con il loro linguaggio più accessibile: a un'altra fascia di popolazio-ne - ossia a chi non sa né leggere né scrivere - pensa la propaganda imperiale, sotto forma di pitture, mosaici, monumenti, architettura. A questo proposito ricordiamo come lo stesso Procopio sia autore di un'opera dedicata alle costruzioni intraprese da Giustiniano, ove il sostegno imperiale all'edilizia rientra in un'impostazione ideo-logica che fa di tale sostegno un completamento naturale delle campagne militari. Interessante potrebbe essere un'analisi retorica o di teoria della comunicazione sull'uso propagandistico di architettura, pittura e arti illustrati-ve, mezzi di comunicazione fra la classe dirigente e la popolazione.

superiorità politica, culturale e religiosa porterà la civiltà di Bisanzio all'isolamento e alla morte nel secolo XV.

Quando Roma venne conquistata dai Goti, papa Vigilio, datosi alla fuga, venne a Costantinopoli dove fu accolto generosamente dall'imperatore e per sdebitarsi promise al sovrano che avrebbe ricondotto le Chiesa all'unione, e che avrebbe colpito i tre capitoli con un anatema. […] Giustiniano adirato lo mandò a prendere, ma Vigilio, temendo per la propria vita, di rifugiò presso l'altare del martire Sergio e non si staccò dai sacri paramenti, neppure quando venne trascinato fuori, tanto grosso era di corporatura. Poi Giustiniano si pentì del suo gesto, anche per intercessione dell'imperatrice Teodora, così riammise Vigilio a corte e ci fu piena conciliazione[81].

*

Giorgio Pachimere (1242 – 1310 c.a) rimpiange la grandezza dell'impero nei tempi passati, rievocando in tono nostalgico e impotente – seppur in poche sfuggenti parole – il perduto possesso dell'Occidente[82].

2. Giorgio Cedreno

Giorgio Cedreno apre la cronaca degli avvenimenti occidentali ipotizzando un collegamento fra l'attacco da parte dei Longobardi e una coeva sedizione di Mauritani in Africa: due nemici mortali minacciano da fronti opposti l'esistenza dell'impero e Cedreno è l'unico a cogliere un possibile piano comune[83].

In questa sede ci interessa cercare manipolazioni o censure intervenute in età successive (quali quella dei Comneni). Se per Teofane Confessore era ancora possibile un accordo quanto meno a livello religioso fra Occidente e Oriente, per Cedreno tale possibilità è ormai definitivamente tramontata dopo la crisi iconoclastica, su cui fornisce alcuni particolari:

Quando l'empio Leone cominciò a perseguire la distruzione delle sacre immagini, il papa Gregorio impedì che egli prelevasse i tributi dalle province italiane, e gli mandò una severa lettera pastorale ricordandogli come non fosse compito dell'imperatore prendere decisioni in materia di fede e distruggere gli antichi dogmi stabiliti dai santi padri della Chiesa[84].

La crisi iconoclasta viene indicata come la prima vera e irrimediabile spaccatura fra le due Chiese e Cedreno rileva

[81] NICEPHORI CALLISTI XANTHOPULI *Ecclesiasticae historiae libri XVIII*, ed. J.-P. MIGNE, Paris 1865, XVII, 26, *PG* 147, coll. 281 – 284.
[82] GEORGII PACHYMERIS *De Michaele et Andronico Palaeologis libri tredecim*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1835 [CSHB], II, 30, p. 153. Cfr. anche l'edizione con trad. francese GEORGII PACHYMERIS *Relationes Historicas*, ed. A. FAILLER, Paris 1984 [*Les Belles Lettres*], p. 208. Per Giorgio Pachimere cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner , München 1978* , I, pp. 447 – 453.
[83] GEORGIUS CEDRENUS *Ioannis Skylitzae ope,ed I.BEKKER , 2 VOLL. , Bonnae 1828-1829 [CSHB]* ., I, pp. 694 – 695.
[84] *Ibidem,* I, p. 794.

inoltre come proprio al tempo dei sovrani iconoclasti ci siano stati i primi rapporti (rivelatisi poi latori di disgrazie per l'impero) coi Longobardi:

Nel primo anno di regno di Leone il Cazaro, figlio di Costantino Copronimo, si rifugiò alla corte di Costantinopoli Tellerigo, re dei Longobardi, che venne accolto e trattato con riguardo[85].

Cedreno narra poi dei tentativi di conciliazione da parte dell'imperatrice Irene con Carlo Magno, di come avesse chiesto in moglie per il proprio figlio Costantino la figlia di Carlo, inviando persino alla corte franca un eunuco che educhi la fanciulla, insegnandole la lingua e i costumi dell'impero romano[86]. Pur approvando Irene e la sua politica iconodula, Cedreno addita come concausa della sua detronizzazione l'eccessiva arrendevolezza dell'imperatrice nei con-fronti della politica unionista di Carlo Magno, che genera l'immediata reazione della corte a difesa dell'ortodossia così tenacemente difesa dagli attacchi icono-clasti dei sovrani.

La corte ordiva una congiura contro l'imperatrice. Giunsero a Bisanzio gli ambasciatori del papa e di Carlo (che era stato appena consacrato dal papa imperatore di Roma), chiedendo Irene in moglie, per riunire Occidente e Oriente. Ella avrebbe acconsentito, se non si fosse opposto Ezio, che meditava di trasferire l'autorità imperiale al fratello. In realtà l'imperatrice aveva gestito l'impero con saggezza e prudenza nel migliore dei modi, ma si era macchiata della terribile colpa di aver privato il proprio figlio della vista e del trono, colpa che compromise i suoi meriti di fedele ortodossa (ella aveva infatti convocato il concilio che ristabilì in modo definitivo il culto delle venerate sacre immagini). Così i potenti eunuchi di corte la detronizzarono e posero al suo posto Niceforo: gli eunuchi sono infatti soliti mandare in rovina i propri benefattori e padroni. […] E davvero molti si stupirono che Dio permettesse che un uomo infido strappasse l'impero a colei che si era impegnata per la vera fede, al pari degli antichi martiri, ma molti convennero che fosse la punizione per i crimini commessi contro il proprio figlio[87].

3. Costantino Manasse

In Costantino Manasse[88] l'enfasi anti–occidentale raggiunge il suo apice, con una buona dose di astio e rabbia. L'avvio è dato dall'avventura di Costante II.

[85] *Ibidem*, II, p. 19.
[86] *Ibidem*, II, p. 21.
[87] *Ibidem*, II, pp. 28 – 29.
[88] Su Costantino Manasse (sec. XII), metropolita di Naupatto e autore di una cronaca in versi, cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 419 – 422.

Costante, uomo malvagio, condannò all'esilio il vescovo di Roma, Martino. Inoltre, novello Caino, uccise il proprio fratello Teodosio. Quindi partì alla volta della Sicilia, con l'intenzione di spogliare Costantinopoli della dignità imperiale e di restituire l'impero all'antica Roma, come se si cercasse di abbellire una vecchia vestendola con i panni presi a una giovane elegantemente vestita. Ma dio sorve-glia i piani degli uomini, così che Costante morì nelle acque calde delle terme per aver bevuto una bevanda ghiacciata. Alla sua morte usurpò il potere un uomo di Sicilia, tal Misizio, di aspetto amabile e gradevole che fu presto ucciso, come una rosa che a stento germoglia e subito marcisce. Frattanto il figlio legittimo ed erede di Costante, Costantino, conquistò la Sicilia e vendicò l'assassinio del padre[89].

Per quel che riguarda il rivolgersi ai Franchi da parte del papa in cerca di protezione, Manasse è l'unico autore ad affermare che in precedenza il pontefice ha chiesto l'intervento del *basileus*, senza che questi faccia nulla per soccorrerlo, costringendolo così a chiedere l'aiuto di Carlo Magno.

In quel tempo accadde nell'antica Roma un fatto degno di essere ricordato. Si era sotto il pontificato di Leone, ma alcuni parenti del suo predecessore Adriano provocarono una rivolta, lo detronizzarono e lo cacciarono dalla città senza permettergli di portare nulla e nessuno con sé. Questi subito si affrettò a chiedere l'aiuto di Costantinopoli, ma si accorse presto che le sue richieste erano vane, come se fossero scritte sull'acqua, così si rifugiò presso Carlo, re dei Franchi, implorando protezione contro coloro che lo avevano trattato ingiustamente. Carlo da buon cristiano qual era accolse Leone, rispettando il suo abito sacerdotale e offrendogli prontamente il proprio aiuto, finendo col restituirlo alla città e al soglio papale. Come ringraziamento Leone proclamò Carlo imperatore dell'antica Roma, e non solo gli cinse il capo con la corona, ma secondo l'uso giudeo riportato nei libri sacri, lo unse d'olio dalla testa fino ai piedi. Così l'antico vincolo esistente fra le due città fu rotto, una spada divise la madre dalla figlia, la nuova Roma leggiadra e splendente dall'altra vecchissima e rugosa[90].

*

4. Giovanni Zonara

La cronaca di Giovanni Zonara rappresenta un utile strumento per procurare alla politica occidentale dei Comneni un più ampio consenso di pubblico, in funzione nettamente anti – normanna, e la sua testimonianza rappresenta

la spiegazione più eloquente del polemico silenzio di altri autori e in particolare degli storiografi più vicini alla corte: egli rappresenta inoltre un utile complemento, sotto questo punto di vista, alle informazioni note attraverso le fonti ufficiali. Le cronache universali bizantine del tipo di quella di Zonara, anche se compilate da autori tutt'altro che illetterati, anche se frutto di un lavoro attento e (almeno nell'ottica del tempo) scrupoloso, avevano come destinatario naturale un pubblico più vasto della storiografia dotta di tipo "monografico": esse perciò sono in grado di descriverci meglio

[89] CONSTANTINI MANASSIS *Breviarium historiae metricum*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1837 [CSHB], VV. 3829 – 3855, pp. 164 – 166.
[90] *Ibidem*, vv. 4491 – 4524, pp. 192 – 194.

posizioni ideologiche diffuse e stati d'animo comuni, anche per aver contribuito in parte a determinarli[91].

Una prima notizia riguarda le relazioni intercorrenti fra le due Chiese nel secolo VII.

Alla morte del patriarca Paolo, che aveva occupato il soglio patriarcale empiamente per dodici anni, nel dodicesimo anno del regno di Costante venne eletto patriarca di Costantinopoli Pirro. Partito per Roma fu convinto dal papa Massimo della falsità della credenza monotelita, che egli finse di condannare e abbandonare, fino a quando non fu al sicuro a Ravenna, dove ugualmente lo raggiunse la condanna del papa e dei vescovi romani[92].

L'attenzione del cronista si concentra quindi sulla poco apprezzata politica di Costante II e del suo tentativo di trasferimento della capitale in occidente.

L'imperatore Costante, dopo l'uccisione del fratello Teodosio e i criminosi atti compiuti ai danni di papa Martino e di papa Massimo, temendo l'odio dei cittadini abbandona Costantinopoli, parte per la Sicilia, si stabilisce a Siracusa e medita di trasferire la capitale dell'impero nell'antica Roma, dal momento che – così diceva – si deve più onore alle madri che alle figlie. Chiamò dunque a sé l'imperatrice e i suoi tre figli Costantino, Eraclio e Tiberio, ma questi furono trattenuti dalla partenza vuoi dai propri parenti vuoi dagli abitanti di Costantinopoli. Costante regnò ventisette anni e trascorse in Sicilia gli ultimi sei: non tornò più, perché fu ucciso a tradimento alle terme, dopo essere stato tramortito con un colpo in testa[93].

La narrazione prosegue con la storia dei Franchi e del loro affacciarsi sulla scena politica italiana.

Papa Gregorio colpì il patriarca di Costantinopoli e i suoi seguaci con un anatema, proibendo la riscossione delle imposte fino allora versate all'erario. Egli concluse un'alleanza coi Franchi. Procopio di Cesarea sostiene che i Franchi erano in origine una popolo di stirpe germanica stanziato fra Reno e Rodano, in terreni paludo-si. Quando Belisario – al tempo di Giustiniano I – combatteva con le legioni romane contro i Goti, le città italiche e la stessa Roma (allora in mano ai Goti), Procopio dice che i Franchi ne approfittarono per invadere l'Italia, e i Goti (non potendo affrontare al tempo stesso Romani e Franchi) conclusero con loro una pace, concedendo che abitassero le Gallie. Il possesso della regione fu poi confermato da Giustiniano, che voleva garantirsi da una eventuale loro alleanza coi Goti. I Franchi occuparono Marsiglia (antica colonia dei Focesi) e tutte le regioni marittime, sottraendole ai Veneti. Si insediarono così molto vicino agli Italici e da allora non smisero più di devastare le province romane e di provocare guerre. Dun-que papa Gregorio considerava il sovrano un empio e si ritenne sciolto dall'obbedienza dovuta: venne a patti coi Franchi, dopo aver a lungo tentato di ricondurre l'imperatore Leone alla ragione e al culto delle immagini. Ma costui era completamente in balia della sua eresia e fu

[91] MAISANO R., *Bisanzio e la Sicilia nella storiografia greca dell'età dei Comneni*, in "Archivio Storico Sira-cusano", 1978, p. 15.
[92] IOANNIS ZONARAE *Epitome historiarum libri XVIII , Libri XIII-XVIII , ed.T.BUTTNER-WOBST ,Bonnae 1897 [CSHB]* ., vol. 3, XIV, 19, p. 220
[93] *Ibidem*, XIV, 19, pp. 220 – 221.

spinto da furore contro chi professava il culto delle icone, tanto che molti ricevettero la corona del martirio[94].

Per Zonara fu Irene a mandare a monte le nozze fra Costantino e la figlia di Carlo Magno, temendo che queste nozze potessero rafforzare il potere del figlio, preferendo scegliergli una sposa proveniente dall'Armenia o dalla Paflagonia, nonostante Costantino volesse a tutti i costi sposare la principessa franca[95].

Quando fu eletto papa Leone, i parenti del suo predecessore Adriano ordirono una congiura, lo scacciarono dal soglio e lo avrebbero accecato, se i carnefici incari-cati di farlo non avessero avuto compassione e non lo avessero lasciato andare dopo averlo ferito solo di striscio. Leone si recò dal re dei Franchi Carlo, che lo reintegrò sul soglio papale. Così i Franchi si impadronirono di Roma e Carlo fu incoronato imperatore dei Romani da Leone[96].

Giovanni Zonara si rende conto che sono ormai i Franchi i veri padroni di Roma, dell'Italia e dell'Occidente, e che il papa non fa altro che assecondarne passivamente le mire espansionistiche, grazie alla trascuratezza della Chiesa orientale che a sua volta lascia al papato un ampio margine di manovra. Gli unici momenti in cui Bisanzio cerca di riaffermare almeno teoricamente i propri diritti sull'Italia sono al momento della presa di Bari in collaborazione con Ludovico II e la richiesta d'aiuto da parte dei cittadini di Capua e di Benevento contro i Saraceni[97].

La portata della rivolta di Giorgio Maniace viene notevolmente attenuata da Zonara, alla luce della necessità (in epoca comnena) di una maggior compattezza a sostegno della politica occidentale dei sovrani[98]. Per evitare poi qualsiasi notizia che celebri i Normanni, Zonara ignora del tutto il loro progressivo espandersi in Meridione, informandoci solo a cose fatte, con falsa naturalezza, del fatto che ormai la Longobardia è in saldo potere del Guiscardo solo al momento della promessa di matrimonio scambiata fra Costan-tino, figlio di Michele, e Elena, figlia di "Roberto di Longobardia[99]".

*

[94] *Ibidem*, XV, 4, pp. 261 – 263.
[95] *Ibidem*, XV, 10, p. 286.
[96] *Ibidem,* XV, 13, pp. 298 – 299.
[97] *Ibidem*, XVI, 9, pp. 424 – 429.
[98] *Ibidem*, XVII, 22, pp. 621 – 623.
[99] *Ibidem*, XVIII, 17, p. 714.

5. Michele Glica, Efraim

Michele Glica (ancora secolo XII) si scaglia pure lui sul progetto siciliano di Costante II, non aggiungendo del resto nulla di significativo[100].

*

Efraim si inserisce con la propria cronaca nella disputa sulla necessità o meno di una unione religiosa con Roma, e tuta la sua attenzione è concentrata sui rapporti religiosi e politici fra le due Chiese, campo in cui rimane una voce isolata dal coro, dal momento che caldeggia un intensificarsi dei rapporti fra ortodossi e latini.

Sotto papa Gregorio si interruppero i rapporti fra le due Roma, a causa dell'errore iconoclastico che costrinse Gregorio, animato da spirito di libertà, a concludere un'alleanza a scopi difensivi con i Franchi (popolo di stirpe germanica)[101].
Dopo la morte di papa Adriano, gli succedette Leone, che rimase vittima di un agguato tesogli da degli scellerati che lo ferirono leggermente a un occhio (per volontà di Dio la ferita fu lieve). Egli si rifugiò presso il re dei Franchi, Carlo, che lo aiutò a riconquistare il soglio e punire gli scellerati. In cambio Leone incoronò Carlo autocrate di Roma, e da quel momento in avanti i Franchi ebbero Roma nelle loro mani. Essi erano di stirpe germanica ed erano entrati in Italia in tempi remoti, cominciando a scorrazzarvi in lungo e in largo, fino a quando, a causa dell'eresia iconoclasta di Leone Isaurico, papa Gregorio interdisse il sovrano dai sacramenti e chiese la protezione dei Franchi. Al tempo di Irene e Costantino, dunque, papa Leone accoglie i Franchi entro le mura di Roma, consegnando di fatto l'Italia intera nelle loro mani. Carlo, una volta coronato imperatore, mandò ambasciatori all'imperatrice Irene, chiedendola in moglie. Ella gradì molto la proposta e le nozze avrebbero certamente avuto luogo, se Ezio, un potente eunuco del palazzo, non si fosse opposto con ogni mezzo, in quanto aveva intenzione di far diventare imperatore il proprio fratello Leone[102].

[100] MICHAELIS GLYCAE *Annales*, ed. I. BEKKER, Bonnae 1836 [CSHB], p. 516. Per Michele Glica cfr. HUNGER, *Die hochsprachliche* cit., I, pp. 422 – 426.
[101] EPHRAEMIUS, ed. I. BEKKER, Bonnae 1840 [CSHB], vv. 1707 – 1713, pp. 78 – 79.
[102] *Ibidem*, vv. 1935 – 1974, pp. 88- 89.

L'ABDICAZIONE DI GIOVANNI CANTACUZENO: DA IMPERATORE A MONACO

a cura di Eugenia Toni

Pochi eventi del regno di Giovanni VI sono ben documentati come quello della sua abdicazione. I cronisti e storici italiani e greci tra il XIV e il XVI secolo ricordano il fatto, fornendo un resoconto più o meno dettagliato di ciò che ha avuto luogo. Sfortunatamente gran parte di questi racconti non ha consistenza né credibilità storica. I pregiudizi abbondano: Giovanni VI non era popolare come imperatore e, come storico e biografo, è stato accusato e sospettato in tutti i modi di aver fornito informazioni false e fuorvianti. Ai tempi di Du Cange e Gibbon si pensava che l'ultimo storico a cui dare credito nei suoi racconti fosse proprio Cantacuzeno[103].

Ma le asserzioni di Cantacuzeno, riguardo al fatto che la sua abdicazione sia stata una decisione volontaria, forse sono state troppo prontamente bandite come pura ipocrisia. La sua decisione di abdicare fu certamente connessa con il suo desiderio di diventare monaco, desiderio nutrito da molto tempo, come afferma il patriarca Filoteo a Niceforo Gregora. Ed in fondo, come si potrebbe altrimenti credere ad un Gregora che da amico devoto di Cantacuzeno arriva a considerarlo il flagello della Chiesa e il campione della malvagità?[104].

L'analisi, da me effettuata, sulla parabola politica di Giovanni VI, dai risvolti complessi eppure interessanti, evidenzia un totale impegno nelle questioni poste dalla politica estera. Ciò sembrerebbe dovuto alla consapevolezza dell'uomo di governo in questione che, qualora non avesse ridimensionato il potere economico delle repubbliche italiane, mai sarebbe riuscito a risollevare l'economia dell'impero. Inoltre i due concili che decretarono la vittoria della dottrina palamita e a cui fece ricorso indicano l'urgenza e il bisogno del sostegno ecclesiastico che avrebbe in questo modo sancito la legittimità di quella che rimaneva sempre e comunque una vera e propria usurpazione. Le numerose interpretazioni a cui si presta il "doppio gioco" dell'arruolamento dei mercenari turchi e dell'accorato appello al

[103] [1] NICOL D. M, *Studies in Late Byzantine History and Prosopography,* London 1986, pp. 269-283; FINLAY G., *A History of Greece from its conquest by the Romans to the present time,* ed. H. F. Tozer, Oxford 1877, p. 460 : "É impossibile leggere il racconto che ci ha lasciato Cantacuzeno su questi eventi senza provare un senso di disprezzo per l'imperatore e la convinzione della falsità della sua narrazione"; DÖLGER F., *Johannes VI Kantakuzenos als dynasticher Legitimist* in «ΠΑΡΑΣΠΟΡΑ», Ettal 1961, pp. 194-207.

[104] NICEFORO GREGORA, *Nicephori Gregorae Byzantina Historia,* a cura di L. Schopen, Bonn 1830, III, pp. 252 (da ora sigl. GREGORA): Καντακουζηνὸν τὸν τῆς θεοῦ ἐκκλησίαν ὄλεθρον καὶ βεβαιωτὴν τῆς ὅλης κακίας διάπυρον. Le circostanze sociali e politiche che hanno contribuito alla caduta di Cantacuzeno sono state argomento di uno studio speciale di FRANCES E., *Narodnie dvizenija osenju 1354 g. v Kostantinopole i otrečenie Joanna Kantakuzina,* in «Vizantijskij Vremenik», XXV, Mosca 1964, pp. 142-147: la rivolta dei Bizantini a favore di Giovanni V nel 1354 è l'ultimo trionfo delle masse a Costantinopoli contro l'aristocrazia feudale sostenuta dai Turchi.

concilio ecumenico non si spiegano, se non facendo appello sia alla convenienza del momento che alla complessità della situazione interna in cui versava lo stesso Cantacuzeno: l'insofferenza del figlio Matteo e l'ingestibilità di Giovanni V, l'estremismo dei partigiani delle due fazioni della guerra civile contrarie alla politica di compromesso tra Giovanni VI e il giovane paleologo, le masse popolari ostili ad una politica filo-papale e pro-genovese e la difficoltà nel mantenere il controllo sui Turchi, la cui funzionalità durante la prima fase della guerra civile (1341-1347) e il cui assorbimento nell'esercito iniziavano ad essere un'arma a doppio taglio. Giovanni era cresciuto a corte, aveva respirato profondamente, sin da quando era al seguito di Andronico III, la scaltrezza, la diplomazia, l'adulazione e l'abilità di prevenire gli eventi, tutte qualità necessarie per un uomo di governo e, come tale, non era affatto uno sprovveduto. Non si può dire se tale linea politica perseguita, seppure destinata al fallimento, fosse sbagliata: era probabilmente quella più adatta alle circostanze. D'altra parte, l'insuccesso dell'attività del suo successore Giovanni V, completamente diversa da quella del Cantacuzeno, potrebbe dare ragione al fatto che il Nostro si fidasse più dei Turchi che della subdola incostanza delle potenze occidentali. In fondo, egli scelse in un'epoca di mali, il male minore.

Ma torniamo agli avvenimenti. Nell'estate del 1354 Giovanni VI si recò con il figlio Matteo nell'isola di Tenedo per negoziare un accordo con il genero Giovanni V. Gettarono l'ancora per la notte in un'isoletta chiamata Mavria e, il giorno dopo, si mossero verso l'isola di Hagios Andreas (S. Andrea). Secondo il racconto di Cantacuzeno la missione fallì sia a causa del tradimento di alcuni suoi ufficiali, che inviarono segreti messaggi d'incoraggiamento al giovane Paleologo, che per l'ostilità dei soldati che ostacolarono l'ingresso delle navi di Giovanni VI nell'isola di Tenedo. D'altro canto, Giovanni V sembra non aver fatto alcuno sforzo per entrare in contatto col suocero. Da lì il Cantacuzeno si diresse ad Ainos e Matteo prese la strada per Adrianopoli[105].

Solo pochi mesi più tardi, la notte tra il 21 e il 22 novembre 1354 Giovanni V si mosse da Tenedo con poche navi ed entrò furtivamente nel porto dell'Eptaskalon. Quando all'alba si sparse la voce, provocando grande confusione e trambusto, Cantacuzeno si consigliò frettolosamente con la moglie Irene, discutendo se convenisse resistere all'intruso con la forza delle armi oppure evitare deliberatamente di aggredirlo. Il più aggressivo dei suoi consiglieri venne subito convocato per un'azione immediata. Poi scrisse subito a suo figlio Matteo, al genero e despota Niceforo, al nipote e *sebastokrator* Andronico

[105] GIOVANNI CANTACUZENO, *Ioannis Cantacuzeni eximperatoris Historiarum libri IV,* a cura di L. Schopen, Bonn (1828-1832), III, pp. 281-284 (da ora sigl. CANTACUZENO); GREGORA, III, pp. 236-237; PARISOT V., *Cantacuzène homme d'Etat et historien*, Parigi 1845, p. 284. Probabilmente la missione ebbe luogo nel luglio 1354.

Asen e agli alleati turchi, ordinando loro di portare immediatamente in città dei rinforzi. Ma, a sua detta, aveva già deciso di abdicare ed entrare in monastero.[106]

Cantacuzeno ci dà un resoconto giornaliero di questi avvenimenti, contrariamente a Gregora che è più confusionario nella sua cronologia. La datazione precisa dell'entrata di Giovanni V a Costantinopoli e dell'abdicazione del Cantacuzeno sono fornite da un colofone, cioè una nota marginale di un manoscritto di Platone conservato nella Biblioteca Medicea di Firenze, secondo il quale l'ingresso del Paleologo è fatto risalire al 22 novembre[107].

Seguendo il racconto di Giovanni Cantacuzeno e Niceforo Gregora si è portati a concludere che il lasso di tempo che intercorre tra il ritorno di Giovanni V e la conseguente abdicazione del Nostro non possa superare una quindicina di giorni. Poiché il colofone del *Laurentianus* tra le due date fa trascorrere tre settimane si potrebbe credere che la datazione fornitaci sia del tutto imprecisa. A questo proposito è utile citare lo studio del Failler basato sul rilevamento delle discordanze tra il *Laurentianus* ed il *Parisinus Graecus* 753, quest'ultimo non conosciuto dalla storiografia moderna che si è occupata del Cantacuzeno[108]. Per poter distinguere meglio le concordanze e le discordanze tra i due colofoni riportiamo entrambi i testi.

Colofone del Laurentianus 85-6, (f. 2)

1 Τῇ κβ' τοῦ νοεμβρίου μηνὸς τῆς η' ἰνδικτιῶνος ἡμέρᾳ σαββάτῳ εἰσήχθη ὁ αὐθέντης ἡμῶν | **2** ὁ βασιλεὺς ὁ ἅγιος ὁ κῦρ 'Ιωάννης ὁ Παλαιολόγος εἰς τὴν Κωνσταντινούπολιν,| **3** καὶ ἀπεκαθήλωσε τὸν πενθερὸν αὐτοῦ τὸν βασιλέα τὸν Καντακουζηνόν, | **4** βασιλεύσαντα μετὰ τὸ εἰσελθεῖν εἰς τὴν Κωνσταντινούπολιν ἔτη ζ' μῆνας θ' ἡμέρας κβ'· | **5** ἐγένετο δὲ μοναχὸς τῇ ι' τοῦ δεκεμβρίου μηνός...

Sabato 22 novembre dell'ottava indizione giunse il nostro sovrano, l'imperatore, il santo, il signore Giovanni

[106] CANTACUZENO, III, pp. 241-244; GREGORA, pp. 247 e 284-310.

[107] CANTACUZENO, III, pp. 284-293; GREGORA, III, pp. 241-244. Mentre Cantacuzenuo situa molto vagamente questa giornata durante l'autunno del 1354, Gregora parla della fine dell'autunno.; *Codex Laurentianus Plutensis* LXXXV, VI, f. 2r, trascritto in latino da BANDINI A. M., *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae, II,* Firenze 1770, p. 251, e ripubblicato da LAMBROS SP., *Ἰωάννης Ε΄ Παλαιολόγος καὶ ὁ Πατριάρχης Κόκκινος,* in «Νέος `Ελληνομνήμων», XIV, Atene 1920, pp. 403-404.

[108] FAILLER A., *Nouvelle note sur la cronologie du règne de Jean Cantacuzène,* in «Revue des Études Byzantines», XXXIV, Paris 1976, pp. 119-124 (da ora sigl. FAILLER), (sigl REB); NICOL, *The Byzantine family of Cantacuzenos ca. 1100-1460,* Washington 1968, pp. 84-85 segue la datazione del *Laurentianus*; anche lo studio più recente dello stesso NICOL, *The abdication,* cit. in nota 1, pubblicato nel 1986 e quindi posteriore all'articolo del Failler non tiene assolutamente conto delle nuove note sulla cronologia in questione; MIONI E., *Un'inedita cronaca bizantina, dal Marciano greco 595,* in «Rivista di Studi Bizantini e Slavi», [Miscellanea Agostino Pertusi], I (1980), ed. Patron, Bologna, p. 80 n. 16 (da ora sigl. MIONI): "Il 22 novembre 6863 (= 1354) l'imperatore Giovanni V uscì da Exartysis e divenne monarca; il Cantacuzeno e l'Augusta furono privati del trono e divennero monaci contro la loro volontà".

Paleologo a Costantinopoli, e detronizzò suo suocero l'imperatore Cantacuzeno che dal tempo del suo ingresso a Costantinopoli aveva regnato per 7 anni, 9 mesi e 22 giorni; divenne monaco il 10 dicembre.

Colofone del Parisinus Graecus 753, (f. 118ˇ-119)[109].

Τῇ κθ' τοῦ νοεμβρίου μηνὸς ἡμέρᾳ σαββάτῳ τῇ ὀγδώῃ ἰνδικτιῶνι | **2** ὥρᾳ εὐδόμη| (sic!) τῆς νυκτὸς εἰσῆλθεν ὁ αὐθέντης μας ὁ βασι - | **3** λεὺς ὁ Παλαιόλογος εἰς τὴν μεγαλούπολιν Κωνσταντινούπολιν || **1** καὶ τῇ δεκάτῃ τοῦ δεκεμβρίου μηνὸς τῆς αὐτῆς ἰνδικτιῶνος ἡμέρᾳ τετάρτη| < ὥρᾳ > | **2** τῆς ἡμέρας δεκάτῃ ἐδέξατο τοῦ θείου καὶ ἀγγελικοῦ σχήματος ὁ αὐθέντης ἡμῶν | **3** ὁ βασιλεὺς ὁ Καντακουζηνὸς καὶ ἐμετονομάστη' Ιωάσαφ · | **4** …

Sabato 29 novembre dell'ottava indizione, alla settima ora della notte giunse il sovrano, l'imperatore Paleologo nella grande città di Costantinopoli e il 10 dicembre della stessa indizione alla quarta ora, ricevette il sacro ed angelico abito monacale il nostro sovrano, l'imperatore Cantacuzeno e venne chiamato Giuseppe.

I due colofoni concordano sulla data della vestizione monastica di Giovanni Cantacuzeno, ma si contraddicono, lo ripetiamo, per quanto riguarda la data dell'entrata di Giovanni V a Costantinopoli: 22 novembre per il primo, 29 novembre per il secondo. L'indicazione dello stesso giorno della settimana, il sabato, non può risolvere le contraddizioni delle due versioni. Failler opta per la lezione del *Parisinus,* cioè sabato 29 novembre, perché solo questa data può permettere di contenere l'insieme degli avvenimenti nell'arco di due settimane al massimo, concordando con la versione del Cantacuzeno. Resta da esaminare l'ultima questione: la durata del regno di Giovanni VI, così fornita dal *Laurentianus*, 7 anni, 9 mesi e 22 giorni, non concorderebbe con il calendario così stabilito e con la data di abdicazione dell'imperatore. Ad ogni modo converrebbe essere circospetti. Ammettendo che la prima data di questo colofone sia errata, ci si potrebbe non fidare delle altre cifre, considerando la possibile confusione ad opera del copista fra κβ' e κθ'. Di conseguenza, accettando un probabile errore del copista, per cui la seconda data del *Laurentianus* sia indicata con κθ' e non κβ', si avrebbe un regno di 7 anni, 9 mesi e 29 giorni, durata che si vedrebbe esattamente realizzata tra l'8 febbraio 1347 che segna ufficialmente l'inizio del regno di Giovanni VI e il 9 dicembre che è il giorno della sua abdicazione.

La validità di questa tesi è confutata dal *Codice Vaticano Greco* 778[110] che concorda con il manoscritto fiorentino nel

[109] Questo manoscritto contiene una collezione di opere di Giovanni Crisostomo e di Basilio.

registrare la data dell'arrivo di Giovanni V Sabato 22 novembre. L'accuratezza di questa informazione è a sua volta confermata dal riferimento alla data conosciuta dell'ingresso di Giovanni VI come imperatore a Costantinopoli, la notte tra il 2 e il 3 febbraio 1347. Aggiungendo 7 anni, 9 mesi e 22 giorni al 2 febbraio 1347 arriviamo al 24 novembre 1354, il terzo giorno dopo l'arrivo di Giovanni V nella capitale, quando, stabilito un accordo, regnano insieme[111]

Questa non è la data della sua abdicazione formale perché, secondo la sua testimonianza, Cantacuzeno non annunciò la sua intenzione di abdicare fino al giorno prima del suo ritiro in monastero, il 10 dicembre 1354.

Accettando la versione più accreditata del *Laurentianus*, la sequenza degli avvenimenti può essere ricostruita come segue.

Venerdì 21 novembre 1354 Giovanni V entrò nel porto dell'Eptaskalon e vi rimase fino al mattino successivo[112]

Sabato 22 novembre all'aurora entrò a Costantinopoli, la invase con le sue truppe e si diresse verso il palazzo del Porfirogenito, sulla sponda della Propontide. Già alla notizia del suo arrivo la popolazione era in fermento, tanto che il Cantacuzeno chiese aiuto alle sue truppe[113].

Domenica 23 novembre Giovanni V conquistò il Kastellion o cittadella delle Blacherne.[114]

Lunedì 24 novembre, il terzo giorno dall'entrata del Paleologo in città, venne raggiunto un accordo tra i due

---

[110] MERCATI G., *Notizie di Procuro e Demetrio Cidone, Manuele Caleca e Teodoro Meliteniota, ed altri appunti per la storia della teologia e della letteratura bizantina del secolo XIV* [Studi e Testi 56], Città del Vaticano 1931, p. 131, n. 3.

[111] SPHRANTZES, *Chronicon Majus*, a cura di I. Bekker, Bonn 1838, I, 11, p. 46, 4: dà una fantasiosa versione dei fatti e concede al regno di Cantacuzeno una durata di 7 anni e 7 mesi;

[112] CANTACUZENO, III, p. 290 ; GREGORA, III, p. 241: Cantacuzeno non ne parla, ma Gregora conferma che Giovanni Paleologo giunse senza l'aiuto di alleati stranieri; DOUKAS, *Ducae Michaelis Ducae nepotis Historia Bizantina,* ed. I. Bekker, Bonn 1834, pp. 40-43 (da ora sigl. DOUKAS): un certo Francesco Gattilusio, pirata genovese, navigando verso Tenedo con due navi mercantili incontrò Giovanni V a Tenedo e gli offrì il suo aiuto. All'arrivo a Costantinopoli truffò le guardie lanciando con violenza delle giare di olio vuote contro le mura e fingendo di essere il padrone di una nave da carico in pericolo di naufragio. Una volta entrato in città corse lungo i bastioni gridando presumibilmente in italiano: "Lunga vita all'imperatore Giovanni V Paleologo!". Giovanni V lo ricompensò concedendogli in sposa la sorella Maria e cedendogli l'isola di Lesbo; VILLANI M., *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche,* ed. A. Racheli, Trieste 1858, IV, p. 141: Giovanni V fece amicizia con un gentiluomo di Genova e con il suo aiuto spodestò colui che gli aveva usurpato il trono; STELLA G., *Annales Genuenses ab anno MCCXCVIII. usque ad finem anni MCCCCIX. Deducti Etc.,* ed. L. A. Muratori, in «Rerum Italicarum Scriptores», XVII, Milano 1730, col. 1094: "Et eo anno (MCCCLV) Kalojane imperator Graecorum auxilio Nobilis Viri Francisci Gataluxi civis Januae, Praeceptoris et patroni galeae unius quemdam nominatum Catacoxino, qui sibi Imperium occupabat, expulit, in consuetum dominium rediens. Ipse autem Imperator retribuens ea causa, ipsi Francisco in uxorem dedit sororem sua, et Insulam, quae Lesbos seu Metelinum vocatur". (= In quell'anno, il 1355, Kalojan imperatore dei Greci, con l'aiuto del nobiluomo Francesco Gattilusio di Genova , comandante e proprietario di una galea cacciò un tale chiamato Catacoxino, che gli usurpava l'Impero, tornando così al consueto dominio. L'Imperatore stesso ricompensandolo per questa causa, proprio a Francesco diede in moglie sua sorella e l'isola che è chiamata Lesbo o Metellino).; FAILLER, p. 121 : sabato 29 novembre 1354 Giovanni V arriva alla settima ora della notte, tra le due e le tre del mattino.

[113] CANTACUZENO, III, p. 290; GREGORA, III, p. 242; FAILLER, p. 122.

[114] CANTACUZENO, III, p. 290-291; GREGORA, III, p. 293; FAILLER, p. 122: domenica 30 novembre: presa delle Blacherne. Colpevole di aver sostenuto l'usurpatore, Filoteo tenta la via della fuga per mettersi al riparo;

imperatori, secondo il quale l'imperatore più giovane doveva cedere la supremazia al più anziano; Matteo Cantacuzeno conservava i possedimenti nel Rodope e manteneva il titolo d'imperatore di Adrianopoli per tutta la vita; Giovanni V prometteva solennemente di non muovere più guerra a Matteo; Giovanni VI consegnava al giovane Paleologo la fortezza della Porta d'Oro presidiata dai mercenari catalani. Frattanto Cantacuzeno scriveva ai suoi parenti ed alleati che era stato raggiunto un accordo e che, per tale motivo, si astenessero ad inviare i rinforzi richiesti[115]. Vennero mandati indietro anche i Turchi giunti in città. Il problema dell'assorbimento di questi nell'esercito venne affrontato in Senato: Cantacuzeno era per una negoziazione e sottolineò la deficienza delle risorse militari, economiche e navali dell'impero, contemplando l'idea di arruolare i mercenari turchi, piuttosto che affrontare una guerra contro le orde asiatiche. Alcuni giovani senatori lo rimproverarono di voler risolvere così la questione turca, perché la figlia Maria era sposata con l'emiro Orchān. Giovanni V si astenne dall'esprimere la sua opinione e lo stesso Cantacuzeno congedò i senatori senza averli forzati ad accettare le sue proposte, poiché era deciso ad abdicare[116].

Giovanni Cantacuzeno e la moglie Irene continuarono a vivere nel palazzo delle Blacherne, mentre Giovanni V era nella residenza privata conosciuta come Aetos. Pochi giorni dopo la resa della Porta d'Oro, temendo che la gente potesse credere che ci fosse disaccordo tra di loro, Cantacuzeno invitò suo genero al palazzo delle Blacherne.

Lunedì 8 dicembre accettato l'invito, Giovanni V si sistemò nel palazzo.

Martedì 9 dicembre Giovanni Cantacuzeno presentò un annuncio formale della sua intenzione di abdicare.

Mercoledì 10 dicembre con una cerimonia al palazzo egli spogliò se stesso di tutte le insegne imperiali e indossò l'abito monacale prendendo il nome di Joasaph (Giuseppe). Allo stesso modo sua moglie Irene prese il velo come suor Eugenia. Subito dopo Cantacuzeno si ritirò nel monastero di S. Giorgio ai

[115] CANTACUZENO, III, p. 291 ; GREGORA, III, p. 243. Il racconto di Cantacuzeno e Gregora presenta opinioni contraddittorie sulle circostanze del trattato. Il primo dice che fu suo genero a chiedere l'armistizio e la riconciliazione, mentre il secondo vede all'origine dell'accordo la capitolazione dell'usurpatore; FAILLER, p. 122: lunedì 1 dicembre venne raggiunto l'accordo tra il Paleologo ed il Cantacuzeno; KYRRIS C., *John Cantacuzenus, the Genoese, the Venetians and the Catalans (1348-1354)*, in «Βυζαντίνα 4», Tessalonica 1972, pp. 355-356: un centinaio di catalani, alla guida di Juan Peralta, costituivano il nucleo della forza difensiva di Cantacuzeno. Quando quest'ultimo si accordò sulla cessione della fortezza della Porta d'oro a Giovanni V, essi si rifiutarono di lasciarla. Tre giorni dopo, quando Giovanni VI giunse personalmente chiedendo loro di eseguire l'ordine, vedendoli irremovibili, divenne furioso e rivolgendosi loro in latino, lingua che conosceva bene, minacciò di riferire al re della loro patria la disobbedienza verso colui, il Cantacuzeno, che avevano dichiarato di riconoscere sempre come loro padrone. Questa invettiva ricordava il loro dovere feudale, ossia quel giuramento di fedeltà al signore che per gli occidentali a quel tempo contava molto. Fu così che i Catalani più leali decisero di arrendersi, chiedendo perdono a Giovanni VI.

[116] CANTACUZENO, III, pp. 293-304; FAILLER, pp. 122-123 : giovedi 4 dicembre Giovanni VI convince le truppe di Andronico Asen venute in suo aiuto a lasciare la capitale; venerdi 5 dicembre i due imperatori tengono un consiglio il giorno dopo la partenza delle truppe fedeli a Giovanni VI; domenica 7 dicembre, dopo aver vinto la resistenza della guardia catalana, Cantacuzeno consegna a suo genero le chiavi della Porta d'Oro.

Mangani a Costantinopoli ed Irene entrò nel monastero di S. Marta[117].

Giovanni coltivava l'idea di ritirarsi nel monastero di Vatopedi sull'Athos, ma il Paleologo gli chiese di rimanere a disposizione a Costantinopoli, fino a quando non avesse raggiunto un accordo con Matteo. Nell'inverno tra il 1354 e il 1355 regnava una pace formale tra i due giovani e rivali imperatori. La ripresa delle ostilità ebbe luogo nella primavera del 1355, con l'attacco da parte del Paleologo contro il distretto di Adrianopoli, roccaforte di Matteo. Un incontro chiarificatore a Grazianopoli stabilì che il primogenito del Cantacuzeno prendesse il controllo del Peloponneso e che lo stesso avrebbe tentato di convincere il fratello Manuele ad accettare l'isola di Lemno. Tale accordo ebbe vita breve: il conflitto riprese nel 1356 e si placò solo tre anni dopo grazie all'intervento del Nostro[118].

Cantacuzeno, ora monaco Joasaph, sembra aver trascorso gran parte del suo tempo a Costantinopoli, anche se spesso faceva delle visite occasionali al figlio nel Peloponneso. Il suo ruolo nella vita politica dell'impero e in particolar modo in quella ecclesiastica non era concluso. Egli rimase una figura rispettabile nella capitale, e il suo consiglio e la sua consulenza ebbero un potere influente nei retroscena delle vicende di questo periodo. Continuò ad essere designato con il titolo di *basileus*, segno di una deferenza ed un rispetto che ora come non mai aveva conseguito.

Ritornato da un viaggio nel Peloponneso tra il 1361 e il 1362, ricevette nell'aprile del 1363 Giorgio Scholarios e Michele Panaretos, giunti nella capitale come inviati di Alessio III di Trebisonda. Panaretos racconta che ebbero udienza con l'imperatore Giovanni V Paleologo e con "l'imperatore Joasaph Cantacuzeno il monaco", alla presenza del patriarca Callisto, ora reintegrato, le imperatrici e i figli dell'imperatore[119].

L'abdicazione, quindi, non mette fine né alla potenza né al ruolo storico della casa dei Cantacuzeni. La rinuncia ad ogni responsabilità politica diretta conferì a Giovanni VI una più grande autorità morale ed una popolarità che non era riuscito ad ottenere quando era imperatore regnante. Ecco come il patriarca

[117] CANTACUZENO, III, pp. 304-308; GREGORA, III, pp. 243-244; PARISOT, *Cantacuzene homme d'Etat et historien* cit., pp. 285-298 ; MAKSIMOVIĆ LJ., *Politička uloga Jovana Kantakuzina posle abdikacije (1354-1383),* in « Zbornik Radova Vizantološkog Instituta», IX, Belgrado 1966, pp. 119-193, in particol. pp. 119-132 ; FAILLER, pp. 122-123 concorda con la datazione citata ; VILLANI, *Croniche* cit., p. 141 : L'usurpatore divenne un eremita ma più tardi ritornò allo stato secolare di bandito con un esercito guerrigliero muovendo guerra all'imperatore. Questa parte della cronaca del Villani è manifestatamente confusa; TEODORO SPANDOUNES, *Theodoro Spandugnino, Patritio Constantinopolitano, De la origine deli Imperatori Ottomani, ordini dela corte, forma del guerreggiare loro, religione, rito, et costumi dela natione,* ed. C. N. Sathas [Monumenta Historiae Hellenicae], IX, Parigi 1890, pp. 133-261, in particol. p. 145 (da ora sigl. SPANDOUNES): "…et fu constretto Joanne Cantacusino lassare lo impero et farsi monaco nel Peloponneso, et chiamossi Ioasaph".

[118] CANTACUZENO, III, pp. 309-314.

[119] MICHELE PANARETOS, *Cronaca di Trebisonda,* ed. Sp. Lampros, in «Νέος `Ελληνομνήμων», IV, Atene 1907, pp. 266-294, in particol. p. 284;

Filoteo Kokkinos, al tempo del suo secondo patriarcato (1364-1376), si esprime descrivendo la nuova condizione dell'ex-imperatore[120]:

"Altre volte si prostrarono davanti a lui perché era il padrone, benché non lo facessero sinceramente, ma oggi tutto il mondo lo fa onestamente, con la benevolenza e l'amore che conviene, e tutti gli imperatori ed imperatrici, tutte queste famiglie rivestite d'oro, lo amano come i figli amano un padre…"

Sempre secondo Filoteo Giovanni V considerava Cantacuzeno il sostegno del suo proprio potere, un consigliere divino, l'anima della sua politica, della sua vita, del suo impero e di quello dei suoi figli. Vedeva in lui un avvocato, un protettore, un difensore, un padre ed un guardiano e spingeva la sua famiglia ad avere lo stesso atteggiamento. Molto probabile è che Filoteo, partigiano ed amico del Cantacuzeno, esprimesse in realtà i suoi desideri, esagerando l'influenza di quest'ultimo sul giovane imperatore.

Ad ogni modo Cantacuzeno esercitava un potere morale che spiega in larga misura le contraddizioni della politica bizantina del periodo in questione, soprattutto per ciò che concerne le relazioni con l'Occidente. Giovanni V ricercava disperatamente l'aiuto delle Potenze cattoliche contro i Turchi, accettando di rinunciare alla sua fede ortodossa e di abbracciare quella della Chiesa di Roma. Cantacuzeno, appoggiato dal clero e dalla maggioranza del popolo bizantino, incarnava al contrario la fedeltà all'ortodossia e considerava che l'unione delle due Chiese fosse possibile solo attraverso un concilio ecumenico. In quanto alla salvezza dell'impero, Cantacuzeno la vedeva possibile nell'immediato sia con un'alleanza turca, sia con una crociata che il suo amico Filoteo cercava di promuovere. Sembra, in realtà, che queste due politiche siano state perseguite parallelamente ed è lecito chiedersi se Giovanni V e Cantacuzeno, le cui relazioni personali erano corrette ed amichevoli, non agissero in accordo l'uno con l'altro e si condividessero i compiti: a Costantinopoli il Paleologo era coperto dalla garanzia morale che gli accordava suo suocero, mentre segretamente era in contatto con Roma, a cui spiegava la difficoltà di concretizzare l'Unione giustificandosi con l'opposizione del Cantacuzeno alla *reductio* della Chiesa bizantina a quella romana[121].

Giovanni Cantacuzeno ed il legato Paolo: nuova proposta di un Concilio Ecumenico.

All'inizio del 1367 Giovanni V incontrò a Sozoupolis Paolo, legato papale. Questo Paolo giocò un ruolo particolare nelle

[120] MEYENDORFF J., *Projets de Concile Oecuménique en 1367: Un dialogue inédit entre Jean Cantacuzène et le légat Paul,* in *Byzantine Hesycasm : historical, theological and social problems*, [Variorum reprints], Londra 1974. pp. 149-169, in particol. p. 150 ;
[121] MEYENDORFF, *Projets de Concile Oecumenique en 1367* cit., p. 152.

negoziazioni ecclesiastiche qui considerate. Nominato da Clemente VI nel 1345 vescovo di Smirne, con questo titolo si recò poi a Costantinopoli, dove il 17 aprile 1366 ricevette il titolo di patriarca di Costantinopoli, conferitogli da Urbano V[122].

Giovanni V si rifiutò di firmare un trattato senza consultare "suo padre" Cantacuzeno ed il patriarca. Le trattative continuarono dunque a Costantinopoli. Ci furono delle difficoltà di ordine formale: Filoteo rifiutò categoricamente di ricevere ufficialmente Paolo, che era giunto senza un mandato scritto dal Papa e si presentava in virtù della sua autorità e del suo prestigio. La sua funzione era quella di patriarca di Costantinopoli, ragion per cui Filoteo mai avrebbe potuto accogliere chi pretendeva di usurpare il proprio seggio patriarcale. L'unica soluzione era che fosse ricevuto dal Cantacuzeno, il quale avrebbe parlato ed agito come portavoce dei Greci.

In ogni caso la Curia romana conosceva l'autorità di cui godeva Cantacuzeno. Ciò è testimoniato dal fatto che il 6 novembre 1367 Urbano V gli scrisse una lettera, cercando l'appoggio di colui che poteva fare per l'Unione più di chiunque altro, se non più dell'imperatore regnante.

Le negoziazioni non potevano avere un carattere ufficiale ma, la personalità dell'ex-imperatore amico del patriarca, come anche la presenza di tre Metropoliti, provano che gli ambienti ecclesiastici accordavano a tale incontro un'importanza eccezionale[123]. Quanto alla famiglia imperiale era al gran completo: l'imperatore Giovanni V e sua moglie Elena, figlia del Cantacuzeno, e i suoi figli Andronico e Manuele. Subito la politica religiosa del Cantacuzeno apparve quella della famiglia regnante. Egli pronuncia il suo discorso dopo aver reso grazie a Dio per la buona predisposizione del legato[124]:

4. "Gli uomini rifiutano la pace divina; gli uni odiano i Cristiani, disprezzano la loro fede spirituale e materiale: costoro sono gli infedeli e discepoli di Maometto; gli altri che odiano le sole ricchezze spirituali e materiali dei Bizantini e a volte la loro stessa vita sono i Bulgari, i Serbi ed i loro simili che tuttavia sono ortodossi e obbediscono alla Chiesa. Essi vogliono saccheggiare così l'impero e provocano guerre…[ ]".

5. "Accanto alle divisioni degli uomini c'è anche ciò che gli unisce. Possono essere amici uomini di paesi differenti, come tu che vieni dalla Calabria ed io che sono di Costantinopoli. Altri diventano amici pur essendo di città diverse,

[122] HALECKI O., *Un empereur de Byzance à Rome (1355-1375),* Varsavia 1930, p. 37 : Paolo era originario dell'Italia Meridionale e come Baarlam il Calabro apparteneva a quella categoria di Italo-Greci adattissimi a servire da tramite per l'unione tra Bisanzio e Roma. Per evitare confusione si ricorda che egli fu nominato patriarca latino titolare di Costantinopoli, carica che ai Bizantini ricordava chiaramente l'usurpazione latina e che rivendicava solo nominalmente il soglio patriarcale.

[123] NICOL, *The Byzantine family of Cantacuzenos* cit., p. 89: l'incontro avvenne nel giugno 1367; BOOYAMRA J., *The Byzantine Notion of the Ecumenical Council in the fourteenth century*, New York, Brooklyn 1983, pp. 68-71; MIONI, p. 81: "Il 20 settembre 6877 (= 1368), di domenica lessero nell'Ippodromo la lettera del Papa. Il 24 settembre lessero il breve pontificio di Urbano V che invitava ad accettare l'unione delle Chiese". La cronologia dell'Anonimo risulta diversa da quella proposta.

[124] MEYENDORFF, *Projets de Concile Oecuménique en 1367* cit., pp. 164-169. L'autore riporta una traduzione in francese del manoscritto utilizzato, LAVRA Λ 135.

altri ancora hanno la stessa patria e la stessa famiglia, altri sono più vicini gli uni agli altri come un padre con suo figlio, come due fratelli, come la moglie che non è solo l'amica di suo marito ma insieme formano un'unica carne (Genesi, II, 24). E tuttavia niente di tutto questo è paragonabile all'unità spirituale e all'amore della Chiesa. Io direi di più: l'uomo stesso, l'individuo stesso non saprebbe essere unito a se stesso, non saprebbe formare con se stesso l'unità spirituale dell'uomo, la Chiesa, poiché essa è il Corpo del Signore e la testa è il Cristo".

6. "Ecco perché colui che divide la Chiesa divide il Corpo stesso del Signore, ed egli s'identifica con colui che crocifisse il Cristo, con colui che con la sua spada gli trafisse il costato. Colui che per primo divise la Chiesa è dunque simile a colui che crocifisse il Signore,come pure colui che può riunire la Chiesa e non lo fa non è migliore di colui che l'ha divisa: egli non potrà, chiunque sia e qualunque cosa faccia, fuggire il castigo, poiché l'atleta, se non è conforme al regolamento, non può essere incoronato (Timoteo, II, 5). Dunque, se io ignorassi lo scandalo della divisione il mio castigo sarebbe moderato, ma poiché io misuro esattamente il vantaggio dell'Unione e lo svantaggio dello Scisma io non saprei scappare da un castigo giusto, nel caso non faccia tutto ciò che è nelle mie possibilità perché si raggiunga l'unità. Io mi dichiaro pronto ad andare volontariamente incontro alla morte per attuare l'Unità delle Chiese".

7. "E non si tratta semplicemente di vedere la Chiesa di Roma unirsi alla nostra che mi fa parlare in questo modo: io sono in effetti convinto che la nostra Chiesa sia fedele all'insegnamento di Cristo e degli Apostoli [ ]".

8. "Nessuno desidera l'unione quanto me, desiderio che mi appartiene dalla nascita. Ecco secondo me ciò che ha impedito che ciò si trasformasse in realtà: voi non avete mai ricercato l'Unione in maniera fraterna ed amichevole, ma avete preteso di esercitare su di noi un magistero ed un potere. Secondo voi nessuno può contestare ciò che dice il Papa, come se le parole del successore di Pietro provenissero dal Cristo stesso".

9. "Se voi conservate questa opinione, l'Unione sarà sempre impossibile e lo esprimo con un esempio militare: noi generali quando vogliamo invadere un paese nemico ci consultiamo con i soldati che si trovano negli avamposti, e anche se noi abbiamo più conoscenze di loro, solo essi posseggono l'esperienza di frontiera e noi li chiamiamo gli occhi dell'esercito. Così io conosco meglio di te gli affari di qui, accetta dunque il mio consiglio".

10. "Bisogna convocare un Concilio Ecumenico che si riunisca a Costantinopoli: i vescovi dipendano dal Patriarca ecumenico, sia quelli vicini che quelli delle diocesi lontane; tra questi ultimi ci sia il metropolita di Russia con alcuni vescovi, quelli di Alania e Zecchia; vengano i vescovi che dipendono dai patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, i cattolici di Georgia, il Patriarca di Trnovo e l'arcivescovo di Serbia; che il papa invii i suoi legati conformemente all'ordine e ai costumi antichi e che tutto ciò abbia luogo nell'Amore dello Spirito Santo e nella fraternità; che siano esaminati i punti di divisione. Sono sicuro che Dio non ci nasconderà né la Sua Santa Volontà né la Verità".

Paolo provò a portare Cantacuzeno a concludere l'Unione come semplice decisione imperiale. L'ex-imperatore rifiutò categoricamente di caricare l'autorità imperiale, e in particolare la sua autorità personale, di un tale compito. Il potere imperiale non poteva decidere sui dogmi di fede senza un concilio, sebbene si riconosceva che anche questo poteva essere infallibile e che le decisioni non potevano imporsi in maniera assoluta ed esterna alla coscienza dei fedeli. Il discorso di Cantacuzeno riflette dunque una concezione della Chiesa come unità dei fedeli e solo tale unione, difficilmente perseguibile con la sottomissione forzata al vescovo di Roma, poteva risolvere i dissensi che

dividevano l'umanità. Alla proposta di Paolo di recarsi personalmente dal papa, Cantacuzeno evidenziò l'inutilità del viaggio, opponendosi apertamente ai progetti di Giovanni V di cui certamente era a conoscenza**:**

19. "Sarebbe folle entrare in un fiume senza prevedere il modo per uscirne. Poiché se io vado dal papa ascolterei le stesse parole che tu mi hai detto oggi e siccome io gli direi ciò che ti ho detto il mio viaggio sarebbe inutile".
20. " [ ] Quanto a me per l'unione delle Chiese sarei pronto ad andare dal papa a piedi, anche se abitasse ai confini della terra. Ogni visitatore gli abbraccia i piedi, ma io sarei pronto ad abbracciare quelli della sua bestia da soma e la polvere dei suoi piedi".

Fu inflessibile quando Paolo brandì la minaccia dei Turchi, "flagello di Dio che punisce i Greci scismatici per la loro disobbedienza al Papa" o quella di una crociata occidentale contro Bisanzio: in effetti i successi dell'Islam erano anteriori allo scisma e d'altronde l'occupazione turca non impediva ai cristiani di professare la loro fede. Ma riportiamo la risposta:

17. "Gli infedeli hanno conquistato la celebre città di Antiochia prima dello Scisma. Essi sono ugualmente riusciti a conquistare le vostre regioni: l'Africa, Cartagine e i paesi vicini alla Spagna [ ]".

Infine Cantacuzeno conclude:

25. "Se voi venite per insegnarci la Verità, noi non vi riconosceremo come maestri né tantomeno come giudici. Se venite come amici e fratelli che ricercano la Verità, la pace e la concordia, senza litigio né insolenza ciò sarà gradito a Dio e a noi suoi servitori. Se arriviamo ad un accordo, sia Gloria a Dio, ma se per caso Dio dovesse permettere che persista il disaccordo, non cercheremo di aggravare lo Scisma: che ogni Chiesa rimanga così dov'è ora, noi supplichiamo Dio di accordare la pace e l'unione, conformemente alla Sua Volontà".

Insomma, l'unica e vera strada verso l'Unione era per Cantacuzeno un concilio la cui composizione doveva riflettere le prospettive universalistiche che i patriarchi bizantini, compreso Filoteo, tentavano di promuovere nel XIV secolo. Il progetto presentato a Paolo da Cantacuzeno sembra così essere un lontano preliminare del Concilio di Firenze del 1439: fu allora che il programma del Nostro venne applicato, seppure a grandi linee, nella circostanza che costituì la prova d'unione più seria che il Medioevo abbia mai conosciuto.

Il colloquio, svoltosi nel palazzo delle Blacherne, ebbe l'esito di proporre la convocazione di un concilio ecumenico a Costantinopoli dal 1 giugno 1367 al 31 maggio 1369, data che trova conferma in una lettera inviata da Filoteo al patriarca bulgaro per invitarlo al concilio progettato[125]. Questa lettera evidenzia chiaramente che Giovanni V aveva sottoposto la proposta del concilio al sinodo patriarcale e ai due patriarchi orientali, Nifone di Alessandria e Lazzaro di Gerusalemme che,

[125] HALECKI, *Un empereur de Byzance à Rome* cit., pp. 152-154.

allora a Costantinopoli, avevano dato la loro approvazione. Subito dopo un'imponente ambasciata bizantina, costituita non solo dai legati dell'imperatore ma anche da ambasciatori patriarcali fu ricevuta a Viterbo da Urbano V[126]. La questione dell'Unione, dato il serio impegno della Chiesa bizantina nelle negoziazioni, sembrava essere sulla strada giusta.

Cantacuzeno, dal canto suo, non aveva limitato il rapporto con Paolo ad un dialogo ufficiale. Ebbe con lui molti incontri, nel corso dei quali si discusse molto sulla dottrina palamita, che nel concilio di Firenze venne poi considerata un serio elemento di separazione tra le due Chiese. I risultati di questi dibattiti vennero trascritti sotto forma di una corrispondenza tra Paolo e Cantacuzeno[127]: l'ex-imperatore chiede al metropolita di Nicea, Teofane, teologo e all'epoca rinomato predicatore, di rispondere alle domande di Paolo. Tutto questo denota un profondo desiderio da parte di Cantacuzeno e del suo *entourage* di giungere ad una vera comprensione reciproca.

Sfortunatamente per Cantacuzeno, la politica bizantina era ben lontana dal presentarsi come un fronte unico davanti ai Latini. Mentre egli si sforzava di ottenere la convocazione di un concilio, Giovanni V negoziava segretamente con lo stesso legato Paolo, cedendo sbrigativamente sui punti causa di litigio, sempre con la speranza di provocare una crociata occidentale contro i Turchi, ormai seria minaccia per l'impero, e rendendosi disponibile a recarsi a Roma o ad inviare suo figlio Andronico. Poiché ad Urbano V era stato intimato di scegliere tra una difficile negoziazione teologica con la Chiesa d'Oriente ed una capitolazione personale, offertali dal solo Giovanni V, come i suoi predecessori scelse la via più facile. Le trattative di Viterbo durarono quattro settimane e non portarono a nulla, mentre il papa inviò varie lettere indirizzate ai principali artefici dell'Unione, tra cui quella inviata a Cantacuzeno il 6 novembre 1367: il progetto del concilio non fu menzionato, al contrario interpretò il desiderio ecumenico dei tre patriarchi di Costantinopoli, Alessandria e Gerusalemme, come un'intenzione a far tornare i Greci all'unità della Chiesa romana, invitando il Cantacuzeno ad esortare Giovanni V perché giungesse presto a Roma, come promesso. Urbano V rigettava formalmente l'idea del Concilio, perché era inutile riprendere vane discussioni sulle dottrina già approvate dalla Chiesa romana[128].

La religiosità bizantina di quest'epoca è stata troppo spesso e frettolosamente divisa in due campi: da una parte un gruppo di

[126] *Ibidem,* pp. 163-165.

[127] Questa corrispondenza è contenuta nel codice Parisinus graecus 1242, XIV, ff. 71-119; cfr. MEYENDORFF, *Projets de Concile Oecuménique* cit., pp. 159-161; IOHANNIS CANTACUZENI, *Refutationes duae Prochori Cydonii et Disputatio cum Paulo Patriarcha latino, Epistulis septem tradita,* in «Irénikon», 61, ed. E. Voordeckers et T. Tinnefeld, Chevetogne 1988, pp. 303-304.

[128] VASILIEV A. A., *Il viaggio di Giovanni V Paleologo in Italia e l'unione di Roma nel 1369,* in «Studi bizantini e neoellenici», III, Roma 1931, pp. 153-192: Giovanni V si convertì personalmente alla Chiesa romana, ma il suo sacrificio non portò né all'unione delle Chiese né alla salvezza dell'impero.

monaci incolti e fanatici, promotore di una mistica malsana e di una teologia nazionalista, ferocemente opposto agli "illuminati" dotati di uno spirito più aperto per constatare che la salvezza dell'impero proveniva solo dall'Occidente. La personalità di Cantacuzeno smentisce questo punto di vista. Sappiamo come egli per ragioni d'opportunità abbia sempre sostenuto i palamiti, definiti solitamente come anti-latini sistematici e che invece durante la guerra civile del 1341-1347 erano in contatto con gli occidentali[129], e Cantacuzeno, spiegando a Paolo gli elementi essenziali della teologia palamita, era riuscito a chiarire alcuni malintesi al riguardo.

I contatti con i Latini risalgono al debutto della sua carriera, quando, Gran Domestico di Andronico III, era allora protettore di Baarlam Calabro, inviato negli anni 1338-1339 ad Avignone per proporre al papa Benedetto XII la convocazione di un concilio ecumenico. Dall'ascesa al trono fino alla sua abdicazione persegue la stessa politica: subito dopo il suo ritiro nel 1354, Nicola Sigeros ritornò in Occidente per una missione simile a quella inviata nel 1347[130]. Come possiamo notare, Cantacuzeno aveva coscienza delle difficoltà dottrinali dell'Unione e non sperava di poter trarre profitto politico immediato, ma non cessò mai di promuovere un progetto che vedeva come una necessità spirituale dai benefici politici a lunga scadenza.

L'opera dell'Unione non si limita per il Nostro ad una proposta conciliare. Ritiratosi dagli affari politici, coltivò un vivo interesse per la teologia occidentale. Abbiamo già accennato alla conoscenza di S. Agostino e S. Tommaso d'Aquino che furono tradotti dal greco sotto il patronato dell'ex-imperatore, fornendo in più ai teologi bizantini la conoscenza diretta della teologia latina. Cantacuzeno e il suo gruppo avevano contribuito ad un approfondimento ed avvicinamento tra i due mondi che avrebbe forse prodotto un risultato, se le circostanze fossero state diverse e se i giorni di Bisanzio non fossero contati.

Il suo esempio dimostra che a Bisanzio la linea di demarcazione non fosse solo tra filolatini ed antilatini, ma tra coloro che credevano che la politica da sola potesse risolvere la frattura tra i due mondi e coloro che evidenziavano l'urgenza della risoluzione del problema dottrinale. L'insuccesso dei primi può ora far pensare che il perseguimento della strada proposta dal Cantacuzeno avrebbe portato a dei risultati più tangibili, dato che alcuni punti del programma, come si è evidenziato, furono adottati nel concilio di Ferrara-Firenze del 1439, occasione in cui il dialogo venne interrotto ancora una volta dalla pressione degli avvenimenti politici.

Nel 1369 o 1371 egli scrisse, firmandosi come *basileus* , una lettera al vescovo di Karpasaia in Cipro, spiegando la trascorsa

[129] GIANNELLI C., *Un progetto di Barlaam per l'unione delle Chiese* [Studi e testi 123], Città del Vaticano 1946, pp. 157-208.
[130] HALECKI, *Un empereur de Byzance à Rome* cit., pp. 38-39.

storia delle condanne conciliari di Barlaam, Acindino e Giovanni Calecas. In questa lettera Giovanni si lamentò di essere stato ostacolato a scrivere subito da circostanze non specificate, che avevano assorbito tutta la sua attenzione. Nello stesso periodo lavorò alla composizione della sua confutazione antirretica del trattato anti-palamita di Procoros Cidone[131].

Il 25 luglio 1374 papa Gregorio XI inviò due legati a Costantinopoli per discutere nuovamente il problema dell'Unione ed una possibile partecipazione bizantina nella lega anti-turca. Prima che lasciassero Avignone, il papa scrisse raccomandando i suoi legati ad un buon numero di persone influenti in Oriente; tra questi vi era il Cantacuzeno che Gregorio XI definì "Joannuchio Cantacusino ordinis S. Basilici professori" a cui seguì il 28 gennaio un appello personale che il papa indirizzò a Giovanni[132] .

Qualche anno dopo, il 15 giugno dell'anno 1383 Giovanni Cantacuzeno morì a Mistrà, la capitale del despotato nel Peloponneso[133]. L'opinione che egli si fosse ritirato sull'Athos nel monastero di Vatopedi e che fosse morto lì si trova solo in Doukas[134]. L'ipotesi venne accettata da DuCange[135], forse perpetrata dagli stessi monaci di Vatopedi. In realtà, Cantacuzeno parla dell'intenzione che aveva di ritirarsi nel monastero atonita, ma non è detto che l'abbia poi realizzata[136]. Sembra che abbia visitato il monte Athos quando era ancora Gran Domestico, poco prima del 1341, dove chiese ai monaci di pregare per la salute di Andronico III . Egli ricorda come, avendo in mente di ritirarsi dalla vanità di questo mondo, scelse proprio il monastero di Vatopedi, e consegnò ai monaci del denaro con il quale costruire una dimora per lui. Andronico III e sua moglie si opposero fortemente al ritiro in monastero, e così egli dovette ritornare a Tessalonica dopo aver promesso ai monaci di Vatopedi che li avrebbe raggiunti più tardi. I suoi desideri furono ostacolati dalla morte di Andronico III nel 1341 e dalle pesanti responsabilità che subito dopo caddero su di lui[137].

Dopo la sua abdicazione nel dicembre 1354 e il suo ingresso nei Mangani a Costantinopoli, di nuovo sembra aver manifestato il desiderio di tornare a Vatopedi, ma fu frenato da Giovanni

---

[131] NICOL, *The Byzantine family of Cantacuzenos* cit., pp. 89-90.

[132] MOLLAT G., *Lettres secrètes et curiales du Pape Grégoire XI (1370-1378) intéressant le pays autres que la France,* Paris 1963, p. 52 n. 2772, pp. 52-53, nn. 2768-2779, pp. 99-100 n. 3119; GOLUBOVICH G., *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, V, Firenze 1927, pp. 201-202 ; HALECKI, *Un Empereur de Byzance à Rome* cit., pp. 306-307.

[133] GONZATO A., *Il codice Marciano Greco 408 e la data del romanzo bizantino di Alessandro,* in «Byzantinische Zeitschrift» , 56 , Stuttgard-Leipzig 1963, p. 246 (sigl. BZ).

[134] DOUKAS, p. 43.

[135] Du CANGE Du FRESNE C., *Familiae Augustae Byzantinae*, Paris 1680, p. 260; l'idea che Cantacuzeno si fosse ritirato sull'Athos è accettata da DRÄSEKE J, *Zu Johannes Kantakuzenos* in «BZ», 9 (1900), p. 82; FLORINSKIJ T., *Adronik Mladšij i Ioann Kantakuzin* in [Žurnal Ministerstva Narodnogo Prosveščenija], San Pietroburgo 1878, p. 46: la morte del Cantacuzeno avvenne a Mistrà tra il 13 e il 15 giugno 1383.

[136] CANTACUZENO, III, p. 308.

[137] *Idem,* III, pp. 176-178. Nel maggio 1329 in qualità di Gran Domestico insieme a sua madre cedette al monastero di Vatopedi il *metochion* di S. Demetrio a Serre.

V[138]. Il suo interesse per questo monastero sembra ulteriormente attestato da due documenti redatti da lui in qualità d'imperatore nel 1347 e nel 1349. Si riferiscono alla richiesta dei monaci del monastero suddetto della donazione di una locazione a Costantinopoli, in cui essi potevano risiedere quando erano in visita nella capitale. Tale desiderio venne soddisfatto da un *prostagma* di Giovanni nell'ottobre 1347 con la concessione a Vatopedi del monastero della *Theotokos Psycosostria* in Costantinopoli, cessione confermata da un *sygillion* del patriarca Isidoro nello stesso mese. Due anni più tardi, Giovanni aggiunse altre proprietà a quelle già donate con un *chrysobulla* del dicembre 1349[139].

Questi favoritismi dimostrano la predilezione del Cantacuzeno per il monastero di Vatopedi, anche se non fu l'unico monastero atonita verso il quale mostrò interesse, ma i suoi monaci non possono provare che abbia vissuto lì. Nel 1350 circa confermò e garantì al monastero di Alypiou i privilegi concessi da Andronico II e Andronico III[140]. L'anno successivo, nel 1351 estese la sua generosità anche al monastero atonita di Iviron, a quello di Megaspelaion nel Peloponneso e a S. Giorgio in Mangani a Costantinopoli[141].

Fu proprio in quest'ultimo che si ritirò nell'inverno 1354-1355, ma non sappiamo quanto tempo vi sia rimasto. Sappiamo di una sua non breve permanenza nel piccolo monastero di Charsianeites a Costantinopoli, conosciuto anche come monastero della *Theotokos Nea Peribleptos*. Il patriarca Matteo I (1397-1410) che vi fu abate nel 1390, ricorda nel suo testamento che ai tempi del primo abate Marco, l'ex-imperatore Cantacuzeno venne a vivere in quel di Charsianeites e fece voto di obbedienza. L'imperatore ebbe un trattamento preferenziale: fu alloggiato in casa dell'abate poiché non c'erano celle abbastanza grandi e degne della sua importanza. Negli anni che trascorse lì Cantacuzeno fece costruire una loggia ed un balcone per i monaci e finanziò la decorazione interna delle loro celle, come egli stesso afferma in un documento scritto di suo pugno. Può essere stato in questo monastero che Cantacuzeno completò il lavoro delle sue *Storie* e delle sue opere teologiche[142].

La sincerità della sua vocazione monastica è stata messa spesso in dubbio dalla storiografia moderna, sebbene secondo il patriarca Filoteo la principale aspirazione di Giovanni fosse stata

[138] *Idem,* III p. 308.
[139] POLITIS L., *Jean-Joasaph Cantacuzène fut il copiste?,* in «REB», XIV (1956), pp. 195-199, in particol. pp. 198-199; GERON ARKADIOS VATOPEDINOS, *Γράμματα τῆς ἐν Κωνσταντινουπόλει Μονῆς τῆς Θεοτόκου τῆς Ψυχοσωστρίας,* in «Bizantinisch- neugriechische Jarbücher », XIII, Atene 1937, p. 308.
[140] NICOL, *Meteora. The Rock Monasteries of Thessaly*, London 1963, pp. 101-102; LEMERLE P., *Actes de Kutlumus. Edition diplomatique* [Archives de l'Athos II], Paris 1946, p. 93-94 n. 22 : è probabile una confusione tra l'imperatore-monaco di Serbia e Tessaglia Giovanni-Joasaph Uroš e l'imperatore-monaco Giovanni-Joasaph Cantacuzeno.
[141] NICOL, *Meteora. The Rock Monasteries of Thessaly*, London 1963, pp. 101-102; LEMERLE P., *Actes de Kutlumus. Edition diplomatique* [Archives de l'Athos II], Paris 1946, p. 93-94 n. 22 : è probabile una confusione tra l'imperatore-monaco di Serbia e Tessaglia Giovanni-Joasaph Uroš e l'imperatore-monaco Giovanni-Joasaph Cantacuzeno.
[142] HUNGER H., *Das Testament des Patriarchen Matthaios I (1397-1410),* in «BZ», 51(1958), pp. 288-309, in particol. p. 299; DOUKAS, p. 42.

sempre quella di ritirarsi in monastero con un gruppo di amici, fra cui Nicola Cabasila e Demetrio Cidone, e di vivere sotto la guida spirituale dello stesso Filoteo[143].

Un fatto curioso che riguarda Giovanni Cantacuzeno è che nessuna delle sue corrispondenze private sia venuta alla luce. Le sue lettere al patriarca Giovanni Calecas, al vescovo di Karpasaia a Cipro, al legato papale Paolo tra il 1367 e il 1369, ai dignitari di Russia nel 1347, sono tutte dei documenti ufficiali. Inoltre, che Giovanni avesse una corrispondenza con molti amici è chiaro dalle risposte che ricevette e di cui fa menzione, sebbene nemmeno una di queste sembri esistere. Fra i suoi corrispondenti vi erano anche Niceforo Cumno, Michele Gabras, Niceforo Gregora, Teodoro Iracheno, Nicola Cabasila, Demetrio Cidone e Manuele Raoul[144].

Seguendo la moda del tempo essi erano interessati ad esaltare le virtù del Cantacuzeno sia come Gran Domestico che come imperatore, anzicchè concentrarsi sulla sua carriera. Le sue azioni e il suo talento vennero elogiate dal poeta di corte Manuele Philes in un certo numero di odi e particolarmente nella sua *Ἠθοποιία δραματική* che contiene diversi cenni biografici. Simeone Atumano, che nel 1366 divenne arcivescovo latino di Tebe e prese parte alle discussioni che riguardavano l'unione delle Chiese a Costantinopoli nel 1374, compose 14 versi giambi per elogiare Giovanni come il più ammirevole degli imperatori e non meno ammirevole monaco[145].

Un più lungo benché anonimo poema di 32 versi dedicato al Cantacuzeno, imperatore, monaco e difensore dell'ortodossia si può trovare alla fine di uno dei manoscritti dei *Sermoni Antirretici* di Giovanni contro Giovanni Kyparissiotes[146].

Infine, ricordiamo i versi che si riferiscono a Giovanni e a sua moglie in un'iscrizione ora perduta che una volta adornava le quattro colonne del portico della chiesa di S. Sofia a Mistrà costruita da Manuele Cantacuzeno[147].

Fu proprio durante la sua vita monastica che Giovanni scrisse le sue memorie terminate l'8 dicembre 1369, e compose i

[143] CANTACUZENO, II, pp. 25-28; III, pp. 106-108, 176-178, 206 e 281.

[144] NICEFORO CUMNO, *Anecdota nova,* ed. J. F. Boissonade, Paris 1844, pp. 150-151, n. 129 : una lettera a Giovanni come Gran Domestico ; MICHELE GABRAS, in A. M. Zanetti, *Graeca D. Marci Bibliotheca Codicum manu scriptorum per titulos digesta, I,* Venezia 1740, pp. 239-242: otto lettere a Giovanni come Gran Domestico; GREGORA, *Correspondance de Nicéphore Grégoras epistulae*, texte édité et traduit par R. Guilland, Paris 1927; TEODORO IRTACHENO, *Correspondance,* a cura di F. J. G. La Porte-du Theil, in «Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nazionale», VI, Parigi 1800, pp. 1-48, in particol. pp. 17-20, nn. 54 e 55: due lettere al Gran Domestico Cantacuzeno; NICOLA KABASILA, *Correspondance,* a cura di P. Enepekides, *Der Briefwechsel des Mystikers Nikolaos Kabasilas,* in «BZ», 46 (1953), pp. 18-43, in particol. pp. 43-44, n. 17: una lettera indirizzata all'imperatore; DEMETRIO CIDONE, *Correspondance,* ed. R. J. Loenertz [Studi e Testi 186], Città del Vaticano 1956, pp. 31-45: undici lettere scritte all'imperatore tra il 1345 e il 1352; MANUELE RAOUL, *Correspondance*, ed. R. J. Loenertz, in «Ἐπετηρίς `Εταιρείας βυζαντινῶν Σπουδῶν»(XXVI, Atene 1956, pp. 130-163.

[145] MANUELE PHILES, *Manuelis Philae Carmina Inedita,* ed. Ae. Martini [Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti], XX , Napoli 1900, pp. 97-108, 110-118, nn. 76, 79 e 80; SIMEONE ATUMANO, in J. A. Fabricius, *Bibliotheca Graeca sive Notizia scriptorum veterum Graecorum,* ed. G. C. Harles, VII, Hamburg 1801, p. 788.

[146] BANDINI, *Catalogus* cit., p. 349.

[147] MILLET G, *Inscriptions byzantines de Mistra,* in «Bulletin de correspondance hellénique», XXIII, Parigi 1899, pp. 144-145.

numerosi lavori teologici e polemici che elenchiamo brevemente[148]:

1. Confutazioni (*Sermones antirrhetici*) del monaco Cristodulo del trattato anti-palamita in quattro libri composto da Giovanni Kyparissiotes.
2. Confutazioni (*Antirrhetica*) del trattato di Procoro Cidone intitolato *De essentia et operatione,* in due parti, scritte a Costantinopoli negli anni 1368-1369.
3. Confutazioni degli scritti di Isaac Argyros.
4. Trattato sulla luce del Tabor indirizzato a Raoul Paleologo.
5. Trattato contro gli Ebrei, in nove capitoli.
6. Scolii sugli esicasti.
7. Corrispondenza con il legato Paolo, consistente in quattro lettere di Giovanni e due di Paolo.
8. Trattato contro i musulmani, apologia in difesa della Chiesa cristiana in quattro capitoli, e quattro orazioni contro Maometto.

La congettura secondo cui Cantacuzeno avesse copiato di suo pugno molti manoscritti, fra i quali la sontuosa collezione dei suoi lavori teologici e polemici, contenuta nel Codice Parisinus Graecus 1242, una volta di proprietà del monastero di S. Anastasia Pharmakolytria in Calcidica, sembra ormai essere stata respinta. Vi è difatti un altro monaco Joasaph che sembra essere stato molto attivo negli anni dal 1360 al 1406 o 1418, di sicuro molto tempo dopo la morte dell'imperatore Giovanni Cantacuzeno[149]

Gli venne invece erroneamente accreditata la composizione di una parafrasi dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele, o comunque di circa cinque o sei libri di questo lavoro. Questa attribuzione è errata: la parafrasi, che rimane anonima, fu semplicemente trascritta su commissione di Cantacuzeno, ma non fu composta da lui.

In conclusione, accenniamo al sistema monetario utilizzato durante il regno di Giovanni VI. Manca uno studio serio e globale, nonostante alcuni esempi siano già stati catalogati e pubblicati permettendo alcune conclusioni. Il più grande numero di pezzi coniati a Costantinopoli e a Tessalonica è in bronzo, pochi esemplari sono in argento e si conserva solo un *hyperpyron* in oro. La maggior parte di questi rappresenta Giovanni V e Giovanni VI in piedi l'uno accanto all'altro: ognuno mantiene con una mano il braccio di una croce che è al centro. L'imperatore più anziano è rappresentato come più vecchio e con la barba; in alcuni casi è al posto d'onore a sinistra dell'osservatore ed afferra il braccio della croce da un punto più alto rispetto al suo giovane collega, rappresentato senza barba. L'*hyperpyron* d'oro mostra entrambi con la barba, e la figura di

[148] NICOL, *The Byzantine family of Cantacuzenos* cit., pp. 99-101.
[149] POLITIS L., *Jean- Joasaph Cantacuzène fut-il copiste?* in «REB», XIV (1956), pp. 195-199.

Cristo si staglia in mezzo a loro poggiando la mano sulla testa di ciascuno. La differenza di età è evidenziata solo dalla lunghezza e dalla forma delle loro barbe. Giovanni V è al posto d'onore. Queste monete devono essere state coniate tra il 1347 e il 1353. I pochi esemplari che rappresentano solo Giovanni VI appartengono probabilmente al periodo della ribellione del genero, tra il 1353 e il 1354: Cantacuzeno è rappresentato accanto a san Demetrio, entrambi iconograficamente identici; sul rovescio vi è la figura del Cristo intronizzato[150].

Ritratti di Giovanni sono riportati nella collezione dei suoi lavori teologici nel *Codice Parisinus Graecus* 1242, ff. 5 e 123 (Fig. 2, 3), datati tra il 1370 e il 1375: il primo rappresenta Giovanni VI che presiede il Concilio del 1351 nella chiesa delle Blacherne, il secondo lo raffigura nel suo duplice ruolo d'imperatore e monaco. Entrambi lo designano come:

᾽Ιω(άννης) ἐν Χ(ριστ)ῷ τῷ Θ(ϵ)ῷ πιστὸς βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτωρ ῾Ρωμαίων Παλεολόγος (sic!) ῎Αγγελος ὁ Καντακουζηνός.

"Giovanni il Cantacuzeno Angelo Paleologo imperatore e sovrano dei Romei fedele a Cristo".

Un sigillo d'oro, datato al 1351 è stato conservato nel monastero atonita di Iviron. Raffigura l'imperatore da solo con l'iscrizione:

᾽Ιωάννης ἐν Χριστῷ αὐτοκράτορ ὁ Καντακουσινόj (sic!))

Sul retro è raffigurato Cristo in trono.
Un ritratto del XV o XVI secolo di Giovanni come imperatore fiancheggiato da quello di Andronico III e Giovanni V è attualmente in un manoscritto conservato nella Biblioteca Estense di Modena[151].

[150] BERTELÈ T., *Monete dell'imperatore Giovanni VI Cantacuzeno,* in «Zbornik Radova Vizantinološkog Instituta», VIII, 1963, pp. 43-59; LONGUET CF. H, *Le monnayage de Jean VI Cantacuzène*, in «Revue numismatique», XXXVI Paris 1933, pp. 135-148.
[151] OMONT H., *Miniatures des plus anciens manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale du VI au XIV siècles,* Parigi 1929, pp. 58-59; importante è anche lo studio di GEROLA G., *L'effigie del despota Giovanni Cantacuzeno,* in «BYZANTION», VI (1931): nella chiesa di S. Samuele a Venezia è esposta un'antica icona della Vergine sulla cui spalla destra un piccolo riquadro racchiude sotto un'edicola la figurina di uno di quei despoti che l'iscrizione designa come Giovanni Cantacuzeno. Più credibilmente si tratterebbe non del nostro Giovanni Cantacuzeno, ma di uno dei suoi figli, Giovanni o Demetrio.

Leonzio Pilato e la cultura "bizantina" dell'Italia meridionale nell'età dei Paleologi (1261-1453)

di Maria Làudani

§ 1 . L'Italia meridionale nell'età dei Paleologi: il contesto storico-culturale

A . Cronologia bizantina essenziale dalla fine del dominio latino (1261) alla morte di Leonzio (1365):

1261 I Bizantini riconquistano Costantinopoli (trattato del Ninfeo con Genova);
viene deposto Giovanni IV Lascaris e si insedia Michele VIII Paleologo.

1276 Recupero dell'Egeo.

1282 I Vespri siciliani bloccano l'avanzata angioina in Macedonia.

1282-1328 Andronico II Paleologo imperatore: a Bisanzio, rinascita delle arti.

1321-1328 Guerra civile tra Andronico II ed Andronico III.

1328-1341 Andronico III imperatore.

1331 Vittoria ottomana a Filocrene ed espugnazione di Nicea.

1335-1337 Annessione della Tessaglia e dell'Epiro.

1341 Conflitto tra Giovanni V Paleologo e Giovanni Cantacuzeno. Controversia esicastica[152].

1346 Stefano Dusan di Serbia viene incoronato imperatore dei Serbi e dei Greci.

1347-1354 Giovanni VI Cantacuzeno imperatore.

1366 Gli Ottomani attraversano i Dardanelli e prendono Adrianopoli.

1371 Vittoria ottomana sulla Maritza.

1373 Giovanni V vassallo del sultano.

B . Cronologia italiana essenziale dalla fine della dinastia sveva alla morte di Leonzio (1365):

1258 Il figlio di Federico II di Svevia, Manfredi si incorona re di Sicilia ed è scomunicato dal papa. Stringe parentela con il re dell'Epiro e si allea con Genova e Pisa.

1261 Il papa francese Clemente IV persuade Carlo d'Angiò (fratello del re di Francia Luigi IX) a scendere in Italia in sua difesa e gli offre la corona di Sicilia.

1265 Carlo d'Angiò riceve a Roma l'investitura di re di Sicilia.

[152] Daʿησυχία (quiete), era una dottrina ascetico-mistica – di cui fu principale esponente Gregorio Palamàs – che mirava al raggiungimento della tranquillità ed alla contemplazione della luce "taboritica" (quella che si manifestò nella trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor) attraverso l'invocazione di Gesù ed una disciplina del respiro.

1266 A Benevento Manfredi è sconfitto ed ucciso. Corradino di Hohenstaufen scende in Italia con un piccolo esercito ma è annientato dagli Angioini e ucciso (a Tagliacozzo nel 1268).

1270-1282 Regno angioino su tutto il Meridione.

1282- 1302 Il 30 marzo 1282, a Palermo, inizia la Guerra del Vespro: gli Angioini sono scacciati dalla Sicilia con l'aiuto di Pietro III d'Aragona. Si conclude lo scontro con la vittoria aragonese in Sicilia e la stipula della pace di Caltabellotta (1302). Agli angioini rimane il Sud.

1295 il papa Bonifacio VIII interviene tra Aragonesi ed Angioini nel tentativo di appropriarsi della Sicilia.

1296 Inizio della contesa di Bonifacio VIII con il re di Francia Filippo il Bello.

1304-1377 Il papato avignonese.

1329 il filosofo francese Guglielmo di Ockam (1280-1349) dichiara che l'autorità papale non è assoluta ma deve essere sottomessa al concilio vescovile ed all'imperatore.

1334 Benedetto XII papa.

1342 Clemente VI papa.

1347 Cola di Rienzo a Roma proclama la Repubblica.

1348 Si diffonde la peste nera in tutta Europa.

1352 il papa Innocenzo VI proclama la superiorità del papa sul concilio.

C . Presenza bizantina nel sud Italia nei secoli VI-XIV

La diffusione:

Per affrontare, anche se in sintesi, il discorso della consistente "presenza culturale bizantina" nell'Italia meridionale durante tutto il corso del Medioevo è bene, in primo luogo, indicare i termini cronologici e geografici della sua diffusione e caratterizzazione.

In linea generale, non solo relativamente alla nostra nazione, i confini geo-politici dell'area bizantina si potevano far coincidere, al momento della massima espansione, con quelli linguistici di ambito greco-latino, anche se la mancata unificazione tentata dagli imperatori Anastasio e Giustino I tra la Chiesa romana e la costantinopolitana indusse Bisanzio verso una fase di progressiva chiusura[153].

Nel momento iniziale l'Italia – e quella del sud in modo assai accentuato –, ricevette apporti importanti dalle regioni medio-orientali bizantinizzate piuttosto che direttamente per il tramite di Bisanzio[154] o di una precisa volontà imperiale,

[153] PERTUSI A., *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà in Occidente nell'alto medioevo,* in IDEM, *Scritti sulla Calabria greca medievale,* Soveria Mannelli 1994, p. 13. SOLARI A., *Il rinnovamento dell'impero romano, II, Il primato di Costantinopoli,* Città di Castello 1943, p. 49 sgg.

[154] PERTUSI, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà...*cit., p. 9.

anche se è innegabile la rilevanza del provvedimento che Leone III l'Isaurico emanò tra il 732 ed il 733 con il quale il *Patrimonium Sancti Petri* di Illirico, Sicilia e Calabria passava sotto la diretta gestione del patriarcato di Costantinopoli[155].

La "grecizzazione" fu, in realtà, un fenomeno spontaneo, dettato da esigenze religiose, politiche, economiche, e seguì le vie privilegiate degli snodi di transito e delle rotte marittime.

Tra le strade romane maggiormente interessate al fenomeno era, ovviamente, la *via Egnatia* che si dipartiva da Durazzo sino a raggiungere Costantinopoli, per una lunghezza di circa 450 chilometri. Questa, tuttavia fu quasi abbandonata a partire dal VII secolo, a causa dell'espandersi degli Slavi nei territori che attraversava.

Oltre alla *via Egnatia* esisteva una strada tra l'Occidente e Costantinopoli, la via «renano-danubiana», ma fu poco adoperata tra i secoli VI-X, eccetto che dalle popolazioni slave e bulgare che ne controllavano il percorso[156].

Fu allora preferito il mare, come ci attestano le numerose fonti[157].

In ogni caso le strade romane continuarono a costituire un riferimento importante, come fondamentali furono gli approdi nei quali esse defluivano[158].

Punti di partenza di tale diffusione verso il sud Italia erano, spessissimo, come si accennava, le regioni "orientali" dell'impero bizantino, più che Costantinopoli o la Grecia.

Aree di forte migrazione verso Sicilia e Calabria furono la Siria, la Palestina, la Penisola Arabica, l'Egitto; questo movimento prese avvio già durante le ultime fasi dell'Impero romano e si incrementò sempre più dal VI secolo in poi[159].

La "riconquista" giustinianea, a quanto pare, servì da richiamo per tutta una serie di componenti sociali inerenti sia il settore civile che religioso: numerosa la presenza di funzionari imperiali, militari (soprattutto *classiarii*), artigiani, pellegrini, sacerdoti, nelle città siciliane di Catania e Siracusa[160]. In Sicilia si concentrò l'elemento greco-orientale

---

[155] ANASTOS M.V., *The transfer of Illiricum, Calabria and Sicily to the juristictino of the Patriarchate of Costantinople in 732-733.* "Silloge bizantina in onore di S.G.Mercati" ("Studi bizantini e neoellenici" 9) , Roma 1957, pp. 14-31.

[156] Cfr. JERECEK K., *La civilisazion serbe au moyen âge,* Paris, 1920, pp.60-70.

[157] Intorno al 903 S.Elia da Enna scelse la navigazione per raggiungere Costantinopoli. Cfr. PERTUSI, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà...*cit., p. 15; ROSSI TAIBBI G., *Vita di S.Elia il giovane,* Palermo 1966, pp. 106-114.
Liutprando nel 968 fa lo stesso tragitto ma da Costant. ad Ancona, cfr. Pertusi, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà...*cit., p.15, ove cita: Liutprandi, *Relatio,* 207, 8-212,5. Sempre Pertusi ci indica il rapporto di S.Giovanni Elemosinario ove si dice che le navi onerarie impiegavano 20 giorni da Alessandria alle coste britanne, intorno al VII sec.; inoltre il vescovo Angello, nel IX sec., indica il tempo di andata e ritorno dalla Sicilia a Costantinopoli in un minimo di tre mesi (Agnelli Ravennati, *Liber Pontiphicalis Ecclesiae Ravennae 37, De Sancto Damiano, 132).*
Altri numerosi esempi sempre in .PERTUSI, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà...*cit., p.16-17 e note 22-30.

[158] Indichiamo qui alcune strade romane che conducevano ad approdi importanti: *Via Traiana:* Otranto, Brindisi, Bari, Benevento, Capua*; via Appia:* Brindisi, Taranto, Matera,Venosa, Benevento, Napoli, Capua, Terracina, Roma; *via Popilia:* Reggio Calabria, Cosenza, Teramo (Rossano), Salerno, Amalfi, Napoli., *via Latina:* Capua, Cassino, Tuscolo (Grottaferrata), Roma*; via Valeria:* Siracusa, Catania, (Enna), Messina, Cefalù, Palermo, abbiamo sottolineato quelle particolarmente rilevanti per il nostro discorso.

[159] PERTUSI, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà...*cit., p. 21, e note 45-55.

[160] *IBIDEM*, p. 23.

più significativo del sud della Penisola; da qui, dopo la conquista araba, ci fu una migrazione principalmente indirizzata verso la Calabria.

Questa regione – che faceva parte del «thema» giustinianeo di Sicilia in qualità di "ducato"[161]– divenne «thema» autonomo, dopo la caduta dell'ultima roccaforte siciliana in mano mussulmana (932 presa di Rometta, in provincia di Messina), intorno al 917.

Nel 975 divenne parte del «catepanato d'Italia», che raccoglieva tutti i domini bizantini del sud[162], e vi rimase sino alla conquista normanna da parte di Roberto il Guiscardo (1071). Dunque dalla Sicilia si trasferirono sulla Penisola anche le "tipologie" culturali in senso lato; le popolazioni condussero con sé principalmente la lingua, quella greca d'origine, e le liturgie religiose[163].

Fittissime le testimonianze di monaci d'origine siciliana rifugiatisi in Calabria come risulta dalle agiografie;[164] e l'elemento monastico è uno degli indicatori di maggiore rilevanza in rapporto alla diffusione della civiltà bizantina in Italia meridionale nel basso medioevo. Numerosi sono (di alcuni ci resta, purtroppo, solo la toponomastica) i monasteri calabresi di rito greco: S. Filarete di Seminara, S. Bartolomeo di Trigona, S. Elia di Melicuccà (anch'esso assai prossimo a Seminara, città d'origine di Barlaam e di Leonzio Pilato), S. Filippo di Gerace, S. Elia di Carbone, S. Giovanni di Stilo, S. Adriano di Rossano, Santa Maria del Patir di Rossano, ed altri disseminati per la valle del Lao e l'alta valle del Sinni[165].

In seno ai cenobi ebbe luogo una costante attività di copiatura di testi esclusivamente religiosi[166], in un primo tempo, anche

---

[161] PERTUSI A. (ed.), *Costantini Porphirogeniti De themata 11,* comm. 180-182; EICKHOFF E., *Thema e ducato di Calabria. Per la storia dell'organizzazione dell'Italia meridionale,* "Archivio Storico per la Calabria e Lucania", 21 (1952), pp.105-118; PERTUSI A., *Contributo alla storia dei Themi bizantini dell'Italia meridionale,* "Atti del 3° Congresso di studi sull'alto medioevo", pp.495-517.

[162] L'area comprendeva l'attuale Calabria, sino al confine con la Basilicata.

[163] A tal proposito si confronti la n. 62, p. 25 di PERTUSI, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà...*cit, ove bibliografia che qui riportiamo: MERCATI G., *L'eucologio di S.Maria del Patire,* in *Opere minori*, IV, Città del Vaticano 1937, pp.469-486; CODRINGTON H.W., *The anaforal fragment in the Rossano Euchologion,* "Revue bénédictine", 48 (1936), pp.182-185; FORTESCUE A., *The uniate eastern churches. The byzantine rite in Italy, Sicily and Egypt,* London 1923; KOROLEVSKIJ C., *Il rito italo-bizantino nei secoli X-XV. Studio storico-linguistico,* "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", 1 (1947), pp.145-154 e ibid. 2, 1948, pp.76-86; TARDO L., *Precisazioni sull'articolo. "Il rito bizantino",* "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", 2 (1948), pp.109-111, . ROBINSON, *Notes historiques sur le rit grec en Italie méridionale,* "Irénikon », 7 (1930), pp.519-537. Numerose pure le testimonianze archeologiche come il famoso evangeliario di Rossano del VI secolo, dei reliquiari e medaglioni dei Musei di Reggio e Catanzaro, due tessere auree con le sculture della Natività e dell'Adorazione dei Magi (secc.VI- VII), le grotte eremitiche presso Rossano, Tropea, Stilo, un oratorietto a Sotterra (Paola), cfr PERTUSI, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà...*cit, pp.25-26 e note 63-64.

[164] Cfr. con le *Vitae* dei Santi Elia da Enna, Elia lo Speleota, S. Saba di Collesano, Cristoforo e Macario, S. Filareto, etc.

[165] Una mappa di distribuzione dei monasteri in LAURENT M.H. – GUILLOU A., *Le «Liber visitationis» d' Athanase Chalkeopoulos (1457-1458). Contribution à l' histoire du monachisme grec en Italie méridionale,* Città del Vaticano, 1960, p. 256 sgg.

[166] Il più antico manoscritto copiato a Reggio è il Patmiaco 33 (San Gregorio Nazianzeno), del 941; inoltre l'attuale cod. Vat. Gr. 1288 (un libro di liturgia proveniete da Santa Mria del Patir di Rossano) all'inizio reca tredici palinsesti con i libri LXXIX e LXXX della *Storia Romana*di Cassio Dione,; il Par. gr. 107A (calabrese) riporta San Paolo e l'aggiunta dei due fogli del Par. gr. 107 B (IV sec.) riportano parte del *Fetonte* di Euripide, altrimenti perduto; cfr. GARZYA A., *Note sulla cultura letteraria greca nell'Italia medievale,* in "Κανίσκιν. Studi in onore di Giuseppe Spadaio", Soveria Mannelli 2002, p. 52; e poi PERTUSI, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà...*cit, p 27. Cfr. anche DEVREESSE R., *Les manuscrits grecs de l'Italie mèridionale,* Città del Vaticano 1955, p.29 sgg.

profani, successivamente; questa attività si protrasse certamente sino alle soglie dell'età moderna.

La cultura:

La cultura dell'Italia meridionale – in modo particolare di Puglia, Sicilia, Calabria –, nell'età di mezzo fu fondamentalmente di impianto greco. Questo in seguito ad i fenomeni di "ri-grecizzazione" che intervennero a partire dai secoli VI-VII e che proseguirono sino alla fine del medioevo, come abbiamo appena descritto.
Ora è importante determinare se la conoscenza del greco era semplicemente un fattore relativo alla lingua popolare, il griko, che perdurò sino a giungere ai giorni nostri, oppure se nel sud della Penisola esisteva di fatto una "scuola", in seno ai conventi, che trasmetteva la conoscenza del greco classico e dei suoi testi, a prescindere dai libri liturgici e dalle agiografie.
Inoltre è fondamentale individuare la portata di tale "focolaio" di classicismo per comprendere a fondo l'eventuale contributo degli intellettuali meridionali al sorgere del pre-umanesimo, prima ancora della caduta di Costantinopoli e del conseguente spostamento in Occidente di popolazioni greche e di dotti bizantini[167].
Le direttive della ricerca è ovvio si debbano muovere nel senso della presenza di testi classici profani, della esistenza di monasteri dove il lavoro di copiatura e studio dei testi fosse normalizzato, dell'individuazione di figure di intellettuali che coltivassero interessi letterari laici.
Di fatto il novero di codici a contenuto non religioso attualmente conosciuti è rilevante; così se nel periodo che va tra il VII ed il sec. IX ne incontriamo appena cinque[168], tra il IX ed il XV essi raggiungono il numero complessivo di 170 circa, ed alcuni di essi contengono testi altrimenti non trasmessi, oltre a copie che risultano essere le più antiche in Italia.[169]
Rilevante è sottolineare le peculiarità formali di tali codici che mostrano tipologie regionali di traslitterazione da maiuscola a minuscola e forme di scrittura autoctona.
Anche la produzione locale di opere in greco è ben nota ed alimentata sia da testi sacri, i più numerosi, che profani[170].

[167] Tale tematica è stata già trattata con particolare cura ed entusiasmo da Agostino Pertusi, studioso appassionato di filologia e grande estimatore dei luoghi di Calabria. Dalla sua analisi prendiamo le mosse e lo spunto.
[168] I codici precedenti al IX sec. a contenuto profano, provenienti dal sud, ad oggi noti sono i seguenti: il Dioscoride miniato di Napoli (VII sec.), il Paolo Egineta di Bruxelles (VIII sec.), il Dioscoride palinsesto di Parigi (VIII-IX sec.), l'Aristotele (frg. degli *Elenchi sofistici*) di Parigi (prima metà del IX sec.); cfr. PERTUSI A., *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale,* in IDEM, *Scritti sulla Calabria greca medievale,* cit., ove trovasi un elenco dettagliato dei codici profani meridionali sino al XV; cfr. anche GARZYA, *Note sulla cultura letteraria greca nell'Italia medievale,* cit. p. 53;
[169] cfr. GARZYA, *Note sulla cultura letteraria greca nell'Italia medievale,* cit. p. 53.
[170] Rimandiamo a tal proposito ad un nostro precedente studio, ove è abbastanza dettagliata la disamina della produzione letteraria nel sud Italia nel periodo bizantino: LAUDANI M., *Persistenze culturali greco-classiche e bizantine nell'Italia meridionale tra l'VIII*

Tra le opere profane importantissima la presenza di lessici e grammatiche, che la dice lunga sugli interessi letterari sviluppati all'interno dei monasteri.

Abbiamo, dunque numerosi lessici come lo Pseudo-Cirillo, il Polluce, l'Esichio, lo Pseudo- Zonara, la *Suda*, il *Lexicon in Iliadem* ed altri, piuttosto differenti rispetto a quelli adottati a Costantinopoli e spesso ispirati a tradizioni secondarie (come appunto gli *scholia minora* dell'Iliade cui si richiama il *Lexicon in Iliadem* appena citato[171]). Numerosissime le grammatiche, spesso sotto forma di *Erotemata*, cioè proposte come dialoghi a domanda e risposta[172].

Oltre tutto è bene rilevare come spesso sia i lessici che gli *Erotemata* portino annotazioni in dialetto locale meridionale traslitterate in caratteri greci, evidente prova di uno studio costante condotto utilizzando questi strumenti didattici.

Ovviamente non si spiegherebbe una tanto imponente presenza di opere grammaticali se non al fine di affrontare lo studio dei testi classici profani, di notevole portata e difficoltà interpretativa anche per chi conoscesse già il "greco bizantino".

Un altro documento fondamentale è il *Lexicon Arundelianum*, versione latina di un lessico italo-greco adattato all'esigenza della trasposizione in latino che, evidentemente, cominciava a farsi sentire[173].

Un ulteriore elemento culturale da sottolineare e che accredita la tesi di una fitta presenza di "scuole" meridionali di studi classici monastiche e laiche, è la nascita del famosissimo gruppo dei Poeti salentini del XIII sec. (Giovanni Grasso, Giovanni e Nicola d'Otranto, Giorgio di Gallipoli) tutti in lingua greca ed ispirati alla più nobile tradizione ellenica.

Ma il cuore degli studi indubbiamente fu costituito da centri come San Nicola di Casole nel Salento, del monastero del Patir di Rossano, del monastero di Gerace, di S. Elia Melicuccà, del Santissimo Salvatore di Messina, che abbiamo già ricordati. Qui ferveva l'opera di monaci intellettuali di altissimo livello come dimostrano figure di primo piano della cultura bizantina del XIV secolo formatisi al loro interno, come nel caso di Barlaam e Leonzio Pilato; di costoro vorremmo in questa sede accennare per l'impulso che impressero alla cultura classica coeva e successiva.

---

ed il XIV sec.: il "pre-umanesimo degli italo-greci", Porphyra VI 3 (2005), pp. 85-97 (http://www.porphyra.it/porphyra6.pdf) oltre che, naturalmente, agli studi fondamentali del Cavallo, del Canart, di M.Giganteda cui abbiamo ineludibilmente preso le mosse.

[171] PERTUSI A., *Italo-greci e bizantini nello sviluppo della cultura italiana dell'Umanesimo,* in IDEM, *Scritti sulla Calabria greca medievale,* cit., pp. 228-229.

[172] PERTUSI, *Italo-greci e bizantini nello sviluppo della cultura italiana dell'Umanesimo,* cit. p. 229.

[173] *IBIDEM,* p.230.

§ 2 . Il maestro di Leonzio: Barlaam

Un personaggio di origine e formazione calabrese si inserì a pieno titolo nel dibattito teologico in corso presso l'ambiente costantinopolitano: Barlaam[174].
Di lui Leonzio si definì *auditor*[175], cioè allievo e a lui dovette una porzione consistente della sua preparazione classica di base.
Questi, non fu un intellettuale tra gli altri ma ebbe un ruolo molteplice, di natura culturale e di mediazione politica tra lo Stato bizantino in piena crisi interna –ricordiamo le lotte dinastiche, quella tra Giovanni V Paleologo e Giovanni Angelo Cantacuzeno, la incombente minaccia esterna delle popolazioni limitrofe, gli Ottomani in particolare, la diatriba esicastica, etc. – e l'Occidente latino.
Monaco basiliano, Barlaam nacque (intorno al 1290) a Seminara, allora prospero centro nel cui territorio erano sorti due importanti conventi crogiuoli di cultura greca, San Filarete, Sant'Elia.
Dobbiamo supporre che la formazione del monaco sia dovuta, in senso ecclesiastico, all'apprendistato nei cenobi calabresi e che si sia compiuta a Tessalonica e a Bisanzio[176]. Qui, infatti, lo troviamo nel 1326, allorquando l'imperatore Andronico III Paleologo gli conferisce l'incarico di dialogare con i rappresentanti del papa, i vescovi Riccardo d'Inghilterra e Francesco da Camerino su questioni dottrinali: l'avvicinamento tra le Chiese ortodossa e latina non venne a compimento ma il dotto monaco trasse spunto dal dibattito per affrontare le dottrine latine del *Filioque* e del primato del papa sugli altri vescovi; intorno a queste problematiche si dispiegò una notevole attività letteraria di Barlaam[177]. In particolare sul tema del primato papale fu il primo ad affrontare l'argomento sistematicamente in tre opuscoli[178].
A Costantinopoli si vide coinvolto anche nella disputa esicastica[179], ed ingaggiò una forte polemica con Niceforo Gregora[180] e con Gregorio Palamàs[181] (massimo esponente e

[174] Su Barlaam è stato dato ultimamente alle stampe uno studio che compendia le varie tappe dell'esistenza culturale e politica del personaggio, ad esso facciamo riferimento per le notizie generali; altri riferimenti bibliografici verranno chiariti durante la trattazione: FYRIGOS A. (a cura di), *Barlaam Calabro. L'uomo, l'opera, il pensiero*, (Saggi di: S. Gioffré, G. Poskalsky, V. Pseftongàs, C. Charalampidis, C. Pitsakis, E. D'Agostino, F. Quaranta), Roma 2001.
[175] BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium,* XV, 6: «...ut ipse asserit, predicti Barlae auditorem».
[176] Circa la formazione culturale teologico-filosofica di Barlaam cfr. SCHIRÒ G. (a cura di), *Barlaam Calabro, Epistole greche, i primordi episodici e dottrinali delle lotte esicaste,* Palermo 1954 (Istituto siciliano di Studi bizantini e neogreci, *Testi e documento,* Testi I) pp. 24-26.
[177] Cfr. : FYRIGOS A. (a cura di), *Barlaam Calabro*, *Opere contro i Latini,* Introduzione, storia dei testi, edizione critica, traduzione ed indici a cura di, Città del Vaticano, 1998; KOLBABA T., *Barlaam tha Calabrian. Three teases on papal primacy,* Introduction, edition and traslation, "Revue des Études Byzantines", 53 (1995); SINKEWICZ R., *A new interpretation for the first episode in the controversy between Barlaam the Calabrian and Gregory Palamàs,* in «Journal of the Theological Studies» XXX, 1980..
[178] Chiamati convenzionalmente AX, BVII e XIX, cfr. FYRIGOS*, Barlaam Calabro, Opere contro i Latini,* cit. vol. II, pp. 448-465 e 614-625.
[179] Sull'esicasmo vedere nota 1.
[180] Possediamo il resoconto della disputa grazie all'opera rivolta da Niceforo Gregora contro Barlaam, *Fiorenzo o intorno alla sapienza.*

teorico della corrente esicastica) in seguito alla quale subì l'anatema del sinodo costantinopolitano delle Blacherne del 1341e fu costretto ad allontanarsi da Bisanzio.

Questo il Barlaam "greco"; abbiamo, infatti, un duplice piano esistenziale su cui si muove il Nostro che, forse proprio in seguito alla tipicità dei tempi, intreccia profondi rapporti anche con la cultura latina.

Non dimentichiamo, comunque, che i Bizantini si ritenevano, giustamente, gli eredi più prossimi della civiltà classica greco-romana; Bisanzio era la seconda Roma, in continuità con le tradizioni letterarie e culturali più nobili, mai interrotte.

I "Greci" del sud Italia tentavano – spesso *ob torto collo* – di intessere rapporti con la latinità, ma loro referenti erano gli imperatori di Costantinopoli, le gerarchie della Chiesa ortodossa, la loro lingua madre era la ellenica.

In Italia Barlaam rivestì importanti ruoli diplomatici, come la missione compiuta per conto del papa Clemente VI presso l'imperatrice Anna di Savoia e Giovanni V Paleologo, nel 1347, per tentare una ricomposizione del conflitto ecclesiastico tra Occidente ed Oriente[182]. A Napoli operò in seno alla Corte angiona e coadiuvò Paolo da Perugia ad ultimare le sue *Colletiones*[183].

In Calabria, forse su intercessione del Petrarca, divenne titolare della sede vescovile della diocesi di Gerace. E con Petrarca e Boccaccio intrattenne rapporti di stretta e calorosa amicizia, come ricaviamo dalle opere dei due grandi trecentisti[184].

Si spense ad Avignone, ove svolgeva attività culturale e diplomatica, a causa della terribile epidemia di pestilenza che flagellò l'Europa nel 1348.

---

[181] Cfr. anche: AA.VV. *Bisanzio nella letteratura,* Milano 2004, p. 66; inoltre vedere anche PSEFTONGÀS V., *Divergenze gnoseologiche e metodologiche nella gnoseologia teologica di Gregorio Palamàs e di Barlaam Calabro,* in FYRIGOS (a cura di), *Barlaam Calabro. L'uomo, l'opera, il pensiero,* cit. pp. 25-40 ; PERTUSI A., *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio,* Firenze 1964, p. 44 n.1 e 62.

[182] PERTUSI, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio,* cit. p. 5.

[183] *IBIDEM* p. 33.

[184] Petrarca in una lettera all'ambasciatore bizantino Nicola Sigero così si esprime sul conto di Barlaam: «Barlaam nostrum michi mors abstulit et, ut verum fatear, illum ego michi prius abstuleram; iacturam meam, dum honori eius consulerem, non aspexi; itaque dum ad epyscopium scandentem sublevo, magistrum perdidi sub quo militare ceperam magna cum spe» ... «erat ille vir ut locupletissimus grece sic romane facundie pauperrimus et qui ingenio agilis enuntiandis tamen affectibus laboraret. Itaque vicissim et ego fines suos illo duce trepido subibam, et ille post me sepe nostris in finibus oberrabat, quamquam stabiliore vestigio. Nam et hic quoque ratio diversa: illi enim multo latini quam michi greci erat eloquii...» *Familiares,* 28, 2-7 e § 8; anche da altri riferimanti petrarcheschi veniamo informati che il Poeta intraprese lo studio del greco, per altro mai condotto a buon fine, proprio con Barlaam: *De ignorantia,*ed. Capelli, p. 75, *Fam.* XXIV 12, 35. Su i rapporti intercorsi tra Barlaam e Petrarca cfr. anche PERTUSI A., *La scoperta di Euripide nel primo Umanesimo,* "Italia medievale ed umanistica", 3 (1960), pp. 101-162; SETTON K. M., *The byzantine background to the italian Renaissance,* "Proceeding of the American Philosophical Society ", 100 /Philadelphia (1956), pp.40-45; DE NOLHAC P., *Pétrarque et l'Umanisme,* Paris 1907. Numerosissimi i riferimanti a Barlaam anche nell'opera di Boccaccio *Genealogie deorum gentilium.*

§ 3 . I debiti dell'Umanesimo verso Leonzio: Petrarca e Boccaccio

Le poche notizie sulla vita

Leonzio, «qui Thesalus dici mavult quam Italicus»[185], in realtà era calabrese come è stato chiarito e come vedremo oltre.

Fu allievo di Barlaam, che aveva frequentato a Gerace[186], anche se non seguì il maestro nella scelta monastica.

Quanto conosciamo della sua vicenda esistenziale lo desumiamo dai riferimenti nelle opere di Petrarca e Boccaccio e da un commento a Persio di Paolo da Perugia[187] nel quale si accenna all'attività di commentatore e traduttore di Leonzio.

Soggiornò alcuni anni a Creta ove si recò su consiglio di Barlaam[188], per approfondire la propria conoscenza della lingua.

Rientrato in Italia (intorno al 1357), a Venezia nell'inverno del 1358-59[189] fu presentato al Petrarca da un giurista padovano conoscitore del greco[190], il poeta gli commissionò immediatamente la traduzione dell'Iliade, di cui portò a termine la metafrasi dei primi cinque libri del poema ma su di un codice che non era quello posseduto dal Petrarca.

Nel marzo del 1359 Petrarca, a Milano, insieme con Boccaccio, progetta di incaricare il calabrese della traduzione integrale di Omero[191]. Il Boccaccio, pertanto, incontrandosi a Venezia con Leonzio che si apprestava a recarsi ad Avignone[192], lo convince a seguirlo sino a Firenze; qui fa ottenere all'amico la cattedra di greco classico[193], la prima ad

[185] Petrarca, *Seniles,* V 3. Il poeta realmente in un primo tempo lo credette greco come si desume da *Fam.* XXIV 12, 30: «quem...ego bizantinum rebar». Sempre in Petrarca troviamo: «Leo noster vere Calaber, sed ut ipse vult Thesalus, quasi nobilius sit grecum esse quam italum», *Sen.* V 3; ed ancora: «cumque ex me sepius audisset (cioè Giovanni Malpaghini) aliquot graie lingue doctissimos homines nostra etate Calabriam habuisse, nominatim duos, Barlaam monachum, ac Leonem seu Leontium; quorum uterque michi perfamiliares», *Sen.* XI 9.
Ultimamente è stata pubblicata una bella biografia romanzata su Leonzio: GIOFFRÈ S., *Leonzio Pilato,* Soveria Mannelli 2005.

[186] PERTUSI, *Leonzio Pilato*, in *Scritti sulla Calabria greca medievale,* cit. p. 247.

[187] *IBIDEM*, p. 247.

[188] PERTUSI, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio,* cit. p 31 e cfr. anche: PERTUSI A., *Leonzio Pilato a Creta prima del 1358-59. Scuole e cultura a Creata durante il secolo XIV,* "Κρητικά Χρονικά", XV 2 (1963), pp.363-380.

[189] Cfr. PERTUSI, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio,* cit. p. 9 e nota 1 (p.9), che fa riferimento alla congettura del Nolhac: è stato questo studioso, infatti, dimostrare l'incontro tra Leonzio e Patrarca a Padova nell'inverno 1358-59 (DE NOLHAC, *Pétrarque et l'Umanisme,* cit. p. 156).

[190] Cfr. PERTUSI, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio,* cit. p. 9-11 e nota 1 di p. 11: il giurista in questione sarà stato nel novero degli amici padovani di Petrarca: Pietro Pilleo, Bartolomeo di Pace, Giovanni da Bozzetta, Nicoletto di Alessio, Giovanni Donati dell'Orologio.

[191] La traduzione dei testi omerici dové trarre avvio intorno all'autunno del 1360 come deduciamo dalla testimonianza di Petrarca (*Var.* 25, in cui il poeta dichiara la propria intenzione di contribuire all'acquisto di codici greci), nell'ottobre dello stesso anno Petrarca è informato che il lavoro di Leonzio ha preso avvio (*Fam.,* XXIV 12, 1-5, 41).

[192] PERTUSI, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio,* cit. p 17; Boccaccio*, Gen. deor.gent*., XV 7: «Nonne ego fui qui Leontium Pylatum a Venetiis occiduam Babylonem (Babilonia occidentale = Avignone) querentem a longa peregrinatione meis flexi consiliis et in patria tenui...? ».

[193] Cfr. PERTUSI, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio,* cit. p 17; ed *ivi* nota 4: Bocc., *Gen. deor.gent*., XV 7: «Nonne ego fui qui illum in propriam domum suscepi et diu hospitem habui et maximo labore meo curavi ut inter doctores Florentini Studii susciperetur ei ex publico mercede apposita? ».

essere istituita in Italia: Leonzio ricopre l'incarico per circa tre anni, tra il 1360 ed il 1363.
Durante la docenza allo *Studium* fiorentino, l'intellettuale calabrese si dedicò, oltre che ai due poemi omerici, anche alla traduzione e commento di altri autori greci[194], Euripide in particolare, molto apprezzato dal Boccaccio.
Successivamente lo troviamo di nuovo a Venezia, ove incontra il Petrarca ma non gli consegna la traduzione richiesta su cui stava ancora lavorando. A Venezia conduce con sé le copie autografe greco-latine dei poemi omerici[195].
Nell'estate del 1363 ritroviamo sia Petrarca che Boccaccio in compagnia di Leonzio a Venezia; poi Leonzio si imbarca per la Grecia – nonostante l'opposizione nettissima del Petrarca – probabilmente per cercare manoscritti classici.
Il Petrarca gli donerà ugualmente un Terenzio; ma già un paio di mesi più tardi il Nostro scrive una lettera al poeta pregandolo di intercedere presso l'imperatore di Bisanzio per farlo rientrare in Italia, cosa che il Petrarca si rifiuterà di fare[196].
Così Leonzio è costretto a fermarsi in Grecia sino all'autunno del 1365, quando riesce ad imbarcarsi per l'Italia, ma perisce durante la traversata, colpito da un fulmine[197].
Si salvano le copie autografe dell'Iliade e dell'Odissea, oltre all'Euripide Laurenziano, che aveva con sé e che ci sono giunte; non sono, come si diceva, le stesse in possesso di Petrarca.

L'attività del traduttore

A – *Codici leontei*

Il Pertusi, già una quarantina di anni or sono, riconosceva alcuni codici autografi di Leonzio[198].
Lo studioso individuò dapprima il Laurenziano greco XXXI 10 ed il S. Marco greco 226, entrambi contenuti nella Biblioteca Laurenziana di Firenze[199] e che riportano delle tragedie di Euripide.

[194] Tradusse e commentò per Boccaccio ed i suoi amici Omero, Euripide, Aristotele; forse per il comune di Pisa alcuni passi delle *Pandette* giustinianee: cfr. Pertusi, *Leonzio Pilato. I rapporti della cultura bizantina nel '300 e nel primo '400,* in *Scritti sulla Calabria greca medievale,* cit. p. 261.
[195] La copia dell'Odissea finì nelle mani di un umanista della fine del sec. XIV, e poi di due greci, nel XV sec.; quella dell'Iliade passò dalle mani dello stesso umanista che possedeva l'odissea a quelle di Pietro da Montagnana, che vi inserì alcune annotazioni, cfr. PERTUSI, *Leonzio Pilato*, in *Scritti sulla Calabria greca medievale,* cit. p. 248.
[196] cfr. PERTUSI, *Leonzio Pilato*, in *Scritti sulla Calabria greca medievale,* cit. p. 248 ove Petrarca *Sen.* III 6 . «maneat ubi elegit et quo insolenter abiit...».
[197] La notizia è riportata nella lettera del 25 gennaio 1366 che il Petrarca invia a Boccaccio (*Sen.* VI 1).
[198] Le scoperte del Pertusi erano fondate sull'esame della grafia del calabrese in cui sono identificabili precise peculiarità, è una scrittura caratteristica che rappresenta un attardamento della tradizione dello stile di Reggio, in uso già nel secolo XII; vedi PERTUSI, *Leonzio Pilato*, in *Scritti sulla Calabria greca medievale,* cit. p. 249.
[199] vedi PERTUSI, *Leonzio Pilato*, in *Scritti sulla Calabria greca medievale,* cit. p. 249.

Nel Laur. gr. XXXI 10 il testo greco non è di mano leontea, ma appartiene ad un certo Giovannicio, copista del sec. XIV, noto agli studiosi[200], Leonzio ha aggiunto – occupando lo spazio tra le righe – la traduzione latina *verbum de verbo* sino al v. 466 della prima tragedia, l'*Ecuba* di Euripide[201], ed ha corredato il testo ai margini di innumerevoli scolii: annotazioni parafrastiche, mitologiche, esegetiche.
Il S.Marco gr. 226 è lo stesso testo euripideo del Laur. XXXI 10 ricopiato interamente da Leonzio, il quale ha pure copiato nelle interlinee la propria traduzione latina ma con numerose varianti[202]; le note, meno cospicue, sono ancora ai margini.
É evidente che il lavoro intrapreso è stato interrotto prematuramente; possiamo supporre che Leonzio avrebbe voluto ultimare la metafrasi di tutte la tragedie contenute nel codice.
Ulteriori indagini condussero il Pertusi alla scoperta ed all'esame dei codici omerici autografi del nostro. Si tratta di altri due manoscritti contenuti nella Biblioteca Marciana di Venezia: il Veneto Marciano greco IX 2 (nn. 1447-1448 nell'inv.), in due tomi – contenuto originariamente dalla Biblioteca S. Giovanni Verdara di Padova: è quello posseduto da Pietro da Montagna – riporta l'*Iliade*[203].
Il secondo – in tomo unico e con rilegatura originale – è il Ve. Marc. gr. IX 29 (n. 1007 dell'inv.)[204], contiene l'*Odissea*.

B – *Metodo di lavoro*

Le traduzioni che Leonzio curò furono informate da alcuni criteri fondamentali e da scelte precise oltre che da necessità.
Una traduzione "medievale", è bene sottolinearlo, non può aderire ai canoni che si svilupparono nel tempo e che si avvalsero di mezzi sempre più abbondanti e strutturati. Le possibilità di attingere a glossari e lessici esaustivi, l'opportunità del raffronto tra edizioni e stesure differenti di un testo antico, non sono paragonabili con quelle attuali. Oltre tutto le traduzioni leontee non traslavano il testo nella lingua parlata ma in latino che era lingua "internazionale" e tuttavia non necessariamente approfondita ai livelli letterari tali da assolvere pienamente ad una metafrasi "poetica".
In ogni caso il nostro calabrese operò con scrupolo estremo, prefiggendosi l'intento primario di rispettare il testo e l'autore. Le sue furono traduzioni *verbum de verbo*, parola per parola, metodo dettato appunto dalla sensibilità di Leonzio che tentava di assecondare il più possibile l'originale.

[200] Pertusi, *Leonzio Pilato*, in *Scritti sulla Calabria greca medievale,* cit. p. 249.
[201] *IBIDEM,* p. 249-250.
[202] *IBIDEM,* p. 249-250.
[203] *IBIDEM,* p. 249-250.
[204] Questo codice è giunto alla Marciana attraverso l'acquisto di un tal Carlo Michiel e forse è stato in possesso del famoso umanista Giovanni Calfurnio, cfr. PERTUSI, *Leonzio Pilato*, in *Scritti sulla Calabria greca medievale,* cit. p. 250.

Ciò che rivela la perizia dello studioso sono le numerosissime glosse, le annotazioni a margine; queste indicano una profonda cultura classica e costituiscono un preziosissimo patrimonio cui attingere. Se ne servì largamente Boccaccio nella stesura della sua opera mitologica *De genealogia deorum gentilium.*

Sulla base di glosse e note siamo in grado di individuare anche le fonti e gli autori da cui Leonzio prendeva le mosse.

Sue fonti prevalenti furono gli *scholia vetera* greci ad Omero (D dell'*Iliade,* V dell'*Odissea*), da questi trae anche testimonianze di autori greci; gli scoli di Tzetzes a Licofrone; un anonimo *Homerocenton* (attribuito ad Eudocia); tra le fonti latine l'*Eneide* (forse anche il commentario di Servio); la *Naturalis historia* di Plinio ed il centone virgiliano attribuito a Proba; Terenzio. Conosceva poi certamente Platone, Aristotele, Euripide[205]. In ogni caso dimostra una straordinaria padronanza della lingua omerica.

Interessantissima, in fine, l'osservazione del Pertusi relativa al ricorso a termini tratti dal volgare o, addirittura, dal dialetto calabrese cui il nostro si rivolse quando gli "mancavano le parole" corrispondenti in latino.[206]

§ 4 . Conclusioni

Questa brevissima trattazione non ha assolutamente la pretesa di esaurire problematiche complesse ed ancora aperte.

Proprio su Leonzio e su i suoi rapporti con Petrarca recentemente sono state incentrate alcune giornate di studio i cui atti sono prossimi alla pubblicazione.[207]

Aspettiamo, quindi, con ansia i nuovi risultati della ricerca.

Tuttavia già le opere del Pertusi hanno ampiamente posto l'accento sulla figura di questo "maltrattato" intellettuale calabrese; ne hanno studiato principalmente l'opera.

Il merito del Pertusi, oltre che nell'innovativa prospettiva che dischiude, è quello di avere contestualizzato Leonzio, inserendolo nel panorama ampio e complesso di un Meridione altamente acculturato, in senso classico, e che mai dismise il rapporto con gli antichi testi greci.

Le personalità di Barlaam e di Leonzio (e numerose altre ce ne sono ancora da scoprire e valorizzare) non nascono come *rari nantes in gurgite vasto*, esse si rapportano con il fertilissimo ambiente calabrese, pugliese, siciliano.

---

[205] cfr. PERTUSI, *Leonzio Pilato*, in *Scritti sulla Calabria greca medievale,* cit. p. 251-252. La disamina dettagliata dei testi tradotti da Leonzio con metafrasi interlineare, note, commenti si trova in PERTUSI, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio,* cit..

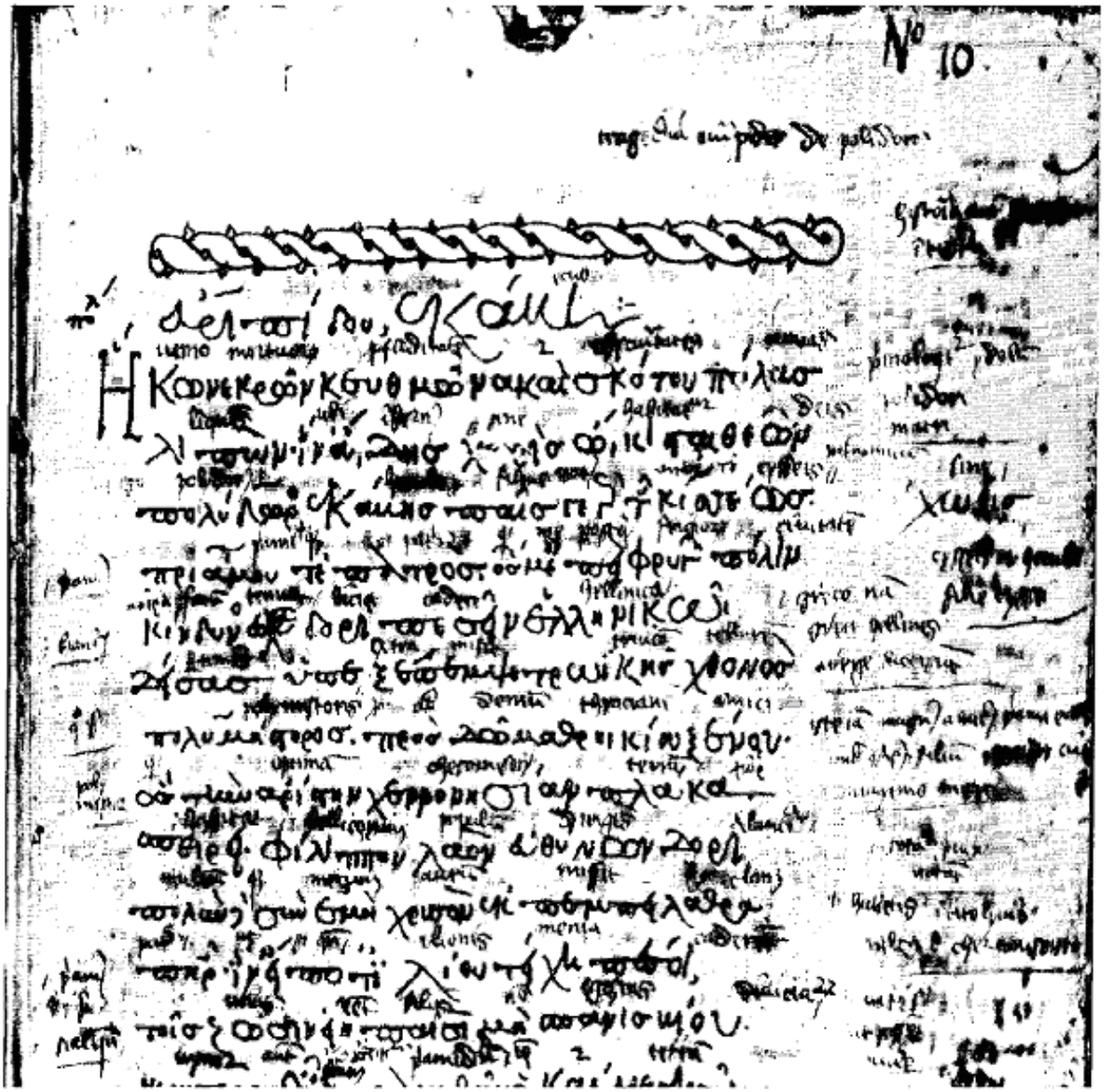
[206] PERTUSI, *Leonzio Pilato*, in *Scritti sulla Calabria greca medievale,* cit. p. 252-253.

[207] ***Petrarca e il mondo greco,*** **Convegno di studi - Reggio Calabria, Palazzo del Consiglio Regionale 26-30 novembre 2001.**

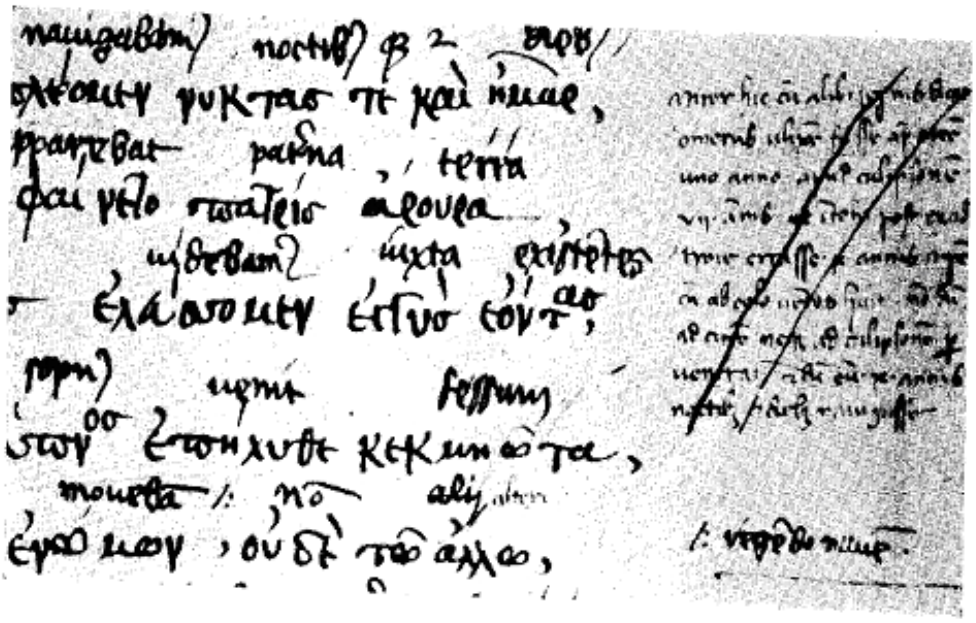
Già Petrarca e Boccaccio intuirono quanto avrebbero potuto trarre per la rivalutazione e l'utilizzazione dei classici greci dall'apporto di questi intellettuali "griki".
Oggi non resta che far ulteriormente luce sulla "bizantinità" (ci si conceda il termine) dell'Italia meridionale.

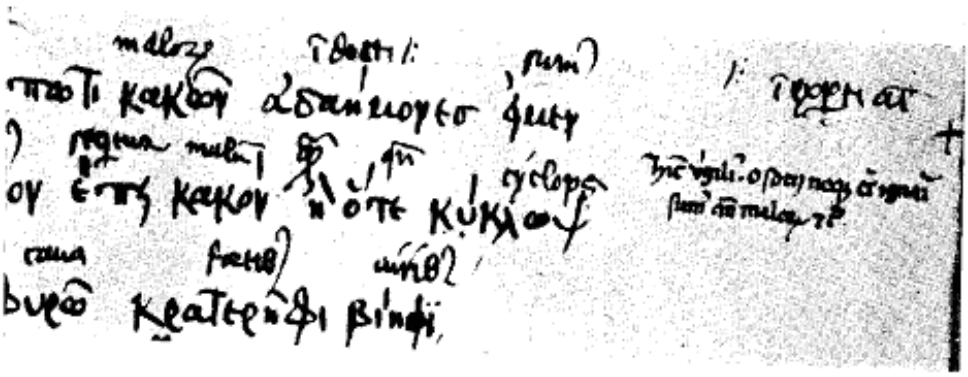
Appendice documentaria:

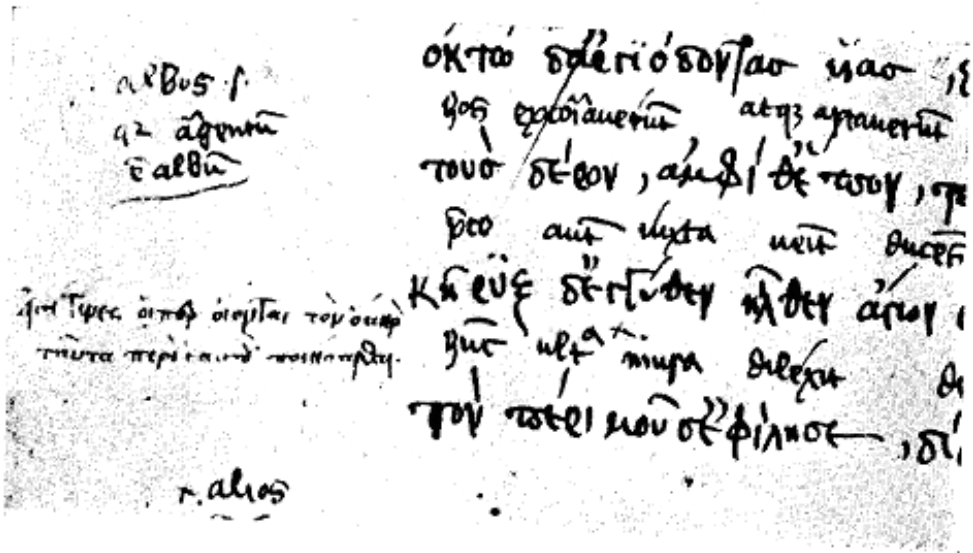
Riportiamo qui di seguito le pagine alcuni codici autografi di Leonzio Pilato.
Le immagini sono state tratte dal testo:
Agostino Pertusi, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio,* ed. Olschki, Firenze (Ristampa 1979).



X. Firenze, Bibl. Laur., cod. XXXI 10, f. 1r (metà superiore), Eur. *Hec.* 1-12. Testo greco della mano di Giovannicio (c. 1320) ; traduzione latina e note marginali della mano di Leonzio Pilato (c. 1362).



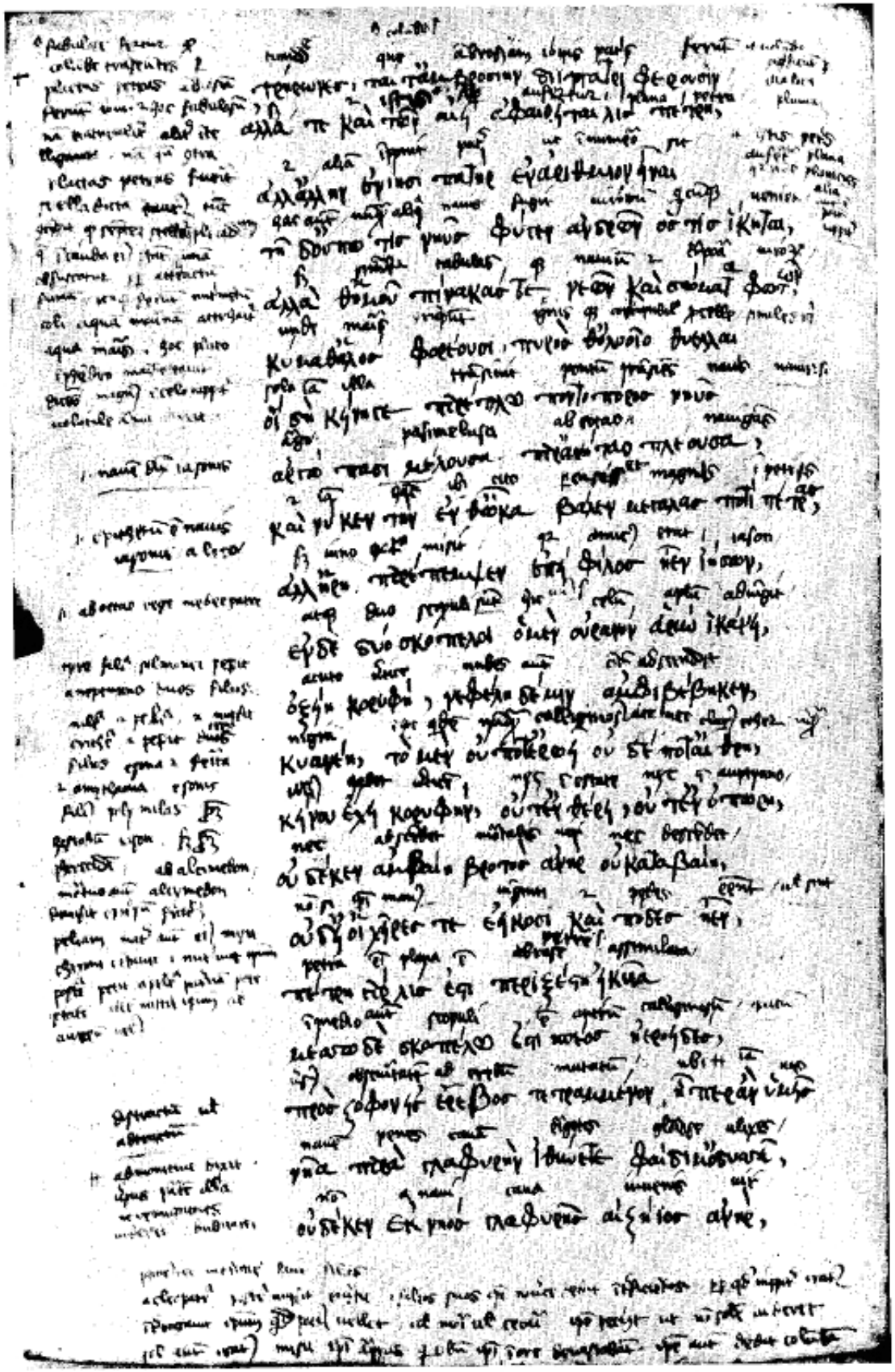




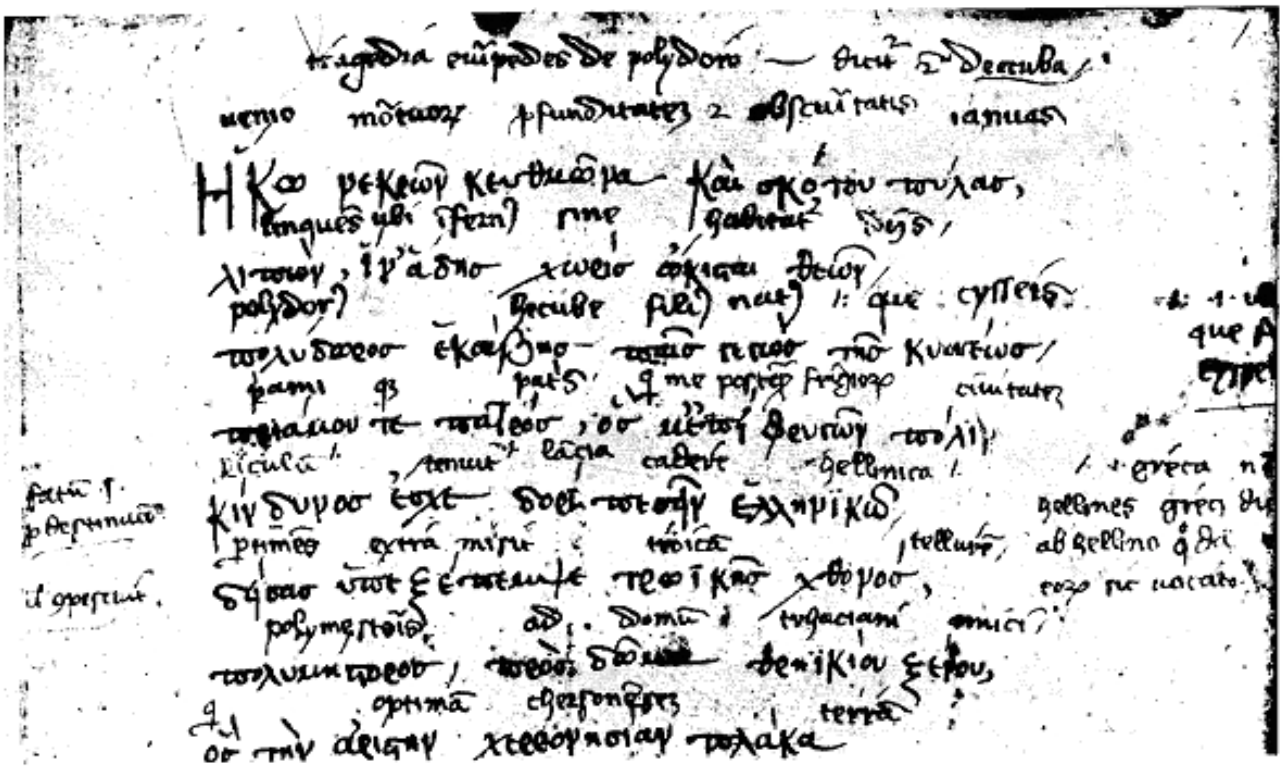
XVIII. - 1. VENEZIA, Bibl. Marc., cod. gr. IX 29, f. 123^{r} (metà), Hom. *Od.* X 28 sgg. Nota marginale latina di uno sconosciuto umanista della fine del sec. XIV.

2. VENEZIA, Bibl. Marc., cod. gr. IX 29, f. 158^{r} (metà sup.), Hom. *Od.* XII 208. Nota marginale latina forse di altro umanista della fine del sec. XIV.

3. VENEZIA, Bibl. Marc., cod. gr. IX 29, f. 93^{v} (metà inf.), Hom. *Od.* VIII 61-79, cancellati, e nota marginale di un greco del sec. XV.



XVII. Venezia, Bibl. Marc., cod. gr. IX 29, f. 154^{v}, Hom. *Od.* XII 63-83. Scrittura autografa greca e latina di Leonzio Pilato.



FIRENZE, Bibl. Laur., cod. S. Marco 226, f.I, Eur. *Hec.*1-8. Testo greco, traduzione latina e note marginali della mano di Leonzio Pilato (c. 1362).

IL CONCILIO DI FIRENZE

Tra speranze e delusioni l'ecumenismo tra Roma e Bisanzio alla fine del Medioevo

a cura di Vito Sibilio

*Presto, molto presto Cristo, l'*orientale lumen*,*
ci conceda di scoprire che in realtà,
nonostante tanti secoli di lontananza,
eravamo vicinissimi, perché insieme,
forse senza saperlo,
camminavamo verso l'unico Signore
e quindi gli uni verso gli altri.

(GIOVANNI PAOLO II, *Orientale Lumen*, n. 28).

La lunga marcia che portò Oriente e Occidente cristiani ad incontrarsi per un tentativo unionista al Concilio di Ferrara-Firenze-Roma passa per due strade diverse. Entrambe le vie sono tangenti a questioni ben diverse dall'ecumenismo, che però furono fondamentali. La vicenda, purtroppo sfociata in un aborto, di questo tentativo unionista, è sicuramente la più emblematica dell'epoca, e merita di essere ricordata, specie in un momento storico come il nostro, in cui tanto si desidera la riunificazione delle Chiese, e in cui persistono ancora forti contrasti religiosi.

Disdetta l'Unione del 1275 dall'imperatore d'Oriente Andronico II Paleologo (1282-1328) e da papa Martino IV (1281-1285) a causa dell'espansionismo angioino, i Bizantini avevano di volta in volta ripreso in considerazione e lasciato cadere il progetto di riunificazione ecclesiastica a seconda della rinnovata minaccia di qualche potenza occidentale. Ma quando la questione della difesa bizantina dai Turchi divenne prioritaria, allora anche la necessità dell'Unione divenne urgente per il Bosforo. Dalla riconquista paleologa di Costantinopoli del 1261 in poi, le forze imperiali si erano indebolite, l'Impero era di fatto divenuto un piccolo Stato e la difesa delle province asiatiche era diventata difficile. Giovanni III Ducas Vatatzes (1222-1254), che ancora risiedeva a Nicea, era stato l'ultimo grande imperatore sensibile alle sorti delle province oltre gli Stretti, ma i suoi sforzi erano stati vani, resi ancor più inutili dalle successive lotte intestine dello Stato, in particolare dal legittimismo lascaride contro l'usurpatore Michele VIII Paleologo (1259-1282), ma anche dai contrasti fratricidi in seno alla famiglia imperiale. Inoltre, l'indebolimento dei Turchi Selgiuchidi causato dall'offensiva mongola dal 1241 in poi aveva reso instabile il loro dominio in Asia Minore, dove potè facilmente svilupparsi la potenza della tribù di ʿOthmān (1288-1326). Quella che poteva essere una buona occasione per Bisanzio si trasformò in un gran

guaio, e la tenaglia turca ottomano-selgiuchide ebbe ragione rapidamente dell'Impero, e la sua storia militare nel XIV sec. è una sequela ininterrotta di allarmanti sconfitte: già nel 1300 tutta l'Asia Minore era in balia degli ultimi barbari che si abbattevano sull'antico dominio romano, mentre nel 1326 cadde Prusa, nel '31 Nicea e nel '37 Nicomedia. Nel 1354 fu la volta di Gallipoli, oltre l'Egeo, e nel 1362 Adrianopoli divenne la capitale ottomana. Le città cardine della Cristianità orientale, già ristretta al Mediterraneo settentrionale dagli Arabi nell'VIII sec., ora venivano islamizzate a forza, con una ferita ancora non rimarginata nella storia e nella cultura europee, ma di cui spesso non si ha memoria, per viltà e opportunismo. Ora i Greci avevano disperato bisogno dell'aiuto latino. Ma questo poteva essere concesso solo a condizione dell'Unione ecclesiastica. Se i Papi e i sovrani occidentali avessero avuto più perspicacia, sarebbero stati meno rigidi. Ma ciò non accadde, perché condizionati dalla *Gestalt* dei secoli precedenti, quando la posta in gioco era meno grave della difesa dai Turchi. Capirono tuttavia che il modello unionista di Lione nel 1274 era sbagliato, perché predisposto alle spalle dei Padri conciliari. E convennero coi Greci sulla necessità di un Concilio veramente ecumenico. Ma diversi fattori ritardarono la convocazione dell'assise. Anzitutto una motivazione psicologica collettiva: la reciproca diffidenza, degenerata nell'odio, tra i due gruppi cristiani. Ormai il Greco era l'eretico per eccellenza agli occhi del Latino, e viceversa. Da entrambe le parti si compilavano lunghe ed astruse liste di eresie in cui l'uno tacciava l'altro di essere incorso. Inoltre i Greci erano pieni di rancore per la concorrenza economica italiana sin nell'Egeo, e non avevano dimenticato l'occupazione latina a Costantinopoli, che pure perdurava in Peloponneso e Attica, né gradivano le reiterate minacce degli Angiò dalla Puglia, e anche di altre potenze occidentali. Inoltre, le circostanze politico-ecclesiastiche distolsero sia Roma che Bisanzio dal grande progetto. Il Papato fu prima deportato ad Avignone e poi lacerato dal Grande Scisma; i Paleologi, come dicevo, furono segnati da forti lotte intestine, specie sotto gli ultimi imperatori.

Tuttavia non mancarono iniziative che di fatto prepararono il Concilio ferrarese-fiorentino. La prima fu la missione del monaco calabrese-bizantino Barlaam, che nel 1339 si recò alla Corte di papa Benedetto XII (1334-1342) in Avignone con delle proposte di gran lunga in anticipo sui tempi. Barlaam era senz'altro uno spirito di gran lunga avanti sui tempi, e questo fu la sua forza e la sua debolezza. Edotto nella scolastica latina, se n'era servito nella sua infruttuosa ma intelligente e perspicace lotta contro l'Esicasmo nella sua forma palamita, e con la sua opera intellettuale e politico-religiosa creò il prototipo del dotto bizantino sensibile all'ideale dell'Unione ecclesiastica, intesa non solo come unità canonica, ma come arricchimento, soprattutto da parte greca, mediante lo scambio spirituale e

teologico. Barlaam fu uno dei primi che percepì la superiorità netta della teologia scolastica latina su quella bizantina, e procedette lui stesso nei suoi saggi per sillogismi. E fu anche il primo a suscitare quella rabbiosa reazione di ostilità tra i chierici bizantini, che altro non era che una forma mal espressa d'inferiorità intellettuale.

Il colto monaco propose a papa Fournier una duplice alternativa: o un negoziato tra dotti, che facilmente avrebbe raggiunto il suo scopo, o un'unione basata sul consenso popolare. Con abilità, Barlaam fece notare che una trattativa tra teologi sarebbe stata rigettata dai fedeli, per l'attaccamento alla fede dei padri, e che solo l'autorità del Concilio ecumenico era tanto grande, tra i Greci, per ottenere una sottomissione all'unione ecclesiastica. Mostrava, con questo, una sagace conoscenza della psicologia di massa dei Bizantini. I cardinali obiettarono tuttavia che le verità già definite dalla Chiesa Cattolica all'indomani dello Scisma, o che pure erano causa di esso perché non condivise, non potevano essere nuovamente discusse. Era una riflessione rigida, ma fondata. A questa Barlaam rispose che non si trattava di ridiscutere, ma di spiegare nuovamente: ossia spostò la questione sul piano terminologico ed enunciativo, affermando implicitamente che una stessa verità potesse essere formulata in modi nuovi e complementari. Si tratta senz'altro di una riflessione acuta, assai attuale - a cui Barlaam potè arrivare perché aveva conosciuto sia la tradizione patristica greca che quella latina, proseguita nella Scolastica - e che fu tenuta in conto a Ferrara-Firenze. Inoltre Barlaam, con grande apertura mentale e perspicacia psicologica, dichiarò al Papa che un aiuto militare fornito prima della stessa unione, date le difficoltà in cui si dibatteva l'Oriente, sarebbe stato assai proficuo e avrebbe reso i Greci più ben disposti verso il Papato. Ma Benedetto XII, con altrettanta perspicacia, più politica che spirituale, ma altrettanto fondata, ribatté che, se i Greci fossero stati aiutati prima dell'Unione e liberati dai Turchi, non avrebbero assolutamente più voluto riunirsi con la Chiesa Cattolica. La missione non ebbe quindi successo, anche se Barlaam poi si convertì a titolo personale[208], anche in seguito ai contrasti con l'*establishment* ecclesiastico greco a causa del Palamismo. Ma si sbaglierebbe chi crederebbe che l'Esicasmo fosse equiparabile *tout court* alla fazione antilatina: colui che era il maggior difensore del nuovo movimento mistico era stato anche il grande promotore del progetto di Barlaam, ossia il *megas domestikos* Giovanni Cantacuzeno. Questi, una volta calzate le scarpe purpuree col nome di Giovanni VI (1347-1354), riprese con tenacia e fantasia il progetto, intorno al 1350, proponendo a Clemente VI (1342-1352) che il Concilio si riunisse in un luogo equidistante da

[208] Opere di Barlaam in PG CLI, 1331-1342; sul personaggio cfr. IMPELLIZZERI S., Barlaam Calabro, in DBI VI (1964), pp. 392-397; sul progetto unionista GIANNELLI C., *Un progetto di Barlaam Calabro per l'Unione delle Chiese,* in *MiscMercati* III (1946), pp. 157-208; MEYENDORFF J., *Un mauvais théologien de l'unité au XIV siécle,* in *L'Eglise et les églises* II, Chevetogne 1954, pp. 47-64.

Roma e Costantinopoli. Papa De Rosiéres all'inizio fu favorevole ma poi, conformemente al suo carattere poco incline alle trasformazioni radicali, lasciò cadere la cosa, forse dissuaso da altre emergenze, come quella di Cola di Rienzo a Roma – al quale aveva un tempo vagamente promesso il rientro nella Città eterna - o magari il protrarsi del conflitto anglo-francese[209]. Ma il disegno del Cantacuzeno rimase nell'arsenale diplomatico di Bisanzio, e fu riesumato da Giovanni V Paleologo (1341-1391), non appena questi poté esercitare la potestà imperiale da solo, liberandosi dell'asfissiante tutela dell'ex-*megas domestikos*, costretto ad abdicare. Nel 1355 l'imperatore, pieno di zelo per la causa unionista, alla quale era molto attaccato in quanto sua madre, Anna di Savoia, era cattolica, scrisse al nuovo papa Innocenzo VI (1352-1362), facendogli molte promesse, tutte lontane dalla realtà. Giovanni chiedeva cinque galere, quindici navi da trasporto, cinquecento cavalieri e mille soldati; in cambio prometteva l'unione in un trimestre, e offriva ampie e poco realizzabili garanzie: Manuele, secondogenito dell'imperatore, sarebbe stato inviato come ostaggio ad Avignone e ivi educato dal Papa, mentre il padre, qualora avesse disatteso le sue promesse, avrebbe abdicato a suo favore e lo stesso Innocenzo sarebbe stato reggente fino alla maggiore età del suo pupillo. Papa De Aubert, rinserrato tra le mura del *Palais Neuf*, ben conosceva le asprezze del mondo che tumultuava fuori del suo castello, e non diede credito a questo programma irrealistico: si limitò ad inviare un legato a Bisanzio, col quale Giovanni dovette alfine ammettere che non era in grado di condurre i suoi sudditi all'unità con la Chiesa Cattolica, anche se addusse come pretesto il fatto che il Papa non gli avesse fornito aiuti militari, che avrebbero meglio disposto il popolo. Era la ripresa dell'argomentazione barlaamita. In realtà, esisteva un fortissimo partito antiunionista, che – a differenza di quello, pur cospicuo, filolatino, capeggiato dal retore Demetrio Chidone (1324-1397/98)– era assai radicato nel clero e nel popolo, ed era guidato dal patriarca Callisto, tutto orientato alla tutela delle prerogative della sua sede.

Chidone era stato cancelliere imperiale, e per necessità aveva dovuto imparare il latino. Questo gli aveva dischiuso le porte della letteratura scolastica, e lo espose al conturbante fascino di Tommaso d'Aquino. Le guglie gotiche del suo pensiero, geometricamente squadrate eppure capaci di elevarsi in alto con fiammate regolari d'ingegno, lo sedussero per sempre, e per esse abbandonò le più morbide forme della teologia patristica. Demetrio tradusse molte opere tomiste ma anche di Agostino, di Anselmo e altri ancora. Questa osmosi teologica favorì la diffusione dello spirito unionista e, di converso, fornì armi contro

[209] Cfr. GAY J., *Le pape Clément VI et les affaires d'Orient,* Parigi 1904; MEYENDORFF J., *Jean-Joasaph Cantacuzène et le projet de concile oecuménique en 1367*, in « Akten der XI Internat. Byzant.-Kongr. », Monaco 1960, pp. 363-369.

il Palamismo. E tuttavia lo stesso Cantacuzeno fu affascinato dall'Aquinate[210].

Il patriarca Callisto invece rappresenta un modello di ecclesiastico tradizionalista, volto a sviluppare una teologia del primato costantinopolitano che, in fondo, era un calco di quella romana. Per essa il trono patriarcale era quello del "primo chiamato", l'apostolo Andrea, e chi vi sedeva, sedeva sul soglio di Cristo stesso. Questa teologia voleva arginare la tendenza all'autocefalia delle Chiese greco-slave dei Balcani e dei loro Patriarchi, ed era pur comprensibile dal punto di vista bizantino. Essa mieté molti successi, sebbene la rivendicazione del primato ostava ad una riunione canonica[211]. In effetti, l'antico principio per cui a ogni rango civile corrispondeva uno ecclesiastico equivalente, avrebbe comportato, nelle capitali degli Stati, la nascita di arcidiocesi o patriarcati completamente autocefali, ma Costantinopoli non era disposta a perdere la sua giurisdizione, e la fece valere anche nei confronti dei Patriarchi orientali. Ingaggiava così una battaglia contro il particolarismo ecclesiastico che, paradossalmente, i Turchi contribuirono a farle vincere. Essi infatti, come vedremo, facendo del Patriarca ecumenico l'etnarca del *millet* cristiano, gli consegnarono la giurisdizione su tutti i fedeli ortodossi dell'Impero Ottomano, indipendentemente dalla stirpe. Naturalmente, questo era antitetico allo spirito unionista, e costituì la spina dorsale teologica del partito antilatino: nel momento in cui l'autorità imperiale bizantina veniva meno, il suo spirito universalistico scompariva con l'anelito alla riunificazione tra le Due Rome, lasciando il posto all'egemonia spirituale della sola Seconda in seno all'Ortodossia, e relegando definitivamente al di fuori di essa l'influenza del Papa. All'epoca di cui stiamo parlando, il contrasto tra le due correnti era tuttavia ancora da decidersi, ma tradiva una spaccatura profonda, ben avvertita al di fuori del mondo greco.

In questo contesto, non meraviglia che Giovanni V non riuscisse a persuadere il re d'Ungheria Luigi il Grande ad aiutarlo contro i Turchi: il monarca magiaro non solo pose la condizione dell'unità ecclesiastica, ma – a dimostrazione della profonda ostilità che ancora divideva i due campi – chiese che l'imperatore si facesse ribattezzare secondo il rito latino. Segno che anche in Occidente l'Unione poteva significare due cose distinte: anelito ecumenico o imperialismo religioso.

Nel 1367, sulla scia del piano del Cantacuzeno, Urbano V (1352-1360) riprese l'iniziativa e inviò il patriarca latino di Costantinopoli, Paolo, come suo legato in alcuni colloqui interconfessionali, che alla fine avviarono i preliminari per la convocazione del Concilio addirittura sul Bosforo, sembra col benestare dello stesso patriarca greco Filoteo Cocchino (1353-

[210] Cfr. JUGIE M., *Démetrius Cydonès et la théologie latine à Byzance aux XIV et XV siécle*, in EO XXVII (1928), pp. 385-402 ; BECK H.G., *Der Kampf um der tomischischen Theologiebegriff in Byzanz,* in DTh, XIII (1935), pp. 1-22.
[211] Cfr. BECK H.G., *Kirche und Theologische Literatur im Byzantinischen Reich*, Monaco 1959, pp. 727-728.

1354; 1364-1376). Paolo accompagnava il Conte Verde, Amedeo VI di Savoia (1343-1383), parente dell'imperatore bizantino, che alla testa di una spedizione crociata liberò Gallipoli dai Turchi e sconfisse anche i Bulgari. A questo punto però Giovanni V fece un passo falso, convertendosi personalmente al Cattolicesimo, come Michele VIII, prima dell'Unione, a Roma stessa nel 1369[212]. Tale passo era stato incautamente favorito da Giovanni Cantacuzeno, ormai monaco ma ancora molto influente, il quale credette che aver strappato l'assenso romano al Concilio giustificasse questa concessione personale. Questo probabilmente fece illudere Urbano V sulle sue possibilità di influenzare la Chiesa greca tramite il sovrano, e volle retrocedere dal progetto del Sinodo, affermando che le verità già discusse non potevano essere ridefinite, e venendo in questo – come in altre cose del suo papato – fagocitato dalla Curia e dalla sua mentalità[213]. Del resto, lo stesso clero bizantino faceva la fronda, e il patriarca Filoteo, mentre Giovanni V era in viaggio, moltiplicò gli appelli alla fedeltà all'Ortodossia non solo ai Greci, ma anche ai Siriani, agli Egiziani, agli Slavi e ai Russi. Di lì a poco, almeno in Occidente la situazione sarebbe completamente mutata, in quanto la nascita del Conciliarismo avrebbe spinto i Latini suoi fautori a chiedere a gran voce un Sinodo ai Greci, questa volta guardato con sospetto da Manuele II (1391-1425), quello stesso che doveva andare come ostaggio ad Avignone, e che non s'ingannava sulle sue oggettive possibilità di riuscita. Egli mantenne le sue riserve sull'Unionismo sin sul letto di morte, consigliando all'erede Giovanni VIII di non intraprendere iniziative in tal senso. E i fatti gli diedero ragione.

Manuele II non fece ciò per agnosticismo, anzi egli era religioso profondamente. Ma aveva presenti alcuni fatti. Da un lato, infatti, ben conosceva l'umore antilatino dei suoi sudditi; dall'altra tuttavia sapeva che i Turchi si sarebbero impauriti per una possibile unione, il cui fallimento li avrebbe peraltro infine avvantaggiati[214]. Tirò dunque per le lunghe le trattative, sperando che il deteriorarsi della situazione militare spingesse i Latini a destarsi dal loro torpore. E in effetti nel 1371 la cristianissima e antibizantina Bulgaria divenne vassalla di Murad I (1361-1389), e nel 1389 la battaglia di Kosovo Polje consegnò agli Ottomani, bagnata dal sangue dei soldati cristiani, la terra dei Balcani, per un sanguinario dominio definitivamente scomparso solo nel XX sec. Gli stessi Stati latini della Grecia erano ormai in balìa dei nuovi dominatori. L'imperatore bizantino era diventato egli stesso vassallo degli Ottomani, suscitando nel 1393 lo scandalo del granduca di Mosca Basilio II (1389-1425), il quale proibì la menzione dell'autocrate greco nelle preghiere della Messa, e dichiarò: "Abbiamo una Chiesa ma non un Imperatore". Era un

[212] Cfr. HALECKI O., *Un empereur de Byzance à Rome,* Varsavia 1930.
[213] RAYNALDUS, *Annales Ecclesiastici* 1370, n. 3.
[214] SPHRANTZES, *Chronicon Maius* II 13, in PG CLVI, 784-785.

duro colpo anche per l'ecumenismo. Il solo a protestare fu il patriarca di Costantinopoli Antonio, che ribadì il ruolo ecclesiastico del sovrano bizantino e, quindi, una ecclesiologia antitetica a quella che poteva portare all'Unione.

In un momento in cui il Grande Scisma impediva qualsiasi iniziativa al Papato, il re di Francia Carlo VI di Valois (1380-1422) e il re d'Ungheria Sigismondo di Lussemburgo (1387-1437), poi imperatore dal 1410, pur appartenendo a due diverse obbedienze papali, si coalizzarono contro i Turchi, ma furono purtroppo battuti a Nicopoli il 26 settembre 1396[215]. A Manuele II non rimase che una dolorosa *peregrinatio* presso le capitali europee – Venezia, Parigi, Londra – alla ricerca inutile di un aiuto pietoso, che non gli venne[216]. Bisanzio fu salvata dal caso, che volle far infliggere una sonora sconfitta ad Ancira alle truppe di Bajazet (1389-1402) dall'esercito di Tamerlano (1336-1405) nel 1402, per cui i Turchi dovettero riprendere fiato. Nel frattempo, nel vuoto del potere pontificio, toccò ai Concili portare innanzi, da Occidente, la battaglia unionista, spinti anche dalla presunta somiglianza che essi ravvisavano con la Chiesa greca proprio in relazione alla sinodalità.

In effetti, la crisi profonda del Papato aveva fatto maturare una ecclesiologia obiettivamente più vicina a quella tradizionale bizantina, da non confondersi però con il neo-giurisdizionalismo dei Patriarchi di Costantinopoli. In Occidente insigni canonisti come san Vincenzo Ferrer (1350-1419) avevano sostenuto la necessità di un Concilio che risolvesse lo Scisma. L'idea di fondo era che la potestà suprema sulla Chiesa appartenesse solo ordinariamente alla Sede Romana, ma che in caso di necessità grave e superiore essa spettasse alla totalità stessa della Comunità, del Corpo Mistico, espressa tramite il Concilio ecumenico. Il Papa non era il signore della Chiesa, ma il suo più alto rappresentante. Queste tesi erano in se stesse più che condivisibili, dato anche il momento, e anche illustri intellettuali come Giovanni Gerson (1363-1429) le difendevano, a volte però con un radicalismo che mirava a rendere stabile l'egemonia del Concilio sul Papa[217]. E questo doveva produrre contrasti per forza di cose, con conseguente dispersione di energie a discapito della causa ecumenica. Inoltre, se ai contemporanei il Conciliarismo poteva apparire – come in parte era – una dottrina vicina alla sensibilità orientale, e quindi un'occasione in più per il dialogo interconfessionale, a noi posteri appare chiaramente che era piuttosto una tappa di un processo di disgregazione dell'autorità papale, che molto più di quella del Concilio mirava all'Unione. In effetti, da un punto di vista antropologico, l'universalismo monarchico – del Papa o dell'Imperatore- si nutre di un riconoscimento sempre maggiore, e trae legittimità e

[215] Cfr. ATIYA A.S., *The Crusade of Nicopolis*, Londra 1934.
[216] Cfr. SCHLUMBERGER G., *Un Empereur de Byzance à Paris et à Londres*, Parigi 1927; ANDREEVA M.A, *Zur Reise Manuels II nach West-Europa,* in ByZ XXXIV (1934), pp. 37-47, 351.
[217] Cfr. LECLERCQ J., *Dottrine sulla Chiesa nella Seconda Parte del Medioevo*, in AA.VV., *Problemi di Storia della Chiesa. Il Medioevo dei secoli XII-XV,* Milano 1976, pp. 133-161.

forza dall'ampliamento progressivo della sua sfera d'influenza; quello oligarchico – ben espresso in un Concilio – invece trova in sé il proprio compimento, in quanto esso stesso è il luogo in cui si compone in unità una molteplicità. E' nella forza delle cose che l'ecumenismo sia giocato tra poteri monarchici, e anche la storia del Concilio fiorentino lo dimostra. Invece il Conciliarismo occidentale, negando al Papato il primato, si poneva di fatto sulla scia della negazione del diritto al potere temporale della Chiesa da parte di Marsilio da Padova e di Giovanni di Jandun, e sulla affermazione della sindacabilità personale dei Pontefici per il loro operato – come nel caso del processo postumo a Bonifacio VIII e dell'eresia privata di Giovanni XXII

Comunque sia, il Concilio di Pisa nel 1409, tramite i cardinali che l'avevano convocato, e quello di Costanza (1414-1418) tramite l'imperatore Sigismondo, invitarono Manuele a mandare ambasciatori, promettendo aiuto contro i Turchi[218]. Manuele inviò un *memorandum* di 36 punti per l'Unione, purtroppo non giuntoci, e la sua delegazione, con un pericoloso doppio giuoco, rassicurò entrambe le parti sulla disponibilità dell'altra all'Unione, così che il nuovo papa Martino V (1417-1431) aderì al progetto di un Concilio a Costantinopoli, considerandolo un fatto solo formale. Ma esso fu differito anzitutto perché Roma avrebbe dovuto accollarsene le spese, e le casse pontificie erano disperatamente vuote, e poi per un attacco turco a Bisanzio nel 1422. All'indomani dell'assalto, papa Colonna inviò un legato per riannodare le fila del progetto, e scoprì con costernazione che Manuele II era tutt'altro che incline all'unificazione *sine conditione*, ma che invece voleva trattative puntuali ed esaurienti. E tuttavia si dispose alla ricerca di un compromesso, anche con il nuovo imperatore Giovanni VIII (1425-1448). Cominciò a delinearsi l'ipotesi di un nuovo Concilio unionista in Occidente.

Ma papa Martino V, l'uomo che con la sua elezione al Soglio aveva fatto terminare il quarantennale Grande Scisma d'Occidente, e che aveva la tempra sufficiente per tenere a bada la questione dell'Unione e del Conciliarismo insieme, calò nella tomba il 20 febbraio 1431. Il conclave che si radunò subito dopo elesse pontefice Gabriele Condulmer Correr, benedettino, cardinale nipote di Gregorio XII, che prese il nome di Eugenio IV (3 marzo)[219]. Questi, nel corso del suo papato, destinato a concludersi nel 1447, sarebbe stato più trascinato dagli eventi che in grado di determinarli; e infatti proprio casualmente si trovò coinvolto nell'ultimo significativo tentativo fatto dalla Chiesa cattolica di riunificarsi con quella d'Oriente. In effetti, il sinodo con cui ebbe a che fare all'inizio del suo papato fu quello di Basilea, convocato ai sensi del decreto *Frequens* del Concilio di Costanza dal defunto papa Colonna, che pur con l'intenzione

[218] FINKE H., *Acta Concilii Costanciensis*, I, Münster 1896, 491.
[219] Suoi documenti in VON OTTENTHAL E., *Die Bullenregister Martins V und Eugens IV*, in MIÖG: Ergänzusband 1, 1885; sul suo rapporto col Concilio: GILL J., *Eugenius IV: Pope of the Christian Union,* Westminster, Maryland, 1961.

di difendere il tradizionale primato di Pietro si era accinto ad ottemperare all'obbligo che aveva. Per la precisione, il decreto conciliare obbligava il Papa a convocare un Concilio dopo cinque anni, un secondo dopo sette e poi altri uno ogni dieci. Martino V aveva indetto il Concilio a Pavia nel 1423, ma lo aveva trasferito subito a Siena, affrettandosi a scioglierlo per la scarsa affluenza di prelati, temendo che in esso fossero varate riforme che riducessero quelle entrate di cui aveva tanto bisogno, e che l'assise fosse manovrata contro di lui dagli Aragonesi con cui era in conflitto. In ragione di ciò, l'assemblea conciliare fu riconvocata, ai sensi della normativa, sette anni dopo, appunto a Basilea, da papa Colonna ormai morente[220]. Eugenio fece aprire il Concilio il 23 luglio 1431, da Giovanni di Ragusa e Giovanni di Palomar, mentre il legato designato dal predecessore, il cardinale Giuliano Cesarini, ancora era impegnato in Boemia contro gli Hussiti. Eugenio, nel corso del conclave, aveva giurato come i suoi confratelli porporati su una capitolazione che prevedeva, per chiunque fosse stato eletto, l'obbligo di compiere la riforma ecclesiastica tramite il Concilio generale. Tale capitolazione era stata confermata dal papa appena eletto[221], per cui sembrava certo che egli avrebbe collaborato sinceramente col sinodo appena riunito. Ma Eugenio, con una delle virate tipiche del suo papato, si tirò indietro, forse perché si era reso conto del rischio che il primato di Pietro poteva correre in seguito a quella capitolazione, o forse – molto più plausibilmente data la psicologia del personaggio – perché non valutava esattamente la portata della questione, e voleva imitare l'esempio fornitogli dal predecessore, che aveva già sciolto il sinodo convocato a Siena a causa della scarsità dei partecipanti. Papa Condulmer, avuta notizia che ancora nel settembre del 1431 i Padri conciliari erano di scarso numero, sebbene fosse arrivato a Basilea lo stesso Cesarini, decise di sciogliere l'assise con la bolla *Quoniam alto* del 12 novembre, nonostante l'opposizione di 11 cardinali su 21, e convocò un nuovo concilio a Bologna per il maggio 1433. Quando la bolla giunse a Basilea i Padri avevano già tenuto la sessione inaugurale (14 dicembre), leggendo il decreto *Frequens* e la bolla d'indizione di Martino V; il nuovo decreto pontificio fu accolto con comprensibile ostilità da un episcopato ben consapevole delle proprie prerogative, e la sua lettura fu impedita (13 gennaio 1432). Lo stesso Cesarini si schierò con il sinodo, presso il quale era pur sempre il rappresentante papale, assieme a 15 cardinali e alla maggioranza dei sovrani cristiani; dopo lunghe trattative e ad un passo dallo Scisma, Eugenio fu costretto a *decernere et declarare* che il concilio non era mai stato legittimamente interrotto (15 dicembre 1433): i termini erano indicativi di una diminuzione dell'autorità pontificia, e il dissidio

[220] Ampia è ovviamente la bibliografia sul Concilio di Basilea. E' al di fuori degli scopi del presente studio fornirne anche una sommaria; rimando perciò alle Storie della Chiesa e dei Concili: HEFELE-LECLERCQ VII, 1916; GILL J., *Costance et Bâle-Florence*, in *"Histoire des Conciles Oecuméniques*" IX, Parigi 1965; FLICHE-MARTIN XIV, Parigi 1962-1964, trad.it.: XIV-1/2, Torino 1967-1971, pp. 309-392, 683-738; JEDIN, V/2, Friburgo 1978, trad.it.: Milano 1972, pp. 225-241, con amplia bibliografia.
[221] BRANDMULLER W., *Der Ubergang vom Pontifikat Martins V zu Eugen IV*, in QFIAB XLVII (1967), pp. 596-629.

apertosi proprio sulla questione di principio del rapporto tra Papa e Concilio continuò a covare sotto la cenere. Eugenio doveva trovare un'occasione per affermare il suo primato. Questo lo spinse insensibilmente verso il Concilio di Firenze.

Papa Eugenio, sviluppando le ultime iniziative ecumeniche di Martino V, aveva già negoziato l'invio di delegati bizantini a un concilio da tenersi forse a Bologna che poi era abortito, riassorbito di fatto dal sinodo di Basilea. Adesso la parte che fosse riuscita ad intavolare trattative con gli Orientali sarebbe di sicuro cresciuta di prestigio e autorità. La scelta unionista per il Papa e per il Concilio era un'opzione fondamentale di politica interna, non estera. Si scatenò dunque una lotta sorda tra Eugenio e i Padri per trarre a sé i Greci, essendo scontato che dovessero partecipare al sinodo. Per anni si dibatté sulla sede idonea: Eugenio e i bizantini – tranne il patriarca di Costantinopoli – propendevano per una città italiana, più facilmente raggiungibile per i secondi e più influenzabile per il primo (da cui l'ostilità del Proto-trono); i Padri chiedevano l'aggregazione a Basilea o lo spostamento ad Avignone o in Savoia, in una zona sotto la loro influenza. Il lungo dibattere mostrò che il concilio di unione rendeva divisi: il 7 maggio 1437 la maggioranza dei due terzi dei Padri votò e sigillò il suo deliberato, e la minoranza annunziò la sua decisione, che fu poi contro ogni previsione approvata da Eugenio, (*Salvatoris et Dei nostri*, 30 maggio 1437), il quale ravvisò la *sanior pars* in quella *minor* piuttosto che in quella *maior,* diversamente da quanto si facesse di solito. I legati del Papa riuscirono infine, in maniere non sempre irreprensibili, a persuadere i Greci a venire in Italia, e a non andare al concilio di Basilea. Eugenio poté così avviare la riunificazione della Chiesa latina con la greca dopo aver contribuito a spezzare l'unità della prima, e il 18 settembre 1437 trasferì il Concilio a Ferrara, sapendo bene che solo alcuni Padri avrebbero obbedito (*Doctoris Gentium*). Questa era solo l'ultima di una nutrita serie di sedi proposte, da più parti, per il Concilio unionista (Bisanzio, Vienna, Buda, Avignone)[222].

Il Concilio Ferrarese fu aperto nel gennaio del 1438, mentre i Greci ancora non arrivavano. Essi si decisero a recarsi a Ferrara solo in seguito alle sollecitazioni del doge veneziano Francesco Foscari (1423-1457), che aveva provveduto al loro trasporto, mentre era pronta anche una flotta messa a disposizione dai Padri di Basilea[223]. Evidentemente i presupposti per un processo proficuo di unione non c'erano. Ma per i Bizantini questa era un'esigenza di politica estera fondamentale, in quanto da essa si aspettavano l'aiuto contro la montante marea turca. Per questo essi, giunti al concilio, tendevano a rallentare i lavori, attendendo l'arrivo dei principi cristiani, che però, nonostante una pausa di

[222] Anche sul Concilio ferrarese-fiorentino c'è un ampia bibliografia. Rimando ai titoli generali forniti per il Concilio di Basilea; aggiungo tra gli altri: GILL J., The Council of Florence, Cambridge 1959 (ed. it.: Firenze 1967), con bibliografia, e FOIS M., *I Concili del XV secolo*, in *Problemi di Storia della Chiesa* cit., Milano 1976, pp. 162-214.

[223] Cfr. DÉCARREUX J., in « Rev. des Études Italiennes » VII (1960), pp. 27-58, IX (1962-63), pp. 33-99, X (1964), pp. 219-239, XI (1965), pp. 427-490, XII (1966), pp. 246-268, 374-387, XIII (1967), 148-183..

quattro mesi concordata con la Curia, non avvenne, con l'eccezione dei legati angioini e borgognoni. L'auspicio politico sotto cui nasceva lo sforzo unionista era pessimo: il disinteresse dei re occidentali e il loro coinvolgimento nella disputa tra Basilea e Eugenio erano il prodromo dell'assoluta inerzia con cui essi avrebbero assistito alla rovina di Costantinopoli e, in germe, contenevano le ragioni speculari del radicalizzarsi della divisione religiosa e culturale, in quanto supponevano un reciproco distacco e lo alimentavano.

Eugenio e l'imperatore Giovanni VIII avviarono infine i dibattiti nel giugno del '38. Le consultazioni avvennero essenzialmente all'interno di commissioni di esperti, essendo poche le congregazioni generali, e discutendo sulla base di schemi già predisposti in precedenza. Non mancarono forti contrasti, sebbene lo stesso patriarca Giuseppe II fosse personalmente favorevole all'unione, che però non fece in tempo a vedere conclusa. Il prolungarsi dei dibattiti resero più onerose le spese di accoglienza che gravavano tutte sulla Curia, che perciò, adducendo il pretesto di un'incombente epidemia, volle trasferire il Concilio a Firenze, dove anche Eugenio si era rifugiato sin dal 1434 in seguito all'invasione dello Stato Pontificio da parte di Francesco Sforza al servizio di Filippo Maria Visconti (1412-1447) e della rivolta dei Colonna a Roma (gennaio 1439). Cosimo de' Medici (1434-1464) fu ben felice di accogliere i Padri, dopo aver ricevuto il Papa: la sua città, fiorente metropoli del Rinascimento italiano ed europeo, ora era il crocevia dell'incontro tra Latinità e Grecità. Sgranato il triste rosario delle lunghe discussioni, dei colloqui al vertice tra Papa e *Basileus*, delle ripetute minacce greche di abbandono dei lavori, alla fine il 6 luglio 1439 fu letto e firmato il decreto *Laetentur Coeli*, redatto in greco e latino[224]. Dopo un po' i Bizantini ripartirono, e già durante il viaggio molti di loro ritrattarono la firma, non essendo in effetti ben maturata la questione. In Oriente l'unione non ebbe ampia adesione, sebbene svariati gruppi non greci trovassero con il Pontefice. Infatti nel 1439 gli Armeni abiurarono il monofisismo, nel 1443 lo fecero i Copti, mentre altri gruppi nestoriani e maroniti della Mesopotamia e di Cipro nel 1444 e nel 1445 si sottomisero ad Eugenio IV. Questi, finalmente rientrato a Roma nel 1443, trasferì il sinodo in Laterano, senza che però i suoi lavori fossero stimolati dal cambiamento, tanto che l'assise non fu mai ufficialmente chiusa.

Vedendo più nei dettagli la discussione teologica, constatiamo che i punti controversi erano la questione plurisecolare della Doppia Processione dello Spirito Santo, la dottrina del Purgatorio, quella dell'Eucarestia in ordine alla materia e alla forma del sacramento e naturalmente il Primato petrino.

Poiché la questione più importante per i Greci fosse quella pneumatologica e per i Latini quella ecclesiologica, si cominciò a dibattere su quella escatologica.

[224] *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Friburgo 1962, 499-567.

Forse perché nella tradizione patristica esisteva un consenso sull'esistenza di un regno ultraterreno dove potevano essere espiate le colpe[225], fino allo Scisma del 1054 l'argomento non era stato oggetto di polemica tra le due Chiese. Papa Innocenzo IV, con la *Sub Catholica Professione*[226] del 6 marzo 1254, nel corso delle ennesime trattative con gli Orientali – per il momento acquartierati a Nicea, essendo Costantinopoli in mano ai Latini – sottolineava l'identità dottrinale tra le due Chiese sulla purificazione ultraterrena, e poneva la questione terminologica, chiedendo che si adoperasse concordemente il termine "*Purgatorius*", appoggiandosi evidentemente al lessico ciprianeo, ormai divenuto tecnico, e ribadendo implicitamente il concetto del fuoco purificatorio, che era stato espresso anche da San Basilio[227]. Nel II Concilio di Lione si era raggiunta una base di accordo, espressa nella *"Professione di Fede dell'imperatore Michele Paleologo*[228]*",* in cui il sovrano confessava le pene espiative dell'aldilà, sorvolando sulla questione controversa del fuoco, sempre più sgradito ai Greci. Tale *Professione* era tuttavia di scarso valore magisteriale, in quanto in Concilio non era stato né discusso né approvato, ma solo letto nel luglio 1274. A Firenze lunghe furono le discussioni sulla natura delle pene espiative nel Purgatorio, non ravvisando i Bizantini nella Scrittura e nei Padri nessuna prova dell'esistenza di un particolare fuoco, -nonostante le testimonianze latine e, tra le ellenofone, quella di Basilio- e considerando tale ipotesi pericolosamente contigua all'apocatastasi origeniana condannata nel II Concilio di Costantinopoli. Il decreto *Laetentur Coeli,* alla fine, nella sezione sulla sorte dei defunti, si espresse in termini simili a quelli della *Professione di Michele Paleologo*: "Definiano che se i veri penitenti sono morti nell'amore di Dio prima di aver soddisfatto con degni frutti di penitenza ciò che hanno commesso o omesso, le loro anime sono purgate dopo la morte con pene purgatorie..[229]" Lo stesso termine Purgatorio, come si vede, fu escluso dalla formulazione definitiva della dottrina dogmatica, che con tatto e misura definì quanto risulta vincolante ancora oggi per la fede teologale dei cattolici, ossia che dopo la morte si è purificati da pene apposite, sulla cui natura non ci si dilungò. Inoltre, proprio per separare l'idea dei Regni dell'Oltretomba dal concetto di luogo, sgradito ai Greci, e per sposare la tesi che li considerava più come uno stato spirituale, il decreto non diceva che, alla fine della purificazione, le anime sono accolte in Paradiso, ma che vedono Dio come Egli è. E'

[225] Cfr. p.es. CIPRIANO*, Epistola LV*, 20, 3, in PL III, 786; AGOSTINO, *Enchiridion,* LXIX, CX, in PL XL, 265. 283; ID., *Enarratio in Psalmos* XXXVII, in PL XXXVI, 397; ID., *Confessiones*, IX, 13, in PL XXXII, 778; CESARIO DI ARLES, *Sermo CXIV*, in PL XXXIX, 1946; CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi Mistagogica,* XXIII, 9-10, in PG 1116; BASILIO MAGNO, *In Sal. VII*, 2, in PG XXIX, 232; ID., *In Isaiam*, IX, 16, in PG XXX, 519.
[226] DENZ.-SCHONM., 838.
[227] Cfr. CIPRIANO, *Ep. LV* loc. cit., e BASILIO, *In Isaiam*, loc. cit.
[228] DENZ.-SCHONM., 856-857.
[229] DENZ.-SCHONM., 1304.

questa, a mio avviso, un'ottima base per ripartire eventualmente oggi per la discussione escatologica[230].

Il tema del *Filioque* era il più scottante per i Bizantini. L'antica dottrina del Concilio Costantinopolitano I (381) aveva insegnato che lo Spirito Santo procedeva dal Padre, secondo la testimonianza di Gesù stesso nel Vangelo di Giovanni[231]. Ma nello stesso Vangelo lo Spirito appare anche di Cristo, in quanto questi ne mimò l'emissione sugli Apostoli il giorno di Pasqua[232]; gli scritti del Nuovo Testamento spesso poi chiamano lo Spirito Santo "Spirito di Gesù" o "di Cristo". I Latini potevano, a buon titolo, sostenere dunque la Processione dello Spirito dal Padre e dal Figlio, e papa Leone Magno lo fece nel 447 con la Lettera *Quam Laudabiliter*, sulla base della tradizione petrina di Roma e di Alessandria, prima ancora di ricevere il Simbolo costantinopolitano per decreto del Concilio di Calcedonia (451). Tuttavia il Concilio di Efeso (431) aveva proibito di fare modifiche al Credo, e i Latini, pur avendo presto elaborato la loro pneumatologia complementare, non avevano mai apportato alcuna integrazione al Simbolo, sebbene stando alla lettera dei canoni efesini si potesse fare. I Bizantini non erano tanto ostili all'idea della Doppia Processione, ma al principio che fosse necessario indicarla: ritenevano che la derivazione pneumatologica dal Figlio fosse una conseguenza della generazione eterna di Questi dal Padre, per cui Quest'ultimo faceva procedere sempre e solo da Sé lo Spirito, in quanto la Seconda Persona della Trinità aveva il potere di emanarlo solo come un tramite. Tale concezione della Doppia Processione, per cui lo Spirito procede dal Padre attraverso il Figlio, si basa su una teologia trinitaria che mette in primo piano le Ipostasi e non la Sostanza divina. L'impostazione occidentale invece, prima ancora di introdurre il *Filioque* nel Credo (secc.VIII-XI), aveva evidenziato la consustanzialità del Padre e del Figlio, e quindi l'idea che lo Spirito derivasse da entrambi per conseguenza logica dell'unità della Natura divina, della quale lo stesso Paraclito è partecipe[233]. Scaltritasi la teologia trinitaria occidentale con la riflessione agostiniana, che mise la Sostanza più in evidenza delle Ipostasi, superando ogni forma di subordinazionismo, la Chiesa Latina non poteva più fare marcia indietro. I popoli germanici avevano ampiamente recepito questa pneumatologia, e furono proprio loro a convincere Benedetto VIII (1012-1024) a far cantare il Credo col *Filioque* anche nel rito romano. Solo nel 1009 papa Sergio IV e l'omonimo patriarca di Costantinopoli avevano rotto la comunione ecclesiastica perché l'*intronistikà* papale conteneva un simbolo professante la Doppia Processione[234]. Nel Concilio di Bari del 1097, tuttavia,

[230] Cfr. sull'arg. SOLANO G.L., *Una rilettura della dottrina sul Purgatorio,* in Sacra Doctrina L / 6 (2005), pp. 7-29.
[231] Gv 15, 26.
[232] Gv 20, 22.
[233] Concilio di Toledo XI (675), DENZ. – SCHÖN., 527.
[234] Cfr..SIBILIO V, *Il Papato, la Capitanata e la Battaglia di Canne del 1018*, in GRAVINA A. (a cura di), *Atti del XXV Convegno di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 3-5 dic. 2004,* a cura di, San Severo 2005, pp. 233-240.

Urbano II aveva persuaso i Greci della bontà della dottrina latina, forte del genio teologico di Anselmo di Aosta[235]. Nel Concilio Lionese II le due Chiese avevano concordato sul fatto che il Padre, a cui il Figlio è consustanziale, è la fonte unica della Divinità[236], e quindi anche dello Spirito, cercando di conciliare in una sintesi degli opposti entrambe le visioni. La dottrina di Firenze non fu molto diversa: "Lo Spirito Santo ha la sua essenza e il suo essere sussistente ad un tempo dal Padre e dal Figlio e..procede eternamente dall'Uno e dall'Altro come da un solo principio e per una sola spirazione..e poiché tutto quello che è del Padre, lo stesso Padre lo ha donato al suo unico Figlio generandolo, ad eccezione del suo essere Padre, anche questo procedere dello Spirito Santo a partire dal Figlio lo riceve dall'eternità dal suo Padre che ha generato il Figlio stesso[237]". Si tratta di una sintetica formula compromissoria che conserva le peculiarità di entrambe le pneumatologie in modo intelligente, prova ne sia che ancora oggi la si legge nel Catechismo della Chiesa Cattolica, che sottolinea che non calcando la mano sulle reciproche differenze essa permette l'identità della Fede[238]. Il Concilio, inoltre, giustificava l'inserimento del *Filioque* nel Credo, senza obbligare i Greci a modificare la formula costantinopolitana. Peraltro, se da un lato le discussioni per la questione furono lunghissime, e se ci fu bisogno anche di interventi imperiali per velocizzare il dibattito, e se i Padri greci erano più inclini a farsi convincere dalle testimonianze patristiche che da quelle scolastiche, bisogna riconoscere che l'elaborazione formale della teologia latina era senz'altro superiore, e che l'opposizione bizantina era più che altro di principio, essendo tenacemente attaccata alla propria tradizione teologica.

Nella dottrina eucaristica, il Concilio raggiunse un altro intelligente compromesso, non volendo fissare la materia del sacramento in un solo tipo di pane, ma accettando sia quello azzimo dei Latini che quello lievitato dei Greci; in relazione alla forma riconobbe il pluralismo liturgico non fissando nessuna formula unica di epiclesi e di consacrazione in genere, ma permettendo ad entrambe le Chiese di conservare le proprie. Anche in questo caso l'assise mostrò una buona flessibilità dei modelli di pensiero, atta a conseguire l'obiettivo di unione.

Nella delicata questione del Primato, i Bizantini furono costretti a sostanziose e rapide concezioni. Lo stesso Imperatore, sebbene ostile, dovette fare buon viso a cattivo gioco e fare pressione sui suoi sinodali. I Greci avevano ancora la concezione mitica della Pentarchia, in cui cinque grandi Patriarcati si dividevano il governo del mondo cristiano (Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme), e non volevano

[235] Cfr. SIBILIO V., *Le Parole della Prima Crociata*, Lecce 2004, pp. 35-36, con bibl. in apparato.
[236] Concilio Lionese II (1274), DENZ.-SCHONM., 850.
[237] Concilio di Firenze, DENZ.-SCHONM., 1300-1301.
[238] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 243-248.

riconoscere al Papa alcun primato di giurisdizione, ma solo le prerogative d'onore anteriori allo Scisma. Nei fatti poi abbiamo visto come Costantinopoli andasse puntellando il proprio primato. In questo difettavano senz'altro di senso storico: la Pentarchia propriamente detta non era mai esistita, e sia Antiochia che Gerusalemme e Costantinopoli erano diventati patriarcati molto tardi. Era piuttosto esistita una diarchia patriarcale tra Roma e Alessandria, entrambe sedi di tradizione petrina. Quando poi Costantinopoli era divenuta sede patriarcale, subito aveva avanzato pretese primaziali, non solo nei confronti delle altrettanto giovani cattedre di Antiochia e Gerusalemme, ma anche verso la veneranda Chiesa alessandrina. Inoltre, subito dopo Efeso la sede antiochiena era stata lacerata dallo Scisma nestoriano, e dopo Calcedonia il patriarcato alessandrino era stato diviso da quello monofisita, che pure divise ulteriormente la Chiesa di Antiochia e quella gerosolimitana. In buona sostanza, i Cinque patriarcati erano stati spesso molti di più, e i Patriarchi legittimi erano contestati dai loro stessi fedeli – per non dire che molte volte non si sapeva quale fosse il legittimo pastore. In effetti, parlare dei Patriarchi alessandrino e antiochieno può significare, per l'antichità, almeno due cose: o riferirsi ai presuli greco-bizantini, chiamati spesso melchiti per la loro fedeltà all'Imperatore d'Oriente, o far riferimento a quelli etnico-monofisiti, Copto in Egitto e Siriaco in Siria, che non hanno mai riconosciuto alcuna pentarchia, considerando eretici Latini e Greci. Gli stessi Patriarchi di Alessandria e Antiochia della Chiesa greca, oltre a quello di Gerusalemme, furono poi ben presto assoggettati a quello bizantino in seno alla Chiesa Imperiale. Inoltre, fuori dell'ecumene romano c'erano altre sedi patriarcali di origine apostolica, come per esempio quella di Seleucia-Ctesifonte, che si rifaceva all'apostolo Simone, o Chiese di origine apostolica che potevano mirare allo *status* patriarcale, come quella Malabarese: esse avrebbero avuto pieno titolo ad entrare, da questo punto di vista, in un'Esarchia o in un'Eptarchia, senza che però essa sia mai nata. Se a questo aggiungiamo che Costantinopoli non era affatto sede apostolica – le reliquie di Andrea, martirizzato in Acaia, vi furono portate solo tardi, e perché egli era il fratello di Pietro – capiamo bene che la Pentarchia era una costruzione propagandistica di scarso valore. Questo i Latini lo sapevano bene. Inoltre i Greci erano ostinati nel negare lo sviluppo storico che le prerogative romane avevano avuto nei secoli, pretendevano che Roma tornasse ad uno statuto primaziale evanescente, precostantiniano, e tralasciavano di considerare quanto, nella loro stessa tradizione teologica e canonica, aveva contribuito allo sviluppo del primato. Imperatori bizantini fino al midollo come Costantino I il Grande e Giustiniano I avevano, coi fatti e con le parole, riconosciuto il *munus* petrino[239], mentre le controversie cristologiche avevano

[239]Cfr. sull'arg. SIBILIO V., *"Giustiniano e i Papi del suo tempo",* in Teresianum – Ephemerides Carmeliticae LVI 2 (2005) = Porphyra III 2 (2004), pp. 15-39 (http://www.porphyra.it/Porphyra3.pdf) e contenuto nel database della Maison de Sciences des

finito, in buona sostanza, per esaltare l'*auctoritas* del Vescovo di Roma. Tra i secc. IV-VI e VIII-IX il Papato aveva visto accrescere la sua giurisdizione sull'Occidente, con una crescita di prestigio che persino i più accesi fautori della autocefalia di Bisanzio avevano dovuto riconoscere[240]. Molti furono gli Scismi tra Roma e Bisanzio, ma questa non riuscì mai a recidere del tutto i suoi legami con il Papato, e anche quando la separazione divenne definitiva, lo spirito ecumenico rimase forte, e nelle proposte negoziali non mancò mai, da parte imperiale, il riconoscimento dell'universale primato della Santa Sede[241]. Possiamo dunque dire che i Greci difettavano di senso storico.

Tuttavia anche i Latini mancavano di prospettiva: non tenevano in molto conto la sensibilità greca, e dimenticavano sia lo sviluppo peculiare che la Chiesa bizantina aveva avuto nella sua storia, basata sulla sinodalità e su una visione primaziale più *ex consensu* che *ex sese*, e soprattutto trascuravano i torti violenti inflitti a Bisanzio dal Sacco di Costantinopoli in poi nel 1204, e le maniere autoritarie con cui vari Papi avevano cercato d'imporsi. Era difficile per i Bizantini riconoscere il primato di quei Papi che, con Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Alessandro IV, avevano dato copertura all'Impero Latino, e che con Innocenzo V, Martino IV, Bonifacio VIII, Benedetto XI, Clemente V, avevano tentato di restaurarlo[242]. La stessa idea dell'Unione come *conditio sine qua non* poteva esserci aiuto contro i Turchi o addirittura poteva esserci un attacco occidentale - invalsa da Gregorio X in poi – e che è l'idea politica che porta a Firenze, è in fondo assai spiacevole: il Papa è un autocrate spirituale che reclama prima la soggezione delle coscienze e dopo presta aiuto – se lo presta…Certo, era inconcepibile pensare di aiutare degli Scismatici per i Latini, e in fondo anche i Greci si fidavano pochissimo, ma il clima psicologico è gravato da questi pregiudizi. Pesavano infine l'esosità con cui Innocenzo V e Niccolò III avevano cercato di mantenere l'Unione del 1274 con misure autoritarie, e le ragioni politiche per cui Martino IV l'aveva disdetta nel 1281 per compiacere gli Angiò, scomunicando Andronico II. In ogni caso, a Firenze i curiali si sforzarono di fare numerose concessioni, per cui il riconoscimento del primato ebbe un rilievo dogmatico ma non pratico. E fu senz'altro un successo che i Greci, assertori di

---

Homme – Le Portal du Réseau; IDEM, "*Costantino il Grande e la Chiesa"* , in corso di stampa su Teresianum e edito già on line in Porphyra IV 1 (2005), pp. 41-61 (http://www.porphyra.it/Porphyra4.pdf).

[240] Fozio, che pure aveva scomunicato Niccolò I, quando fu riabilitato in quello che per i Greci è il IV Concilio di Costantinopoli, si guardò bene dall'omettere i passi della lettera di Giovanni VIII sul primato di Pietro. Del resto lui stesso, nel precedente sinodo costantinopolitano – che per i Latini è il IV – era stato deposto e condannato anche per la sua opposizione a Roma.

[241] Qualche cenno sulle complesse vicende dei rapporti tra Roma e Bisanzio si trova in altri studi miei già editi: SIBILIO V., *Le Parole della Prima Crociata,* Galatina 2004, per le questioni ai tempi di Giovanni VIII, Leone IX, Gregorio VII, Urbano II (*ad indicem*); IDEM*, La battaglia di Civitate e la formazione dell'idea di Crociata*, sugli *Atti del XXIV Convegno Nazionale di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 29-30 novembre 2003*, IDEM, *Il Papato, la Capitanata e la Battaglia di Canne del 1018*, sugli *Atti del XXV Convegno Nazionale di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 3-5 dicembre 2004,* per i contrasti nell'XI sec.; IDEM, *La Chiesa Bizantina nell'età dei Comneni,* in Sacra Doctrina XLIX 6 (2005) = Porphyra V 2 (2005), pp. 96-109 (http://www.porphyra.it/porphyra5.pdf) per i rapporti nel XII sec.

[242] Per il particolare progetto di Carlo di Valois con Benedetto XI cfr. SIBILIO V., *Benedetto XI – Il Papa tra Roma e Avignone,* Roma 2004 (*ad indicem*).

una costituzione oligarchica e non monarchica della Chiesa, non solo intavolassero trattative con il Papa e non con il Concilio di Basilea – che aveva certo sopravvalutato la portata della sinodalità dell'Oriente bizantino – ma addirittura riconoscessero il Primato del primo a dispetto del secondo. Ciò contribuì non poco a far riconoscere in quello fiorentino il *Concilium Indubitatum*, nel momento in cui l'Europa s'interrogava pensosa sul sinodo legittimo, e accrebbe di molto il prestigio di Eugenio IV, che nel 1439 era stato deposto dai vescovi ribelli e rimpiazzato con Felice V (1439-1449), Amedeo VIII di Savoia. La Chiesa Greca e il suo Imperatore subivano per l'ennesima volta l'attrazione fatale di Roma e del Papato. Peraltro, se i Padri di Basilea avevano sopravvalutato le somiglianze tra la propria ecclesiologia e quella bizantina, i Padri fiorentini certo credettero troppo nel potere dell'Imperatore di mantenere l'Unione ecclesiastica. In quanto ai Greci stessi, credettero troppo anch'essi nella capacità del Papa di promuovere una crociata per loro, e forse non valutarono bene la situazione politica europea. Non a caso Giovanni VIII, via via che si rese conto della realtà, andò maturando il proposito, poi irrealizzato, di mollare il Concilio e tornarsene indietro. *La Francia* non aveva abbandonato Basilea per Firenze, aveva riconosciuto la deposizione di Eugenio, e aveva usurpato diverse prerogative papali con la Prammatica Sanzione del 1438, mentre era in contrasto con la Curia per la mancata intronizzazione di Renato d'Angiò a Napoli. Naturalmente il Meridione d'Italia era uno dei possibili trampolini di lancio per la spedizione di soccorso ai Bizantini, e chiaramente in queste condizioni i Francesi non avrebbero mosso un dito contro i Turchi per far piacere a Eugenio IV e ai suoi alleati. *Gli Aragonesi,* che pure miravano a Napoli, erano irritati dalla volontà del Papa di unire il Regno allo Stato Pontificio (1435), e se avessero conquistato il Mezzogiorno certo non avrebbero organizzato crociate. Essi erano tra i più facinorosi partigiani conciliari, favorevoli alla guerra contro Eugenio e alla sua deposizione. Solo nel 1443, quando Alfonso V il Magnanimo (1416-1458) conquistò Napoli e ottenne ampie concessioni da Roma, gli Aragonesi abbandonarono Basilea, ma certo non con l'animo di aiutare i Greci, anzi intenzionati ad incamerare gli stanziamenti per la crociata a loro vantaggio, e forse a tentare la conquista di Costantinopoli per se stessi. *La Germania*, che con Sigismondo si era impegnata molto per la liberazione dei Balcani dai Turchi, era ondivaga: l'Imperatore cercava una mediazione ma era più propenso verso il Concilio. I principi erano divisi e spesso indifferenti per opportunismo: le Diete imperiali non prendevano posizione, mentre intorno al 1440 molti presuli tedeschi aderirono al Concilio, e inutilmente Eugenio IV depose gli arcivescovi elettori di Magonza e Colonia che lo avevano tradito. Ancora nel 1447, con l'ambiguo Concordato dei principi, papa Eugenio, a poca distanza dalla morte, fu costretto a concessioni notevoli e ambigue verso i

feudatari tedeschi laici ed ecclesiastici, per assicurarsene la fedeltà. Tali concessioni, oltre a procurargli scrupoli che lo spinsero a sigillare un documento che annullasse ogni concessione fatta contro la fede dei Padri e i diritti della Santa Sede, rendevano difficile credere che dalla Germania qualcuno avrebbe dato peso ai suoi appelli per l'Oriente. Difficilmente l'avrebbe fatto anche l'imperatore Federico III, sebbene fosse passato al Papato per ottenere l'incoronazione. Difficilmente si poteva, in queste circostanze, credere nella reale possibilità di una crociata papale. Questi molteplici errori di prospettiva, politici e religiosi, di ambo le parti, quando furono dimostrati dai fatti, furono la vera causa del naufragio dell'Unione, le cui formule erano senza dubbio equilibrate. In effetti, se il dibattito fu sostanzialmente libero, e se le divergenze non furono sottaciute, lo scopo politico pesò lo stesso e contribuì di converso al alimentare le resistenze interiori dei padri, che pure liberamente avevano firmato il decreto d'unione. Le uniche eccezioni furono, da un lato, quelle dei fautori dell'ecumenismo Isodoro di Kiev e Bessarione, dall'altro, dell'unico presule greco che rifiutò la firma, Marco Eugenico di Efeso: costoro, da punti di vista opposti, mantennero la nettezza delle proprie opinioni, o abbracciando *in toto* lo spirito conciliare o rigettandolo completamente. L'idea unionista di fondo, che cioè entrambe le Chiese avessero conservato nella propria Tradizione la medesima ispirazione divina, fu condivisa fino in fondo solo da Isidoro e Bessarione, e rigettata come frutto di una falsificazione della patristica latina solo da Marco Eugenico: gli altri presuli greci si tennero in un limbo nicodemico, a cui non fu estraneo neanche Giovanni VIII, che – convintosi dell'inutilità dell'Unione stessa, non volle mai promulgarla, nonostante le richieste dei patriarchi costantinopolitani, per timore del popolo. Le parabole intellettuali dei *leader* opposti ben esemplificano il quadro delle forze teologiche in lotta.

Di gran lunga superiore agli altri unionisti, l'amabile Bessarione di Nicea (1403-1472) può essere accostato per la versatilità del suo ingegno e la vastità della sua cultura umanistica a Pietro Bembo, al cardinale Bibbiena, a Leone X, a Erasmo da Rotterdam, e aveva certo la religiosità profonda e serena di un Thomas More. Fu cioè un padre del Rinascimento. Egli, ben consapevole delle sofferenze della sua patria e legato al suo retaggio culturale, seppe tuttavia ben riconoscere la superiorità teologica della Scolastica, e si avviò a una conversione personale che lo portò alla porpora concessagli da Eugenio IV nel 1439: troppo luminose erano le enunciazioni della Fede cattolica e delle questioni controverse che egli trovava in Tommaso d'Aquino per poter loro resistere. Egli poi guardava alle radici comuni della civiltà greco-latina, dedicando la sua vita alla cristianizzazione del platonismo[243].

[243] MOHLER L., *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsman,* Paderborn 1923; IDEM, *Aus Bessarion Gelehrtenkreis,* Paderborn 1942; BESSARIONE DI NICEA, *In Calunniatores Platonis*, ed. L.MOHLER, Paderborn 1927.

Di minore levatura il Cardinal ruteno, Isidoro di Kiev (?-1463), metropolita di Kiev dal 1436 per designazione del *Basileus*, ma anche lui, da greco, sedotto dalla cultura latina ed entusiasta fautore del Concilio, cosa che gli procurò la porpora cardinalizia da Eugenio IV.

A costoro può veramente opporsi solo Giorgio Scolario (1405-1472), divenuto capo della fazione antiunionista alla morte di Marco Eugenico. Egli ben conosceva il valore teologico dei Latini, che invece Eugenico rigettava in blocco, ma enucleò dal pensiero del maestro il motivo che gli soggiaceva: l'impossibilità di abdicare all'identità religiosa bizantina in un momento di crisi irreversibile[244]

E questo nonostante che il Papa, Venezia, la Polonia e l'Ungheria avessero organizzato una crociata contro i Turchi nei Balcani, che, dopo la grande vittoria di Nĭs, disastrosamente si concluse a Varna, dove anche il re ungherese Ladislao III e il cardinale legato Giuliano Cesarini persero la vita (1444)[245]. I Bizantini, che avevano ovviamente collaborato al progetto, toccarono con mano l'inutilità del soccorso latino. E il popolo, nella crisi, rimaneva tenacemente attaccato alla fede dei padri. Ma anche fuori dei confini imperiali i fedeli erano del tutto ostili ad una sottomissione a Roma: Isidoro di Kiev, per la sua adesione al Concilio Fiorentino, fu deposto e imprigionato dal granduca moscovita Basilio III (1425-1462), che non gradì i suoi metodi e che tacciò di apostasia tutta la Chiesa bizantina. Solo in seguito potè fuggire, e trovò definitivo asilo a Roma. E tuttavia ancora l'ultimo imperatore, Costantino XI (1448-1453) il 12 dicembre 1452 volle una solenne celebrazione in Santa Sofia per la promulgazione dell'Unione e con la menzione del Pontefice. La celebrazione era presieduta dal cardinale Isidoro. Il popolo accolse con ostilità la celebrazione, e ancora una volta il soccorso latino non giunse: papa Niccolò V (1447-1455) era senz'altro ben disposto, ma dovette fare i conti con gli intrighi di Alfonso V di Aragona. Questi era senz'altro il sovrano più accreditato per soccorrere Bisanzio, dalla portaerei pugliese, ma – come abbiamo detto - caldeggiava la restaurazione dell'Impero Latino d'Oriente sotto il suo scettro, e tale progetto intercettò le modeste risorse finanziarie che Roma aveva messo a disposizione per aiutare Bisanzio. Ma anche il piano alfonsino risultò inutile: il destino di Bisanzio era segnato, e scoccò il 7 aprile 1453, quando Maometto II (1451-1481) assediò Costantinopoli, espugnandola il 29 maggio. Nell'ultima battaglia, Costantino XI perse la vita. L'Unione, mai realmente esistita, non era servita a nulla. Il sultano conferì al patriarca l'etnarcato dei Greci, e questi, Gennadio Scholario, governò come se l'Unione non ci fosse mai stata. A tutt'oggi la Chiesa Cattolica e quella Ortodossa sono separate.

[244] Cfr. SALAVILLE S., *Un thomiste à Byzance au XV s.,* in ÉO XXIII (1924), pp. 129-136.
[245] CACCAMO D. in ADRomana LXXIX (1956), pp. 35-87.

Anche le unioni con le venerande Chiese precalcedonesi e nestoriane furono effimere: l'avanzata turca pose fine presto alla comunione canonica. La venerabile Chiesa maronita, di tradizione antiochiena, già unita a Roma dal 1216, fu definitivamente aggregata alla comunità cattolica nel V Concilio Lateranense (1515), e l'antica Chiesa Caldea, già nestoriana, fu stabilmente riunificata nel 1553, entrambe con i propri Patriarchi. Diversamente, dopo alterne vicende e varie divisioni interne, solo a partire dal 1742 si forma un Patriarcato armeno di Cilicia unito, dal 1783 un Patriarcato antiochieno siriaco, e addirittura dal 1824 un Patriarcato alessandrino copto.

Fu il Concilio di Ferrara-Firenze-Roma ecumenico? La questione non è peregrina, dato che da essa dipende il carattere vincolante delle sue decisioni dogmatiche, e la sua valutazione canonica di concilio valido, tanto più che contemporaneamente il Concilio di Basilea era riconosciuto da più parti. Se guardiamo solo al numero dei partecipanti, relativamente esiguo, provenienti soprattutto dall'Italia, con pochi francesi spesso non in possesso delle loro diocesi, e con tre spagnoli, due irlandesi, un portoghese e un polacco, dovremmo dare un parere negativo. Tanto più che molti presuli erano presenti in Curia come eletti[246]. Inoltre, solo il Duca di Borgogna e la Casa di Angiò si erano fatti rappresentare al Sinodo. Tuttavia vanno tenuti presenti alcuni fattori. Il primo è il suo rapporto con il Concilio di Basilea. Anche il decreto *Frequens* del Concilio di Costanza riconosceva al Papa il diritto di presiedere il Sinodo, e quindi lo spostamento deciso da Eugenio IV era sicuramente legittimo ai sensi della normativa vigente. Pertanto il rifiuto dei Padri di Basilea di trasferirsi a Ferrara creò una situazione illegale che, sebbene voluta dalla maggioranza dei vescovi, di fatto rendeva abusiva la prosecuzione del Concilio svizzero. Certo, sotto il pretesto del luogo di riunione c'era la questione del Conciliarismo, ma la supremazia del Concilio sul Papa era come minimo una dottrina canonica opinabile, se non un errore vero e proprio, e certo non ci si poteva appellare all'autodeterminazione dei Padri per risolvere un problema procedurale in maniera difforme dalla normativa vigente.
Il secondo fattore da tenere presente è che, a causa della ribellione conciliare, moltissimi presuli, sebbene invitati al sinodo ferrarese-fiorentino, o sebbene aventi diritto a parteciparvi, non vi si recarono, in quanto non poterono o non vollero, perché impegnati nella stessa Basilea, o impediti dai loro principi, o non capaci di scegliere tra le due assemblee. Nessun presule venne a Ferrara-Firenze dall'Inghilterra, sebbene il Paese fosse di obbedienza papale, e nessuno dalla Germania per la politica ecclesiastica ondivaga dei principi tedeschi; questa stessa

[246] Cfr. le firme del decreto di unione *in Conc. Flor. Documenta et Scriptores*, serie A *Epistolae* II (1944), pp. 68-79, serie B II 1 (1942), pp. 115-120. Sull'arg. Cfr. MERCATI A., *Il decreto d'Unione del 6 luglio 1439 nell'Archivio Segreto Vaticano*, in OrChrP XI (1946), pp. 5-46.

incertezza si riscontrò nell'Ungheria, sottoposta a Sigismondo. Ora, anche altri sinodi erano stati poco frequentati per ragioni politiche: lo era stato il I Lionese, a causa della disputa con Federico II, ma anche molti grandi Concili dell'antichità, che spesso non avevano avuto che pochi rappresentanti dell'Occidente (compresi i Quattro Grandi Sinodi: I Niceno, I Costantinopolitano, Efesino, Calcedonese; e gli altri tre successivi della Chiesa Antica). Nessuno tuttavia aveva dubitato della loro autentica ecumenicità, garantita – come a Firenze - dalla rappresentanza del Papa e dell'Imperatore. In questo caso poi, almeno formalmente, entrambi gli Imperatori romani erano in comunione col sinodo, e quello d'Oriente era presente. Anche il Concilio di Trento avrà basse punte di frequenza, ma nessuno potrebbe ragionevolmente dubitare della sua autentica ecumenicità. In realtà, a Ferrara-Firenze fu rappresentata tutta l'obbedienza del Papa legittimo, e questo basta per risolvere la questione, ricordando che tutta la Cristianità orientale vi partecipò o riconobbe il Concilio, che dunque non può essere valutato, per ciò che concerne la sua natura, solo in relazione alla frequenza dell'episcopato cattolico.
La rappresentanza degli Stati è poi questione secondaria, essendo legata a questioni politiche e non canoniche. Gli Stati non sono membri di diritto dei Concili Ecumenici, e la loro partecipazione dipende dal fatto che siano o meno in comunione con chi organizza legittimamente il Concilio, cioè il Papa.

Come valutare, a quasi seicento anni di distanza, il Concilio fiorentino? Da un punto di vista strettamente storico, gli eventi che lo presedettero e lo accompagnarono furono convulsi, travagliati, drammatici e a volte persino grotteschi. Non tutti i personaggi che abbiamo incontrato furono all'altezza del ruolo a cui la Storia li aveva chiamati, e anche i migliori non sempre agirono nel modo più adatto. Questo comunque non può essere considerato un fatto particolarmente negativo, perché sono rare le vicende degli uomini in cui tutto corre liscio e ogni personaggio è dignitoso. Teologicamente il Concilio è stato invece, a mio avviso, altamente positivo: le formule teologiche proposte sono state molto equilibrate, e potrebbero essere valide ancor oggi, almeno per la ripresa del dialogo interconfessionale, sebbene siano esse stesse un ottimo punto di arrivo. Il lessico teologico fiorentino ha mostrato al meglio come si possano conciliare diverse formulazioni dottrinali. Escludendo sistematicamente temi e argomenti che non potessero essere riuniti in un solo lessico magisteriale, i redattori dei documenti conciliari hanno creato una regola di testualità generale del discorso teologico che esclude ogni "fuori testo" come soverchio: la differenza dogmatica non esiste perché c'è solo quella teologica, che non ha un significato suo proprio e quindi è irrilevante, è espressione di una differenza espressiva nel percorso logico che però si compie all'interno di una nozione già data in partenza e comune a tutti

coloro che ne parlano[247]. Non è dunque la teologia che formula il dogma, ma il dogma che dà senso e significato, oltre che possibilità, alla teologia stessa.
Derrida in tempi recenti ha elaborato una filosofia in cui l'essere è concepito come differenza[248]; il Sinodo Fiorentino, secoli prima del pensatore post-moderno, ha di fatto elaborato una teologia della differenza, in cui l'essere proprio della Chiesa risulta proprio dall'armonica differenza delle parti che la costituiscono. Al monismo ecclesiologico della tradizione il Sinodo contrappose, mediante un processo decostruttivo delle divergenze, una ecclesiologia delle differenze armonicamente conservate. Era questa una elaborazione troppo ardita per i tempi, resa possibile dallo sviluppo della cultura umanistica di stampo platonico, che nella dottrina del grande filosofo greco e dei suoi epigoni trovava il modello di un'unità nella molteplicità. Ed era senz'altro una concezione che difficilmente poteva durare.

E fu così che i due mondi, greco e latino, si avviarono verso il loro fato, ancora oggi immutato, l'uno, rispecchiato nella dolorosa esperienza della guerra, della devastazione e della schiavitù, al quale restava solo la consolazione della lotta onorata contro un nemico soverchiante, per cui la civiltà ellenica, fluita in modo uniforme dalla classicità al medioevo, si poteva chiudere come era iniziata, cantando con Tirteo:

Τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα
ἄνδρ'ἀγαθὸν περὶ ᾗ πατρίδι μαρνάμενον

L'altro, invece, correva spensierato verso la sua fioritura umanistica, ignaro di altre tempeste, che pure si addensavano all'orizzonte, e ballava con parole simili a queste di Poliziano:

Ben venga maggio
E 'l gonfalon selvaggio!

Ben venga primavera
Che vuol che l'uom s'innamori;
e voi, donzelle a schiera
con li vostri amadori,
che di rose e di fiori
vi fate belle il maggio
venite alla frescura

[247] La terminologia che adopero, in riferimento alla regola testuale, è quella di Derrida, ma usata in modo molto diverso da come l'adopera il filosofo francese, che parla di "deriva" di significati, di loro disseminazione (DERRIDA J., La disseminazione, Milano 1989), che in senso stretto non può essere accettato in questa sede. E tuttavia il lessico del filosofo è troppo ghiotto per non usarlo ai fini di una provocazione terminologica e metodologica: è possibile fare storia con criteri ermeneutici inediti, e provocare la ricerca con chiavi di pensiero contemporanei.
[248] DERRIDA J., *La scrittura e la differenza*, Torino 1982.

delli verdi arbuscelli.
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli:
chè le fiere e gli uccelli
ardon d'amore il maggio.

Ancora oggi, attendiamo uno spirito che concili questo secolare dissidio, e lavi le colpe della indifferenza del passato.

TRE LETTERE GRECO-LATINE

Una

Di Costantino Paleologo ultimo Imperatore bizantino

E due

Di Demetrio Paleologo despota del Peloponneso

Dirette a

Borso Marchese d'Este
Signore di Ferrara[249]

Appena intesi come in questo R. Archivio Palatino si conservano alcune Lettere scritte in carattere Greco, non così facile a decifrare, mi venne vaghezza di provarmi a leggerle con quel po' di pratica delle scritture Bizantine che feci un cinquant' anni sono in Bologna sotto il magistero dell' incomparabile professore Giuseppe Mezzofanti, poscia Cardinale della Santa Romana Chiesa. Ed avendo, per cortesia del meritissimo Direttore del ridetto R. Archivio signor cavaliere ingegnere Giuseppe Campi, potuto trarne copia, mi parve che meritassero di vedere la pubblica luce e far parte degli studi della nostra R. Deputazione di Storia Patria. Mi giovi pertanto darle qui fedelmente trascritte, accompagnandole con qualche breve illustrazione storica e filologica. e disponendole per ordini cronologico come segue.[250]

[249] "Tre lettere greco-latine una di Costantino paleologo ultimo imperatore bizantino e due di Demetrio paleologo despota del Peloponneso dirette a Borso marchese d'Este signore di Ferrara / Celestino Cavedoni " articolo che fa parte di: [Atti e memorie Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi]. - [S.l. : s.n.], [186?]. - 1 fasc. ; 33 cm. ((Contiene fascicoli di interesse ferrarese. Inventario: CAR 12599 Collocazione: SL CARLETTI 12599

[250] Per mancanza di caratteri greci forniti de' suoi segni diacritici, le do senza accenti e senza spiriti, tranne qualcuno apposto alle voci che senz'essi rimarrebbero equivoche. Omisi altresì gli *iota* muti; tanto che questi mancano anche nella scrittura originale. (*NdR: nel ripubblicare lo studio, forti anche delle risorse informatiche al servizio della scrittura greca, si è deciso invece di indicare spiriti, accenti nonché, per una più agevole comprensione del testo, gli iota sottoscritti. La riscrittura del testo è a cura di Matteo Broggini)*. Parimente nelle parti latine i dittonghi *ae*, per star fedele all'originale, si mantengono scritti col semplice *e*

LETTERA I.

di Demetrio Paleologo Porfirogenito, Despota del Peloponneso, in data de' 18 del novembre dell'anno 1450.

+ τῷ μεγαλοπρεπεῖ καὶ δυνατῷ ἀνδρὶ μαρκίωνι τοῦ Ἐστένσου καὶ αὐθέντῃ τῆς Φεράρας συμπενθερῷ ἣμῶν ποθεινοτάτῳ. Ἣμεῖς ἅμα μὲν δι'ἣν ἔχομεν διάθεσιν εἰς τὴν ἐνδοξότητά σου, ἅμα δὲ καὶ διά τινα, ἅπερ ἔχομεν χρείαν δηλῶσαι πρὸς αὐτήν, ὺπὸ τῆς τοιαύτης κινούμενοι διαθέσεως ἐβουλόμεθα καὶ πρότερον πέμψαι τινὰ πρεσβευτὴν πρὸς αὐτήν · ὺπὸ δέ τινων καιρικῶν συμπτωμάτων ἐκωλυόμεθα μέχρι τοῦ νῦν. Νῦν δέ, ἐπεὶ καὶ ἄλλα τινὰ σὺν αὐτῷ ἀναγκάζουσιν ὴμᾶς πέμψαι αὐθέντῃ τινά ὴμέτερον, ἀποστέλλομεν ἤδη ἀπὸ τῶν ὴμετέρων ἀρχόντων τὸν κατὰ πάντα εὐγενῆ καὶ οἰκείον τῆς αὐλῆς μου κύριον Ἀθανάσιον Λάσκαριν τὸν καλάτραον (1), ὃς καὶ δηλώσει πρὸς τὴν ἐνδοξότητά σου περί τε τὴν πρὸς αὐτὴν ὴμετέραν διάθεσιν καὶ περὶ ὧν ἄλλων πάντων ἔχομεν χρείαν. Διὸ καὶ οὐδὲ πλατύτερον γράφομεν, τοῦτο μόνον πληροφοροῦμεν, ὅτι πάντα, ὅσα δηλώσει ὸ τοιοῦτος ἄρχων, εἰσὶν ὴμέτεροι λόγοι, εἰς τὸ τυχεῖν πίστεως παρὰ τῆς ἐνδοξότητός σου ἐν πᾶσι τούτοις οἷς ἄν δηλύσει (sic) ὼς παρ'ὴμῶν.

Μηνὶ νοεμβρίῳ i®h® In®) i®d®)

+ Δημήτριοσ δεσπότησ παλαιολόγοσ ὸ πορφυρογέννητοσ (2)

(scritto con inchiostro di color di cinabro in riguardo alla porpora della casa Imperiale: cf. Montfaucon, Palaeogr. Gr. P. 3).

note al testo:

1) Non sono ben certo di avere ben decifrato il tratto di penna con che trovasi scritta questa voce, che corrisponde alla latina *equitem*. Dopo molte ricerche tornate inutili, mi fermai nel supposto, che anche presso i greci si estendesse l'ordine cavalleresco religioso di Calatrava, istituito fin dal secolo XII nella Spagna a difesa della Cristianità contro i Mori (v. *Du-Cange, Glossar. Lat.* s.v. *Franc de Rada, Hist. Ordin. Calatrav.*)
2) Notevole si è la particolarità del σ chiuso finale usato soltanto nelle sottoscrizioni delle due Lettere del Despota Demetrio, mentre che nel contesto di tutte e due le Lettere medesime il sigma finale è sempre aperto, ς , conforme all'usanza comune. L'uso del σ anche in fin delle voce sembra un avanzo della scrittura usata dai tachigrafi (*Montfaucon, Paleogr. Gr. p.*265).

Magnifico et potenti viro Marchioni Estensi duci fer. Affini nostro amatissimo.

+ Nos simul quidam per eam, quam habemus ad claritatem tuam, affectionem; simul autem propter nonnulla, que necesse habemus ad eandem explanare; tali affectione permoti antea volebamus aliquem mittere legatum nostrum ad ipsam; sed propter aliqua temporalia incidentia huc usque fuimus prohibiti. Nunc autem, cum et alia nonnulla pariter cogunt (sic) nos quempiam nostrum istuc mittere, mittimus nostris ex nobilibus generosum et familiarem d.nostre d. Athanasium Lascari equitem, qui declarabit ad tuum splendorem nostram affectionem et de quibus omnibus necessitatem habemus: qua propter neque latius scribimus. Hoc tantum affirmamus quod quecumque ipse nobilis explanabit, nostra verba sunt, ut ab illustri d. tua fidem assequatur[251]*, in his, que nostris verbis explicabit.*

Mensis Novembris XVIIJ Indictione XIIIJ.

Demetrius despota palaeologus porphyrogennitus[252]

LETTERA II.

di Costantino XIV Paleologo, ultimo Imperatore di Costantinopoli.
in data dei 7 Aprile dell'anno 1451.

Costantinus in Cristo Deo fidelis imperator ac moderator Romanorum, semper augustus, illustri et precellenti marchioni Estensi et domino Ferrarie domino Burse, nostri imperii peramabili, salutem et prosperos ad vota successus[253]*.*

Cum virum nobilem et egregium ser Andronicum Leontari nostri legatum ad beatissimum patrem mitteremus, dignum existimavimus pro amicitia, que inter nostros, qui vobis affuerunt, et vos et vestros omnes, erat, quam vel maxime et nos summis officiis prosequi statuimus, sibi committere, ut se ad vos conferret, et nostri ex parte vobis nonnulla diceret. Placet itaque sibi in omnibus fidem plenariam adhibere. Valete, cet.

Dat. Ex nostro palatio die 7 mensis aprilis 1451 ex Costantinopoli.

[251] Quindi chiaro si pare, che si questa come l'altre due *Lettere* de' fratelli Paleologo possono con tutta proprietà chiamarsi *credenziali*.
[252] Notisi il nome Δemetrius, scritto così col Δ greco invece del D latino, per disattenzione del calligrafo greco.
[253] Il Desposta Demetrio Paleologo usò anch'egli la stessa formula di felicitazione nella sua Lettera latina diretta a Carlo VII Re di Francia l'anno 1455 (*Du-Cange, Famil. Byz.p.244).*

μηνὸς μαρτίου In®) i®d®) *(scritto in nesso, a color di cinabro).*

(fuori) Illustri et precellenti Marchioni Estensi, et domino Ferrarie dno burse. Nostri imperii peramabili.

Προσ φεραριαν[254]

(sigillo impresso sopra cera di color porporino, rappresentante l'Imperatore stante di prospetto con lunga Croce nella destra e con volume nella sinistra, con a lato l'epigrafe ΚΩΝCΤΑΝΤΙΝΟC ΕΝ ΧΩ ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ Ο ΠΑΛΑΙΟΛΟΓΟC come nelle sua bolla d'oro del Museo Cesareo di Vienna, Eckhel, VIII, p. 272-273.)

LETTERA III.

di Demetrio Paleologo Porfirogenito, Despota del Peloponneso, in data de' 26 aprile dell'anno 1451.

+ τῷ μεγαλοπρεπεῖ καὶ δυνατῷ ἀνδρὶ κυρίῳ (1) μαρκίωνι τοῦ ᾽Εστένσου καὶ αὐθέντῃ τῆς Φεραρίας συμπενθερῷ η`μῶν ποθεινοτάτῳ (2).

`Ημεῖς ἔχομεν φιλικὴν διάθεσιν εἰς τὴν μεγαλοπρέπειάν σου, καὶ περὶ πολλοῦ ποιοῦμεθα ἵνα καὶ γράφοιμεν πρὸς αὐτὴν καὶ δεχοίμεθα καὶ παρ'αὐτῆς γραφὰς εἰς πληροφορίαν καὶ ἔνδειξιν μειζονάτης παρ' ε`κατέρων πρὸς ἀλλήλους τοιαύτης η`μῶν διαθέσεως, ἥντινα κατὰ τὸ εἰκὸς βουλόμεθα συνιστᾶν ἀεὶ παντὶ τρόπῳ καὶ βεβαιοῦν. Οἴδαμεν δὲ καὶ τὴν μεγαλοπρέπειάν σου τὰ αὐτὰ βουλομένην. Κατὰ ου=ν τὸν τοιοῦτον σκοπὸν η`μῶν καὶ φροντίζομεν γράφειν πρὸς αὐτήν. ᾽Επεὶ ου=ν καὶ κατὰ τὸ παρὸν ἔρχεται τῇ αὐτοημέρῃ ο` ἀποκρισάριος τοῦ αὐθέντου μοῦ, τοῦ ἀδελφοῦ μου, τοῦ Βασιλέως, ο` καὶ τῆς αὐλῆς μου, κατὰ πάντα οἰκείος, κύριος ᾽Ανδρόνικος Βρυέννιος Λεοντάρης, γράφομεν ἤδη καὶ μετ'αὐτοῦ κατὰ τὴν τοιαύτην διάθεσιν η`μῶν. ᾽Ανεθήκαμεν δὲ αὐτῷ ἵνα δηλώσῃ ἀφ'η`μῶν πρὸς τὴν μεγαλοπρέπειάν σου ὅσα μαθήσεται αὐτὴ παρ'αὐτοῦ. Καὶ ἐπεὶ μέλλει δηλώσαι ταῦτα πρὸς αὐτὴν ο` τοιοῦτος εἰς πλατύ, κατὰ τοῦτο οὐδὲ γράφομεν πλατύτερον. ᾽Αξιοῦμεν δὲ μόνον ἵνα καὶ αὐτὴ γράφῃ η`μῖν καὶ δῆλα ποιῇ περὶ ὧν ἄν εἴη ἐν χρείᾳ, ω`ς ἄν ἐκπλήρωται ταῦτα μετ'εὐφροσύνης κατὰ τὴν εἰρημένην διάθεσιν. Μηνὸς μαρτίου κ®ς® : +

[254] E' questa l'unica delle tre lettere, che porti nella soprascritta esterna la mansione προσ φεραριαν. E vuolsi notare anche la scrittura φερραια con ρ semplice, che costantemente mantiensi in queste tre Lettere, com'anche in un codice greco del Concilio Fiorentino che si conserva in questa R.Biblioteca.

+ Δημήτριοσ δεσπότησ παλαιολόγοσ ο` πορφυρογέννητοσ ⁘ (3)

(scritto a color di cinabro)

(Sigillo, impresso sopra cera di color porporino rappresentante un'Aquila imperiale bicipite, coronata, ad ale semiaperte, con attorno la scritta: + ΑΗΜΗΤΡΙΟC ΕΝ ΧΩ ΤΩ ΘΩ ΠΙCΤΟC ΔΕCΠΟΤΗC ΡΩΜΑΙΩΝ ΠΑΛΑΙΟΛΟΓΟC Ο ΠΟΡΦΥΡΟΓΕΝΝΗΤΟC: cf. Du-Cange, Famil. Byzant. p. 244)

(fuori) + τῷ μεγαλοπρεπεῖ καὶ δυνατῷ ἀνδρὶ κυρίῳ Μπόρσῳ, μαρκίωνι ᾽Εστένσου καὶ αὐθέντῃ τῆς Φεραρίας συμπενθερῷ η`μῶν ποθεινοτάτῳ : +

note al testo

1) Spazio lasciato vuoto, forse nel dubbio se si avesse a scrivere βόρσῳ oppure μπόρσῳ.
2) Συμπενθερός, *affinis*, è titolo puramente onorifico, usato in allora tra principi, analogo al συγγενής, *cognatus* degli antichi (v.*Letronne*, *Inscr. De l'Egypte T.I. p. 246.249)*, e al *nostre cousin*, solito darsi dai Re di Francia non solo ai Principi del sangue ma ai Pari altresì, ai Marescialli, ai Cardinali, e via dicendo. Del resto, la voce συμπενθερῷ ha in queste lettere costantemente l'accento circonflesso sopra l'ultima sillaba, contra le regole del ch. Dindorf (*Thesaur.L. Gr. Ed Dindorf, s.v.)*
3) Notevoli mi parvero questi tre grossi punti disposti a triangolo, che forse potrebbonsi riferire alla fede nel mistero dell'augusta *Triade*, siccome la *Croce* all'altro dell'*Incarnazione e Passione del Verbo Divino*. Del resto, la Croce in principio della Lettera I di Demetrio è compresa in nesso col τ dell'articolo τῷ.

Soggiungo la versione Latina di questa seconda Lettera di Demetrio Paleologo, che dopo aver scritta la prima accompagnata dalla traduzione Latina, si sarà accorto che non ne facea d'uopo in questa, avendo saputo che fra gentiluomini della corte di Borso non mancava chi bene e facilmente intendesse il testo Greco.[255]

+ Magnifico et potenti Viro Domino Borso Marchioni Estensi et Domino Ferrariae, affini nostro peramabili.

Amicalem adfectionem nos habemus erga magnificentiam tuam, et plurimi facimus ut et ad eam scribamus, et quoque ab ipsa accipiamus litteras ad impletionem et ostensionem maiorem huiusmodi mutuae in alterutrum benevolentiae nostrae, quam, ut

[255] In Ferrara, fin dal 1448, per tacer d'altri, insegnava Lettere Greche il celebre Teodoro Gaza (*Tiraboschi, Stor.Letter.Ital.t.VI parte II p. 815, ed 2° di Mod.*)

par est, confirmare volumus omnimode et augere. Novimus autem et magnificentiam tuam eadem optare; ideoque hunc in finem nostrum curae nobis est ad eandem litteras mittere. Cum igitur in praesenti hae ipsamet die apocrisarius Domini mei Fratris mei, qui et aulae meae omnino familiaris est, Dominus Andronicus Bryennius Leontaris, adveniat, iam scribimus et per eum huiusmodi adfectioni nostrae obsequentes. Ipsi autem mandavimus, uti nomine nostro magnificentiae tuae declaret ea omnia, quae eadem ex ore eius ediscet. Quoniam vero illemet haec pluribus eidem declaraturus est, ideo plura non scribimus. Rogamus autem ut et ipsa ad nos scribat, et quorum forte ei opus fuerit, ea aperiat, uti, pro dicta benevolentia nostra, eadem laeti libentes adimpleamus.

Mensis Martii XXVI.

+ Demetrius despota Palaeologus Porphyrogennitus.

Costantino Paleologo, quarto figliuolo dell'Imperatore Emmanuele Il Paleologo e d'Irene Dragase, nato in sul finire del febbraio del 1403, succedette nell'Impero al fratello Giovanni defunto ne' primi del novembre del 1448; e rimase ucciso nell' espugnazione di Costantinopoli il dì 52 dell' assedio postole dal Sultano Maometto Il con un esercito di forse 300 mila uomini, a dì 29 del maggio del 1453, in cui cadeva la terza festa di Pentecoste[256]. A detta dello Storico Bizantino Ducas, Costantino non volle farsi *coronare Imperatore* prevedendo che non avrebbe mai potuto possedere in pace le poche province che gli restavano; né sarebbe mai intitolato *Imperatore*, benché con questo titolo venisse egli chiamato dai principi esterni (v. *Du-Cange, Famil. Byz*. p. 246)[257]. Ma che egli assumesse il titolo *Imperator ac moderator Romanorum*, scrivendo in Latino, e di AYTOKRATΩP, scrivendo in Greco (almeno riguardo ai Principi di fuori) ne lo attesta il documento diplomatico qui da noi pubblicato, la Bolla d' oro del Museo Cesareo[258] e parecchi altri documenti autentici.

L'inviato di Costantino in Italia, Andronico Briennio Leontario, probabilmente venne in prima a Ferrara, e poscia a

[256] Nella R. Armeria di Torino si conserva la lama della sciabola damaschina di quell'infelice monarca, insignita de'seguenti ornamenti già incrostati in oro. In una delle due facce di essa è scritto + CY, BACIΛEY AHTTHTE, ΛOΓE ΘEOY, ΠANTANAΞ TΩ HΓEMONI KAI ΠICTΩ AYΘENTI KΩNCTANTINΩ, cioè, *Tu, o Re invitto, verbo di Dio, che regni ovunque*, (soccorri) a *Costantino Duce e Fedele Sovrano*. Nell'altra è uno scudo ricinto da stelle con l'effigie della B.Vergine tenente in braccio il Divino suo Figliuolo; due Angeli, in alto, sostenuti di conserto una corona; ed al disotto, due candelieri accesi. (*Revue archèolog. Fr. 1857, p.292-294 pl. 312*).

[257] Notevole peraltro si è il vedere come Carlo VII Re di Francia non gli dia altrimenti il titolo d' *Imperator*, ma sibbene di *Despotes Rex Romaeorum* (ap. *Du-Cange*, t, c.). Papa Niccolò V gli dà il titolo di *Romaeorum Imperator illustrissimus*; e vuolsi avvertire la forma grecanica *Romaoerum*, usata, come pare, per distinguere i due Imperi, quello di oriente cioè e l'altro d'Occidente, e salvare a questo il titolo *Romanorum Imperator*.

[258] In questa Costantino XIV s'intitola AYTOKPATΩP, del pari che Giovanni VIII suo fratello nell'altra bolla d' oro del Museo Fiorentino (*Eckhel*, Pili. 271-272): eppure il Ducas medesimo pone come ultimo degl' Imperatori Io stesso Giovanni VIII.

Roma; poiché la risposta del Beatissimo Padre, Papa Niccolò V, è in data del dì 11 di ottobre dell'anno stesso 1451 (*v. Arcudii Peiri, Opuscula aurea Thelog. p.*685-698. *Georgi Domin*. *Vita Nicolai V Pont. Max. p. 99. Raynaldus in Annalib Eccl. anno* 1451 n. I *segg*.). E qui ne giovi rapportare le prime ed ultime parole delle accennate Lettere Pontificie, che ne porgono lume a conoscere lo scopo dell' ambascerie dei due fratelli Paleologi, Costantino e Demetrio, in Italia; per ottenere cioè soccorso da' Principi Cristiani d' Occidente a difesa dei Greci minacciati, e in parte già oppressi, dall' armi Ottomane.

Nicolaus Episcopus, servo servorum Dei, carissimo in Christo filio Constantino Romaeorum Imperatori illustrissimo salutem et Apostolicam benedictionem. *Oratorem tuum, nobilem virum*, *Andronicum Brienium Leonardum*[259], *quem ad nos serenitas tua misit*, *gratissime recepimus, et lectis tuis litteris, ipsum gratius audivimus. -- Datum Romae apud Sanclum Petrum anno Incarnationis Dominicae millesimo quadrigentesimo quinquagesimo primo, quinto Idus Octobris, Pontificatus Nostri anno quinto.*

Quel santo Sommo Pontefice paternamente si lagna della indolenza e tardanza dell'Imperatore Giovanni, antecessore e fratello di Costantino, nella desiderata promulgazione del decreto Imperiale per la riunione della Chiesa Greca alla Latina, alla quale sottoscritto s'era egli stesso ed obbligato fin dall' anno 1439 nel Concilio Ecumenico tenuto in Firenze da Papa Eugenio IV. Esorta Costantino a promulgare il sospirato decreto, a ristabilire nella sua sede il Patriarca Gregorio Melisseno, allontanatone dagli scismatici; e gli predice che tutto andrà in ruina, se entro un triennio non si adempie la promessa unione e concordia: e le parole sue in capo a due anni, vidersi adempiute come profetiche. Papa Niccolò ricordava al Paleologo, nell'ottobre del 1451, la parabola evangelica (*Luc XIII*, 6-8) della *ficaia infruttuosa tollerata per un triennio*; e a mezzo l'anno 1453, l'infelice sua metropoli fu presa e devastata dall'armi Mosulmane, e Costantino medesimo trucidato (*Gennadius Patriarcha Cpol. pro Concil. Florent. c. sett. 14*)[260].

Demetrio Paleologo, quinto de' figliuoli di Emmanuele Il Paleologo. contese a Costantino suo fratello maggiore l'Impero l'anno 1448, prendendo per arbitro il Sultano Amurat, che lo aggiudicò a Costantino, vie più a lui beneviso. Quindi egli star si

[259] Così ha il testo Latino (non a bastante corretto); ma nella versione Greca, fattane dal dotto Greco Teodoro Gaza, rettamente leggesi (conforme alle Lettere originali di Costantino e di Demetrio Paleologi) Ανδρόνικον Βρυέννιον Λεοντάριν. I *Bryenii Leontarii,* discesi da stipite diverso da quello del!' Imperatore Nícefore IV *Bryenius*, fiorivano in Costantinopoli al cominciare del secolo XV (*Du-Cange, Famil.Byz*. p. 117).

[260] L' infelice Costantino, nell' ultime strette, celebrò in Costantinopoli la professione della riunione della Chiesa Greca alla Latina; ma, per manco di fermezza, non seppe resistere alle dimostrazioni fatte in contrario dal clero scismatico, capitanato da Marco Efesio (*Georgiùur, sts Vita Nicol*. V p. 132).

dovette contento al titolo di *Despota del Peloponneso*, nel governo del quale succedette al fratello nel ridetto anno 1448, e vi si mantenne fino al 1458; nel qual anno anche quelle belle contrade furono invase ed occupate dal Sultano Maometto II che lo rilegò in Adrianopoli, ove morì, avendo prima preso l' abito di monaco e il nome di Davide, l'anno 1471 (*Du-Cange, Famil. Byz*. p. 244). Negli anni 1438 e 1439 egli venne in Italia, intervenendo col maggior suo fratello Giovanni Paleologo Imperatore alle sessioni del Concilio tenute prima in Ferrara e poscia in Firenze; ed in Ferrara avrà fatto conoscenza ed amicizia col Marchese Borso d'Este, che a que'giorni contava forse 25 anni dell'età sua, ammirandone fin d'allora il senno e le virtù singolari, per le quali dieci anni appresso fu meritamente eletto Signor di Ferrara. All'amicizia contratta dall'Imperatore Giovanni Paleologo e da Demetrio suo fratello col giovine Borso e con altri di casa d'Este in Ferrata, l'anno 1438, appella Costantino nella sua Lettera al medesimo Marchese Borso con dire: *pro amicitia, quae inter nostros, qui vobis affuerunt, et vos et vestros omnes erat.*

La prima delle due Lettere di Demetrio Paleologo al Marchese Borso d'Este Signor di Ferrara non porta altra data che del giorno XVIII di Novembre e dell' Indizione XIV, onde a primo aspetto l'anno rimane incerto; ma dev'essere senza meno *l'anno 1450*. La stessa *Indizione XIV* correva anche nel marzo e nell'aprile del susseguente anno 1451, come ci attestano la Lettera di Costantino Paleologo e la seconda di Demetrio suo fratello quasi contemporaneamente scritte. La ridetta *Indizione XIV* correva parimente anche in Italia e nell'altre parti d'Occidente, l'anno 1451, fin dal dì primo di gennaio (*Art de verifier les dates* t. I p. 30): ma in Costantinopoli e nell'altre parti d'Oriente, ove l'anno avea principio dal dì primo di settembre[261], *l' Indizione XIV* contavasi sin dal ridetto giorno primo di settembre dell'anno 1450 insino all' ultimo di agosto del 1451; di che ne consegue che la prima delle due Lettere di Demetrio, avente la data: *Mensis novembris (die) XVIII*, *Indictione XIV*, fu di certo scritta nel novembre del 1450, poiché nel novembre del susseguente 1451 in Grecia correva di già l'Indizione XV, che avea avuto principio dal dì primo del settembre dell'anno medesimo "Gli è fuor d'ogni dubbio, scrive il chiar. cav. De Rossi (*Inscr. Christ. Rom.* t. I p. c-ci), che da prima le Indizioni computavansi dalle calende del settembre dell'anno 312, sì in Occidente come in Oriente. A mezzo il secolo VI s'incominciò a computarle dalle calende di gennaio in Roma e in altre parti d'Occidente, ma non da tutti." Nell'oriente, e segnatamente a Costantinopoli, si mantenne lo stile e computo primitivo, che mostra avere avuto origine dalla vittoria riportata da Costantino Magno sopra Massenzio, e dal trionfo del Cristianesimo (*Eckhel*, VIII p. 74.). Siccome il Marchese Borso d' Este, Signor di

[261] Il Calendario Costantinopolitano, del secolo VIII, edito dal Morcelli, incomincia del dì primo di settembre colla seguente rubrica: Μηνὶ Σεπτεμβρίῳ Α Αρχὴ τῆς Ἰνδικτίονος· τὸ νέον ἔτος. *Mense septembri (die) I. Initium Indictionis: Annus novus (t. 1p. 108).*

Ferrara, ottenne il Principato in sul principio dell'ottobre dell' anno 1450, e la prima delle due Lettere a lui dirette da Demetrio Paleologo porta la data del dì XVIII del novembre di quell'anno stesso ; così parmi assai probabile, che il Principe Greco cogliesse l'opportuna congiuntura di congratularsi con quello pel suo innalzamento, e tutt' insieme chiedergli consiglio, e fors'anche soccorso, né frangenti in che trovassi anche per le discordie che insorsero tra lui e un suo fratello, come accenna il Pigna nel seguente tratto della sua *Istoria dei Principi d'Este (Ferrara 1570,* t. I, p. 574)[262]:

"Demetrio era stato in discordia col fratello suo Tommaso per rispetto della successione dell' Impero Greco, la quale, come maggiore d' età, voleva che fosse sua ; onde anche, sebben solo si sottoscrivea e intitolava Despota, portava però nel sigillo l'Aquila Imperiale: e prendendo parere dal Duca Borso, cui per tale effetto avea mandato Atanasio Lascari, erasi riconciliato col fratello."

Queste parole del Pigna sono in parte inesatte, onde vuolsi rettificarle. Vero è, che Demetrio Paleologo, *sebben solo si sottoscrivea Despota. portava però nel sigillo l'Aquila Imperiale*, come detto è di sopra. Inesatto poi torna il dire, che *Demetrio, prendendo parere dal Duca Borso, cui per tale effetto avea mandato Atanasio Lascari, erasi riconciliato col fratello suo Tommaso, col quale era stato in discordia per rispetto della successione dell'Impero* : poiché Demetrio scrisse e mandò Atanasio Lascari al *Marchese Borso* nel novembre del 1450, mentre questi non era peranche Duca (non avendo conseguito questo titolo dall'Imperatore Federico III se non che nel maggio del 1452) : e parimente inesatto si è, che Demetrio prendesse parere dal Duca Borso per le discordie sue col fratello Tommaso rispetto alla successione dell' Impero; giacchè nel l450, mentre regnava Costantino XIV (col quale Demetrio avea realmente conteso due anni addietro per la successione medesima), detto da lui *mio Signore*, non v'era luogo a contesa con Tommaso né con altri a questo riguardo. Nel ridetto anno 1450 Demetrio poteva essere in discordia col minore suo fratello Tommaso per riguardo al possesso di qualche parte del Peloponneso o delle contrade limitrofe, come fu di fatti in appresso, affrettando così la rovina sua e della Grecia nell'anno 1458.
Nella Lettera Latina[263] dell'Imperatore Costantino XIV la data μηνὸς μαρτίου In®) i®d®) tien luogo di firma, giacché il nome suo coi titoli Imperiali è posto in capo alla Lettera stessa. Questa poi porta la data *die 7 mensis aprilis*; e non veggo altro

[262] Questo opportuno riscontro mi venne indicato dal bravo nostro socio corrispondente Sig. Luigi Lodi, che mi porse aiuto anche nel decifrare alcuni tratti difficili delle Lettere originali dei due Principi Paleologi.
[263] *Latina* altresì, non Greca, si è la Lettera scritta a Carlo VII Re di Francia, l'anno 1L55, da Demetrio Paleologo Despota del Peloponneso (*Du-Cange, Famil. Byz*. p. 244), parimente colla sola sua sottoscrizione in Greco; onde pare che questa etichetta fosse propria del capo della Dinastia Bizantina; e tale si era in allora Demetrio, scrivendo due anni dopo la morte del fratello suo Costantino XIV.

modo di comporre cotale discordanza se non che di supporre, che Costantino apponesse la sua firma, in cinabro, nel marzo del 1451, andando co'lunghi tratti de'grandi suoi caratteri a coprire le ultime righe della Lettera; e che questa porti la data del 7 aprile, come giorno approssimativamente presunto dell'arrivo del suo ambasciatore in Ferrara[264]. E che la Lettera di Costantino fosse realmente scritta nel marzo, non già ai 7 d'aprile del 1451, con-fermasi pel riscontro di quella del suo fratello Demetrio, consegnata allo stesso ambasciatore Andronico Briennio Leontario, che porta la data dei 26 marzo: sì che Costantino mostra avere firmato la sua un otto o dieci giorni prima, quanti ne richiedea la navigazione e l'approdo da Costantinopoli a qualche porto del Peloponneso.

Notevole torna altresì nella Lettera di Costantino il nome *Bursa*, invece di *Bursus*, dato al Marchese di Ferrara, come chi dicesse *Petra* invece di *Petrus*. Il nome, alquanto strano, di *Bursus* forse fu ritratto da quello di *Bursa*, cognome di uno de' tre fratelli Gneo, Lucio e Tito Munazii Planei, ricordato le tante volte da Cicerone (*Orelli, Onomast. Tullian*. s. v. T. MVNATIVS PLANCVS BVRSA). E derivati da *Bursa* son pure gli altri nomi proprii Latini *Bursenus* e *Bursio* (*v. Forcellini Lexic. Lat. s. v.*). Un Greco Bizantino vie più facilmente scambiar poteva *Bursa* a *Bursus* in riguardo alla cognita sua voce Βύρσα, donde si derivò la Latina bursa. La strana scrittura Μπορσῳ, in vece di Βόρσῳ, che ricorre nelle due Lettere Greche di Demetrio Paleologo, da ciò proviene, che i Greci moderni, alterato avendo il suono della lettera B, che presso lor suona V, per esprimere il suono del B latino si videro astretti a porre le due lettere Μπ[265], onde, ad esempio, la voce bombarda presso loro scrivesi μπομπάρδα (*v. Ducange, Glossar. med. et inf. Gr.* t. I, col. 220 e 972), e negli Atti Greci dell' Ecumenico Concilio tenuto prima in Ferrara, indi in Firenze, negli anni 1438 e 1439, il magnifico *Bucintoro Estense* dicesi Ορομπούρκιον (*Coll. Concilior.* t. IX p. 7 ed. Paris).

C. CAVEDONI.

[264] Meno verisimile parmi il supposto, che lo scrittore della Corte Imperiale ponesse 7 *aprilis*, per disattenzione, invece di 7 *martii*.
[265] L'affinità del suono del B coll'M portò ab antico che nelle monete di *Blaundus* della Lidia ricorra ora la scritta ΒΛΑΥΝΔΕΩΝ ora l'altra ΜΛΑΥΝΔΕΩΝ (*Pinder und Friedlaender, Beitraege*, I p.189: *cf. Revue num. Fr.* 1858, p. 172). Così nella Bibbia il ribelle della Siria contra Sennacheribbo dicesi ora *Merodac,*ora *Berodac* (4 Reg. *XX*, 12: *Isaiae XXXIX,* 1: *cf. Gesenius Thesaur*. P. 171).

APPENDICE: VERSIONE ITALIANA[266]

LETTERA I

Di Demetrio Paleologo Porfirogenito,Despota del Peloponneso, in data de' 18 del novembre dell'anno 1450

Al magnifico e potente Marchese d'Este Signore di Ferrara, nostro amatissimo congiunto

+ In ragione dell'affetto che nutriamo nei confronti della tua Gloria, nonché per alcune questioni che abbiamo necessità di esporre ad Essa, già da tempo volevamo, mossi da tale sentimento, inviarLe un nostro ambasciatore; ma alcune circostanze contingenti ce lo hanno sinora impedito. Ora invece, poiché, insieme a quanto sopra, anche altre questioni ci costringono a mandarti uno dei nostri, inviamo, scelto tra i nostri signori, il nobile cavaliere Atanasio Lascari, intimo della mia corte, il quale esprimerà alla tua Gloria il nostro affetto ed esporrà tutto ciò di cui abbiamo necessità. Per questo motivo non ci dilungheremo oltre. Assicuriamo soltanto che tutto ciò che il nostro nobile esporrà sono parole nostre, cosicché la tua Gloria presti fede a quanto dirà come se fossimo noi a parlare.

Novembre XVIII Indizione XIV
Demetrio Paleologo Porfirogenito

LETTERA II

Di Costantino XIV Paleologo, ultimo Imperatore di Costantinopoli,
In data dei 7 Aprile dell'anno 1451

+ Costantino imperatore fedele a Cristo Dio e governatore dei Romani, sempre augusto, augura salvezza e prosperità all'illustre ed eccellente Borso marchese d'Este e signore di Ferrara, degno d'amore da parte del nostro regno.

Nell'inviare il nobile ed illustre ser Andronico Leontari, nostro ambasciatore al Beatissimo Padre, in considerazione dell'amicizia esistente tra i nostri, i quali corsero in vostro aiuto, e voi e tutti i vostri, rapporto che abbiamo deciso di proseguire con la massima fedeltà,ritenemmo giusto conferire a lui il mandato di recarsi presso di voi al fine di comunicare alcune

[266] La traduzione delle lettere I e III è a cura di Matteo Broggini; la traduzione della lettera II è a cura di Giancarlo Balestra

richieste da parte nostra. Voglia egli usare completa lealtà in tutto. Addio.

LETTERA III

Di Demetrio Paleologo Porfirogenito,Despota del Peloponneso, in data de' 26 aprile dell'anno 1451

Al magnifico e potente marchese Borso d'Este, signore di Ferrara, amatissimo nostro congiunto.

Nutriamo sentimenti di affettuosa amicizia nei confronti della tua Eccellenza e teniamo in grande considerazione il fatto di scrivere ad Essa e da Essa ricevere lettere ad espressione e dimostrazione di tale profondo affetto reciproco che, come conviene, abbiamo intenzione di rinsaldare e confermare sempre in ogni modo. Sappiamo che anche la tua Eccellenza desidera la medesima cosa. Per questo motivo è nostra cura scrivere ad Essa. Poiché poi proprio in questo giorno giunge l'ambasciatore dell'imperatore mio signore e fratello, Andronico Briennio Leontari, che è parimenti molto legato alla mia corte, questa lettera è, in virtù di tale nostro affetto, anche sua. Gli abbiamo affidato il compito di esporre da parte nostra alla tua Eccellenza quanto Essa apprenderà da lui. Poiché dunque costui sta per esporLe tutto questo in maniera dettagliata, non aggiungeremo di più. Chiediamo solo che Essa ci scriva ed illustri ogni Sua necessità, in modo che possiamo soddisfarla con la gioia che discende dal menzionato affetto. Addì 26 Marzo.

Demetrio Paleologo Porfirogenito

Costantino XI e la caduta di Costantinopoli

a cura di Andrea Frediani

La conquista della capitale bizantina da parte dell'impero ottomano fu un evento prossimo a compiersi più volte a partire dalla fine del XIV secolo. Ma quando al trono della Sublime Porta ascese Maometto II, nel 1451, divenne da subito l'obiettivo centrale della strategia ottomana. Le risorse di cui disponeva il nuovo sultano per realizzare il suo obiettivo erano enormi, e in ogni caso spropositate in confronti alle magre risorse rimaste all'impero che pure, in quel momento drammatico, ebbe in sorte uno dei suoi migliori imperatori.

Due anni prima di Maometto infatti, il 2 gennaio 1449, era asceso al trono di Bisanzio Costantino XI Paleologo Dragases, quarantacinquenne fratello del precedente imperatore, Giovanni VIII, e protagonista delle guerre nel Peloponneso contro i franchi e contro Murad. Con la sua instancabile azione, infatti, si era costituito un dominio di entità e prosperità largamente superiori a quello su cui aveva regnato il fratello, la cui autorità si limitava alla sola Costantinopoli e dintorni. Giovanissimo, mentre condivideva il governo della Morea con i fratelli Teodoro e Tommaso, tra il 1427 e il 1432 aveva spazzato via gli ultimi residui di impero latino dalla penisola ellenica, impadronendosi di Patrasso e dell'intero principato di Acaia. Poi, dopo essersi fatto cedere da Teodoro il despotato di Mistrà, si era preso anche Atene e Tebe, che erano in mano al duca fiorentino Neri Acciaiuoli. Quindi era passato all'offensiva anche nei confronti dei turchi, attaccando le loro postazioni in Grecia settentrionale e arrivando a estendere la propria influenza fino al Pindo.

Tuttavia, la sua attività aveva indotto Murad a una reazione, che nel 1446 si era tradotta in un'invasione su larga scala della penisola ellenica, a seguito della quale Costantino aveva dovuto accettare il pagamento di un tributo per conservare almeno una parte dei suoi possedimenti. Con la sua ascesa al trono imperiale, la lotta si spostava intorno alla capitale bizantina. Prima cura di Costantino, di fronte alla minaccia turca, fu di richiedere aiuti in Europa, promovendo a tal fine la sospirata unione tra le due chiese: ma dopo l'ennesima disfatta, a Varna nel 1444, nessuno aveva più voglia di promuovere una crociata; anzi, nessun momento era meno propizio per chiedere agli stati occidentali uno sforzo in Oriente.

Già nell'aprile del 1452 Maometto entrava in territorio imperiale, sulla sponda europea del Bosforo, e dava inizio alla costruzione di una fortezza, denominata Rumeli Hisar, che nell'arco di soli quattro mesi si trasformò in un formidabile bastione operativo contro la capitale bizantina, controllando e ostacolando il traffico per il Mar Nero. Seguirono provvedimenti altrettanto espliciti, come l'espulsione dei greci di Tracia e la decapitazione degli ambasciatori inviatigli da Costantino; per giunta, il sultano si trasferì per tre giorni davanti a

Costantinopoli, per studiarne il sistema difensivo, mentre l'imperatore iniziava a farne evacuare i dintorni rastrellando tutte le risorse disponibili.

L'arrivo di un piccolo contingente di 200 arcieri inviati dal papa Niccolo V affrettò l'unione formale delle due chiese, che fu proclamata il 12 dicembre dello stesso anno, suscitando molte perplessità: perfino tra i più alti esponenti della nobiltà c'era chi, come il *megas dux* Luca Notaras, si dichiarava disposto ad accettare la sovranità turca pur di evitare quella papale.

Nel frattempo, in Tracia si radunavano armate di ben altra portata: pare che almeno 160.000 anime costituissero l'esercito del sultano. Il parco artiglierie era di dimensioni mai viste sui campi di battaglia medievali, da quando la polvere da sparo era stata introdotta. La flotta, radunatasi a Gallipoli sotto il comando del rinnegato di origine bulgara Sulejman Balta-oghlu, non era meno imponente dell'armata di terra: essa entrò nel Mar di Marmara nel marzo 1453. Maometto, partito il 23 marzo da Edirne, arrivò davanti alle mura di Costantinopoli il 5 aprile, quando tutte le sue forze erano ormai in posizione: l'ala sinistra, formata dalle truppe regolari europee al comando di Qaragià Pascià, era disposta di fronte alla sezione nordoccidentale delle mura e il palazzo delle Blacherne, la destra a ridosso del Mar di Marmara, ed era costituita dalle truppe regolari anatoliche, al comando di Ishaq Pascià e di Mahmud Pascià, discendente, quest'ultimo, nientemeno che degli Angeli. Il sultano prese posto al centro dello schieramento, sulla collina di Maltese nella valle del Lycus, a mezzo chilometro dalle mura, in un padiglione rosso e d'oro, tenendo vicino a sé i giannizzeri.

Nel frattempo, Costantino aveva dovuto amaramente constatare che le sue richieste di aiuto erano rimaste per lo più inevase; perfino i genovesi di Pera erano affrettati a dichiararsi neutrali. Rimasero alcuni veneziani a titolo personale, come il bailo Giovanni Minotto e due capitani di mercantili, Alvise Diedo e Gabriele Trevisan, mentre la flotta il cui invio fu deliberato dal senato veneziano tenne viva fino all'ultimo giorno d'assedio la speranza dei difensori, ma non arrivò mai. Arrivò invece, in gennaio, un contingente di 700 genovesi condotti dal noto condottiero Giovanni Giustiniani Longo, che si vide assegnare dall'imperatore il comando del fronte terrestre come *strategòs autokrator*.

Per il resto, arrivò un nobile castigliano, don Francisco da Toledo, che sosteneva di essere un discendente dei Comneni, e dichiarò la propria disponibilità a combattere il principe Orchan, che risiedeva a Costantinopoli fin da bambino in qualità di ostaggio ma che, come pretendente al trono ottomano, Maometto si augurava di veder morto. Quando il coraggioso Costantino fece il conto delle forze di cui disponeva, l'esito fu sconfortante: 4000 soldati, 2000 stranieri e 983 cittadini greci, tra cui alcuni monaci, disposti a presidiare una cinta muraria di ben 22 chilometri e mezzo, costruita per giunta in epoca antica e quindi

non in grado di resistere alle artiglierie. Soprattutto, era necessario guarnire il fronte terrestre, che misurava sette chilometri dal Mar di Marmara al quartiere delle Blacherne e il Corno d'Oro, e l'imperatore concentrò le difese nel settore centrale, tra le porte di San Romano, di fronte al campo del sultano, ponendo se stesso a presidio, con il Giustiniani alla destra. La flotta, assai modesta, si ancorò nel Corno d'Oro, al sicuro dietro la catena che fin dal 2 aprile ne sbarrò l'entrata.

Le artiglierie ottomane aprirono il fuoco il 6 aprile 1453, ma dopo due giorni Maometto preferì sospendere i bombardamenti e puntare a minare le torri o colmare il fossato con fascine, prima di riprendere a sparare, mentre altri contingenti ottomani si impossessavano di alcune postazioni avanzate nei dintorni della città. La pioggia di proietti riprese il giorno 11, aprendo molte brecce. Ogni notte, tuttavia, i difensori dimostravano una lodevole alacrità nel riparare i buchi con ogni mezzo di fortuna.

Ancor più incoraggiante per gli assediati si rivelò la situazione sul fronte marittimo, dove Balta-oghlu tentò due attacchi, il 9 e il 12, per penetrare nel Corno d'Oro aprendosi la strada con frecce incendiarie, ma i marinai delle navi poste a sostegno della catena furono svelti a spegnere le fiamme, ed ebbero perfino modo di contrattaccare.

Visti i magri risultati conseguiti sul fronte del mare, Maometto optò per uno sforzo massiccio su quello terrestre, mandando il suo esercito all'attacco il 18. L'assalto, scattato due ore dopo il tramonto, si concentrò nel settore centrale, dove le mura erano rabberciate alla bell'e meglio e il fossato ormai colmo, ma dopo quattro ore di lotta il Giustiniani riuscì a respingerli, infliggendo loro un paio di centinaia di perdite.

Due giorni dopo, i turchi non riuscirono neppure a bloccare l'entrata nel Corno d'Oro di una minuscola flottiglia di soccorso greco-genovese, i cui vascelli erano stipati di armi e viveri. Gli scacchi in sequenza in cui era incorso l'esercito del sultano resero ottimisti i greci, che iniziarono a credere di potersela cavare per l'ennesima volta. I fallimenti dei turchi, d'altronde, dimostravano che non bastava investire la città su due fronti: i pur magri effettivi di cui disponeva Costantino, infatti, apparivano più che sufficienti a difendere i settori sottoposti a pressione, almeno fino a quando Maometto non avesse trovato il modo di investire la città anche da nord e da sud. Ma ciò non era possibile senza guadagnare il controllo del Corno d'Oro, il cui sbarramento sembrava davvero insormontabile. Qualcuno, però, gli diede l'idea di trasferire le navi lungo la striscia di terra che divideva il Bosforo dalla punta più settentrionale dell'interno del porto.

Il 20 aprile migliaia di artigiani si misero ad allestire intelaiature in legno, ruote di metallo e tiri per buoi, nascosti dal fumo sollevato a bella posta dal costante fuoco dei cannoni. Il giorno seguente ebbe luogo il trasferimento di 72 vascelli che,

tirati fuori dall'acqua mediante carrucole, vennero messi su rulli di legno ingrassati e trainati da buoi per quattro chilometri, aggirando Pera, fin dentro il Corno d'Oro con le vele spiegate.

Gli assediati, dopo un primo momento di sconcerto, tentarono di reagire, ma la sortita notturna allestita per bruciare le navi nemiche all'ancora, il 28, si risolse in un mezzo disastro, e lasciò nelle mani dei turchi uno stuolo di prigionieri che Maometto fece giustiziare davanti agli occhi dei bizantini; a Costantino non rimase che fare altrettanto con i suoi, di prigionieri, decapitati sugli spalti in 260.

Ormai, gli effetti del blocco cominciavano a farsi sentire, tanto da costringere l'imperatore a indire collette tra chiese e privati per sostentare la popolazione, e a sprecare gran parte delle proprie energie per sedare le estenuanti contese tra genovesi e veneziani; dovette anche considerare le opzioni più disperate, come quella di fuoriuscire dalla città e continuare la resistenza altrove, magari proprio nel suo despotato in Morea, che Maometto dichiarava ancora di essere disposto a concedergli.

Tuttavia, i successivi tentativi ottomani erano destinati a scontrarsi con la disperata volontà di resistenza degli assediati, e la cronaca delle settimane successive registra una clamorosa serie di fallimenti offensivi, il 7, il 12 e il 18 maggio. Altrettanto infruttuosi si dimostrarono i tentativi di forzare il Corno d'Oro, dove la flotta greca faceva buona guardia, e addirittura sconfortanti quelli di minare le mura: le gallerie scavate dai minatori delle miniere d'argento della Serbia furono regolarmente controminate dai cristiani, oppure inondate con l'acqua delle cisterne di alimentazione del fossato, fino a quando, il 23 maggio, la cattura di un ufficiale turco non permise a Costantino di conoscerne l'ubicazione e di distruggerle tutte.

Tuttavia, proprio il giorno stesso di quest'ultimo successo, l'imperatore perse le ultime speranze di salvezza, apprendendo che la flotta mandata da Venezia in soccorso a Costantinopoli era ancora nell'Egeo; in realtà, i turchi non lo sapevano, e la serie di insuccessi aveva indotto il sultano a contemplare l'ipotesi del ritiro, richiedendo però, ai greci, un tributo enorme, 100.000 bisanti d'oro. Gli assediati, in procinto di raschiare il fondo degli approvvigionamenti e delle munizioni, ci pensarono un po' su prima di rifiutare, e alla fine Maometto decise di tentare il tutto per tutto un ultimo assalto.

Da quel momento, le mura furono sottoposte a un ancor più intenso bombardamento, tanto che la palizzata allestita nella valle del Lycus per colmare le brecce aperte nelle mura fu pressoché dissolta. Il fuoco cessò improvvisamente alla mezzanotte del 26 maggio, perché il sultano aveva disposto tre giorni di riposo, digiuno e preghiere prima dell'assalto. I cristiani ne furono informati grazie ai messaggi che gli fecero pervenire i cristiani militanti nell'esercito turco, e alla mezzanotte del 29 chiunque fosse in grado di tenere in mano un'arma prese posizione sugli spalti, consapevole di doversi battere fino alla

morte, tanto da permettere che fossero sprangate le porte della cinta interna.

L'attacco scattò alle tre del mattino. Lo sforzo principale doveva essere condotto dal sultano stesso nella valle del Lycus, mentre Ishaq e Mahmud puntavano sul settore meridionale a ridosso del Mar di Marmara e Saghanos a quello del Corno d'Oro e delle Blacherne; al nuovo ammiraglio, Hamza Beg, spettava il compito di tenere sotto pressione la flotta greca lungo il Corno d'Oro, per sottrarre effettivi alla difesa del fronte principale. Sebbene l'obiettivo fosse costituito dallo sfondamento del settore centrale, in corrispondenza della terza porta militare, l'assalto lungo tutto il fronte aveva lo scopo di impedire ai bizantini di concentrare tutte le difese nella sezione muraria più minacciata.

Partirono per primi i sacrificabili basci-buzuk, tenuti a logorare i difensori prima del vero e proprio assalto dei regolari. Nonostante che il sultano avesse promesso un premio al primo in grado di scalare le mura, gli irregolari erano dotati di armamento troppo leggero per costituire un vero pericolo per i difensori, le cui colubrine ebbero facilmente ragione del loro caotico e mal coordinato assalto, che si dissolse dopo due ore di lotta. Tuttavia, i cristiani non ebbero il tempo di respirare, perché immediatamente dopo un nuovo bombardamento precedette l'attacco dei regolari anatolici alla volta della palizzata lungo il Lycus.

I greci riuscirono comunque a resistere fino a un'ora prima dell'alba, quando le artiglierie turche demolirono ciò che rimaneva della palizzata. Della breccia approfittarono in trecento tra i turchi, ma fu lo stesso imperatore, alla testa di un nugolo di armati, a respingerli e a promuovere il ripristino della improvvisata fortificazione. Ancora una volta, le cose sembravano volgere al meglio per i cristiani. Tuttavia, i greci erano stremati dalla fatica di una notte intera di combattimenti senza sosta, mentre Maometto aveva ancora una carta da giocare, la più temibile: i giannizzeri.

Di nuovo, pertanto, la palizzata venne investita da uomini che cercavano di divellerne le travi e scalzarne i barili, ma dopo un'ora di feroce lotta perfino i giannizzeri non avevano fatto alcun progresso. Poi, il Giustiniani venne colpito da un colpo di colubrina attraverso la corazza e, nonostante le suppliche di Costantino, pretese le chiavi della cinta più interna per ritirarsi.
Non fu tanto la caduta del loro comandante a provocare lo scoramento nei difensori, quando il fatto che si rifiutasse di morire sul posto, come era stato stabilito. Subito dopo, molti altri, a cominciare dai suoi compatrioti genovesi, iniziarono ad approfittare dell'apertura della porta per sciamare all'interno abbandonando gli spalti. In realtà, Costantino ancora non sapeva che la penetrazione dei turchi era già iniziata più a nord, nel settore delle Blacherne, dove i giannizzeri avevano notato che una posterla utilizzata dai difensori per le sortite, detta

kerkoporta, era stata lasciata socchiusa da una distratta guardia genovese.

Quando l'imperatore ne venne a conoscenza, si spostò in quel settore, solo per constatare che qualche sparuto reparto di turchi era riuscito a entrare prima che i greci riuscissero a richiudere la porta. Ma l'assenza del Giustiniani e di Costantino dalla zona di San Romano affievolì le residue capacità di resistenza dei difensori, permettendo a una trentina di giannizzeri di guadagnare finalmente la sommità della palizzata; il gruppo riuscì a mantenere il possesso del caposaldo, permettendo ai commilitoni di guadagnare a loro volta gli spalti. Ai difensori non rimase che puntare ad attestarsi dietro la successiva linea di mura, ma molti, stremati dalle lunghe ore di combattimento ininterrotto, finirono nelle buche scavate per alimentare i terrapieni e furono oggetto di tiro al bersaglio da parte degli ottomani piazzati più in alto.

Costantino si era subito reso conto che il centro stava collassando ben più del settore settentrionale, e tornò sui suoi passi, accompagnato da don Francisco da Toledo, da suo cugino Teofilo Paleologo e da un soldato di nome Giovanni Dalmata. L'imperatore scese da cavallo e cercò di sbarrare la porta attraverso la quale stavano ripiegando i cristiani, ma i turchi gli erano ormai addosso e, quando il cugino si gettò contro i nemici, abbandonò le insegne imperiali e fece altrettanto, cadendo nella mischia; si disse che prima di morire abbia dichiarato: «Non c'è un cristiano, qui, disposto a prendersi la mia testa?». Un'altra versione lo vuole ucciso da alcuni marinai turchi mentre tentava di salpare su una nave ancorata in un piccolo approdo lungo la costa sul Mar di Marmara. In ogni caso, dopo lunghi secoli costellati di imperatori capaci di mostrare soprattutto brama di potere, Costantino dimostrava di avere piena consapevolezza del proprio ruolo nella Storia, e sembra essere giunto a Costantinopoli, dalla Grecia, proprio per dare alla millenaria teoria di sovrani bizantini un epilogo degno di un impero che era stato il centro del mondo.

Ormai, d'altronde, non c'era più alcuna possibilità di difendere la città. I turchi già entrati si preoccuparono soprattutto di aprire altre porte, per permettere l'afflusso in massa dei commilitoni, mentre i difensori badavano solo a raggiungere le proprie famiglie per tentare di proteggerle o metterle in salvo. In breve, gran parte dei comandanti finì prigioniera, con le rare eccezioni costituite dallo stesso Giustiniani, che però sarebbe morto a Chio per le ferite tre giorni dopo, e il cardinale Isidoro di Kiev, cui l'imperatore aveva affidato la difesa dell'acropoli.

Se la cavarono invece i genovesi venuti a combattere col Giustiniani e la gran parte della flotta, in grado di uscire indisturbata dal Corno d'Oro per via della smania di bottino dei marinai turchi, che si affrettarono a sbarcare per timore di arrivare tardi per il saccheggio; Hamza Beg poté così avventarsi solo sulle ultime navi, talmente stipate di profughi da non

riuscire a salpare. E se la cavò anche il contingente cretese, che al termine della mattinata, quando ormai tutta la città era in mano ai turchi, resisteva asserragliato in tre torri lungo il Corno d'Oro; gli ottomani gli offrirono la libertà in cambio della resa.

Fu solo nel pomeriggio che Maometto ritenne la città sufficientemente sicura da consentirgli di fare il suo ingresso. Ansioso di farsi portare la testa dell'imperatore, la fece porre sopra una colonna del foro, per poi imbalsamarla e mandarla in giro nei territori del suo impero. Nel corso del saccheggio, durato i tre giorni prescritti, fu razziato di tutto, dai palazzi imperiali alle chiese e alle abitazioni private. Molti quartieri, tuttavia, furono risparmiati, grazie alla prontezza dei loro abitanti, lesti ad aprire le porte ai turchi e a fare atto di sottomissione al sultano.

In capo a un decennio, il sultano avrebbe posto fine anche agli altri stati bizantini. Nel 1461, infatti, la Grecia meridionale cadeva nelle sue mani, l'anno seguente era la volta dell'impero di Trebisonda. Sorgeva un nuovo, plurisecolare impero, con una capitale, Costantinopoli, che avrebbe fatto presto a rifiorire, per godere di una pace e di una prosperità che, negli ultimi secoli di sopravvivenza bizantina, le erano state del tutto estranee.